JOE R. LANSDALE
LA LUNGA STRADA DELLA VENDETTA
(Batman: Captured By The Engines, 1991)

«I nuovi dei sono cavalieri oscuri, uomini d'acciaio...»

«... viviamo in una società militarista, sempre più meccanizzata e tecnologizzata, che privilegia la competitività e l'aggressività virile...»

Harold Schechter
Da *New Gods*

«Ogni uomo getta un'ombra; non solo il suo corpo, ma anche la sua frastagliata anima imperfetta.»

Henry David Thoreau

PROLOGO
Signore e Signori, accendete il motore

1

Dal *Libro della Thunderbird*

In principio era il buio.
Poi furono i fari.
Si fecero abbaglianti.
E ciò era bene.
Udite, udite.

2

Gotham City, tra Webb Street e un vicolo laterale, a nord del Theater District, 28 luglio, 23:35

Coraggio, pensò Harders, *potrebbe andare peggio.*

Se ne stava in mezzo all'immondizia e guardava dall'altra parte del vicolo. La sua gamba era lì in fondo. Il moncherino sanguinante, mozzato due

VISIT…

dita sopra al ginocchio, poggiava contro una bottiglia di latte in plastica che era uscita da uno dei bidoni quando era stato gettato nel vicolo. La gamba si era sfilata dai pantaloni, una metà dei quali, strappatasi nell'impatto, era finita chissà dove. La scarpa che indossava era volata via, e rimaneva solo la calza, con l'alluce che ne fuoriusciva, ma non per colpa dell'incidente. Calzini vecchi. Una cosa imbarazzante. Si domandò se le sue mutande fossero pulite. Sua madre gli aveva sempre detto di indossare mutande pulite, casomai gli fosse capitato un incidente. Certo, con quello che gli era appena successo, se anche le mutande fossero state pulite prima, non c'era garanzia che lo fossero ancora.

Harders sentì l'impulso di attraversare la strada per riprendersi la gamba amputata, trovare la scarpa e rimetterla sul piede, per coprire l'alluce e il calzino consunto, ma era una sciocchezza.

Davvero una sciocchezza!

Riusciva a malapena a muoversi, figuriamoci se poteva strisciare. E poi stava perdendo molto sangue, e il cielo sembrava più scuro che mai, e le pareti del vicolo avevano iniziato a incurvarsi e a ondeggiare, come se le stesse guardando da una grande profondità sottomarina; l'odore ferroso del suo sangue e il fetore dell'immondizia marcescente si erano combinati in un aroma che colpiva le sue narici come un pugno, e lui stava pensando che sarebbe stato il caso di trovare la scarpa mancante per coprire il suo alluce nudo.

Doveva calmarsi, concentrarsi sulla situazione, decidere cos'era veramente importante. Altrimenti avrebbe potuto cominciare direttamente a pensare alla propria sepoltura.

Harders chiuse gli occhi e fece alcuni respiri profondi. Era come se tutte le sue terminazioni nervose, i muscoli e le vene fossero stati rimossi e sostituiti con filo spinato incandescente. A ogni movimento aveva la sensazione che gli spuntoni metallici lacerassero la sua carne dall'interno.

Aprì gli occhi. Macchie nere, come una pioggia di insetti brulicanti, invasero il suo campo visivo.

Richiuse le palpebre e le aprì nuovamente, con estrema lentezza. Niente più insetti neri. La visuale era un po' più chiara, ma lo stesso non si poteva dire della sua mente.

Riuscì a puntellarsi su un gomito e, digrignando i denti, si trascinò all'indietro fino a che la sua schiena non fu contro la parete del vicolo. Scrutò a lungo la sua gamba, con attenzione.

E quasi svenne.

Il moncherino, poco sopra il punto dove un tempo c'era il suo ginocchio, spruzzava sangue. Anni prima aveva lavorato come portantino su un'ambulanza, e sapeva che gli restavano una trentina di secondi prima di perdere i sensi. Se fosse svenuto, poteva dire *richiama i cani e andiamo a casa*, come gli ripeteva sempre suo padre.

Casa. Come avrebbe voluto essere lì, in quel momento. Non nel suo appartamento di Gotham City, no, nella sua vera casa, a Nacogdoches, in Texas. A molte miglia, molti anni da lì.

Diede un'altra occhiata alla gamba.

Trenta secondi a essere generosi.

Resisti, si disse. *Andrà tutto bene. Ti chiameranno storpio, ma non importa. Meglio storpio che morto.*

Si slacciò la cintura e la sfilò faticosamente dai passanti dei pantaloni; la avvolse attorno alla gamba, sopra alla ferita, e la strinse con forza. Un ultimo spruzzo di sangue zampillò dalla sua gamba, poi il flusso si arrestò. Gli insetti neri piovvero sui suoi occhi un'altra volta. Chiuse gli occhi e cominciò a respirare profondamente, e quando li riaprì gli insetti non erano scomparsi del tutto, però erano diminuiti. Nell'immondizia, accanto a lui, c'era una gruccia di metallo, e ora che aveva ridotto l'emorragia poteva pensare con sufficiente lucidità di prenderla, assicurarla all'estremità della cintura e poi deformarla in modo da tenere quell'improvvisato laccio emostatico in tensione. Completata questa operazione spinse con forza la schiena contro il muro, cercando di percepire i mattoni attraverso la camicia, nel tentativo di riconoscere sensazioni diverse dal dolore alla gamba, che era passato da sordo a pulsante e ora esplodeva dal moncherino irradiandosi attraverso tutto il suo corpo come una reazione a catena. Sembrava il prologo di una detonazione ancora più grande, di quelle da cui si originano nuovi universi.

Cercò di ricordare cosa fosse successo, perché non ne era più affatto sicuro. Che il suo destino fosse di sopravvivere o morire in quel vicolo, una cosa era certa: voleva ricordare cos'era successo.

Poi gli tornò in mente, e subito si pentì.

Era stato con Marilyn. Stavano andando a teatro per vedere una rappresentazione, una specie di revival del Grand Guignol dal titolo *Grida ancora*, e ora eccolo lì, a vivere il suo personalissimo dramma macabro.

Tutta la giornata era andata storta, dal momento in cui si era svegliato con il collo bloccato, al caffè amaro che aveva ingurgitato uscendo; aveva bruciato il pane mentre si stirava la camicia, poi aveva bruciato la camicia

quando ci aveva lasciato sopra il ferro, per andare a controllare il pane; aveva litigato con Marilyn perché lei voleva trasferirsi da lui subito, anziché la settimana seguente, infine era successo questo.

Aveva avuto la sua buona dose di brutte giornate, ma questa le batteva tutte.

Marilyn.

Oh, Cristo, improvvisamente gli tornò alla mente tutto. Ricordò il corpo di lei che volava sulla strada, i suoi capelli biondi come un lampo di sole attorno alla testa, il suo vestito blu che si apriva, sbocciando, come la bocca di una campana.

Ma perché stava volando?

E come?

Non era un'acrobata. Stavano semplicemente passeggiando verso il teatro, e Marilyn a un certo punto si era fermata e gli aveva proposto di entrare in quel vicolo, perché voleva fargli vedere alcune evoluzioni. Era andata così? No. No, non era plausibile.

Un'auto. Era stata investita da un'automobile. Sì, ecco. Era andata così. Si erano rifugiati nel vicolo per sfuggire a un'automobile.

Erano usciti dall'appartamento di Marilyn e avevano attraversato la strada. Stavano parlando del più e del meno, discutevano di qualcosa senza alcuna importanza; andare a vivere insieme, le recensioni dell'opera teatrale, il dubbio che fosse noiosa e forse era meglio andare a vedere *Cats*, e Marilyn aveva detto qualcosa sui suoi gatti, sul fatto che non avevano ancora imparato a usare la lettiera, o qualcosa di altrettanto insignificante, e poi un'auto aveva suonato il clacson, e si erano voltati a guardare.

Era una Thunderbird nera del '57, parcheggiata nel mezzo della strada improvvisamente deserta. Il traffico sembrava essersi dissolto nel nulla; il mondo intero era svanito, a eccezione di quell'automobile. Era una circostanza già strana di per sé, ma l'aspetto dell'auto rendeva la scena ancora più inquietante. La carrozzeria era di un nero assoluto. Harders aveva pensato: *una vernice come quella non si compra nei negozi; viene dall'abisso, un luogo dove i colori sono così scuri e profondi da dare una cattiva reputazione alle tenebre.*

Da sotto il cofano emanava una eterea nuvoletta di vapore, come fiato caldo nell'aria gelida, anche se la sera era mite, non fredda; il borbottio del motore sembrava venire dalla gola di un felino affamato. Poi c'era la musica, che irradiava cristallina dall'impianto dell'auto: una vecchia canzone dei Beach Boys, *Fun, Fun, Fun*, così nitida che Harders aveva avuto la

sensazione di percepirla direttamente nella propria mente. Anche il parabrezza e i finestrini erano inquietanti: così scuri che non era possibile vedere il conducente, e così opachi che sembravano velati dall'interno da un fumo untuoso.

Quella maledetta automobile faceva accapponare la pelle, a lui e a Marilyn. Lei gli aveva posato una mano sulla spalla e le sue dita sembravano elettriche, al contatto.

«Non ti preoccupare,» aveva detto lui, e poi si erano incamminati, con passo più veloce.

La Thunderbird li seguiva.

Harders aveva sentito l'impulso di scappare, ma lo aveva combattuto. In fondo, era solo un'auto.

La Thunderbird aveva dato gas, puntando verso il marciapiede, verso di loro. L'imboccatura di uno stretto vicolo si apriva a pochi metri da lì, così Harders aveva afferrato la mano di Marilyn, l'aveva tirata in quella direzione e aveva cominciato a correre.

Ricordava solo il lampo dei lunghi capelli biondi di Marilyn che lo seguiva, e le loro gambe che si muovevano veloci (gambe, oh, Dio, ma perché pensava alle gambe?), e il rombo assordante della Thunderbird che piombava su di loro, con i fari piantati minacciosamente nelle loro schiene. Aveva sentito il calore del motore alla base della schiena, come una creatura impazzita che gli respirasse addosso.

Si era voltato e aveva visto per un istante il parabrezza della Thunderbird fissarlo da sempre più vicino, come una pupilla incapace di ammiccare, impassibilmente nera, salvo per una scheggiatura quasi invisibile all'estremità sinistra.

La cacofonia degli pneumatici che stridevano e del motore in accelerazione si fondevano in un suono indisciplinato e selvaggio come l'origine del creato, sotto al quale imperversava il contrappunto di *Fun, Fun, Fun*, ma Harders e Marilyn non si stavano divertendo. No, neanche un po'.

Harders aveva ripreso a guardare davanti a sé e aveva corso come mai aveva fatto prima. Aveva sentito uno strattone alla mano, e aveva guardato per capire dove Marilyn lo volesse tirare, ma lei non stava tirando. Aveva rallentato, la Thunderbird l'aveva colpita, e lui aveva sentito la mano di lei divincolarsi brutalmente dalla sua. Nell'istante in cui si era reso conto di cosa stava accadendo, aveva visto due ombre (la propria che correva, quella di Marilyn che volteggiava) inchiodate sul muro dai fari dell'auto.

Marilyn aveva urtato i mattoni velocemente, brutalmente, con un suono

umido, e poi la sua ombra si era disintegrata, le sue schegge riassorbite nella luce dei fari dopo essere rimbalzate all'indietro. Poi Harders aveva smesso di guardare. Aveva gridato e corso, incalzato dal suono continuo del clacson della Thunderbird, a pochi passi da lui.

Il suo corpo aveva perso sensibilità nell'istante esatto in cui era stato colpito e aveva preso il volo. Era ricaduto al centro del vicolo, incapace di rialzarsi sulle sue gambe. Ne aveva ancora due, ma una era ferita. Si era appena puntellato sul ginocchio sano quando *wham!*, la gamba ferita, che già pendeva inerte come vermicelli scotti, era stata colpita di nuovo, così come il suo bacino. Volteggiando nuovamente, aveva capito che la macchina stava giocando con lui, centellinando la tortura. Stava cercando di far durare il divertimento il più possibile. Era ricaduto tra i bidoni dell'immondizia. L'auto aveva colpito i bidoni, questi avevano colpito lui, e si era ritrovato a rotolare, sospinto da una valanga di pattume maleodorante. Si era risvegliato qualche istante dopo, molto confuso. L'auto se n'era andata, quasi sicuramente credendo che lui fosse morto; per usare un eufemismo, non si sentiva affatto bene.

Ricordava tutto. Guardò verso il punto in cui lui e Marilyn erano stati separati, e vide una macchia scura sulla parete, e un braccio di lei infilato in un mucchietto di immondizia che sembrava essere stata schiacciata ripetutamente. Era evidente che l'automobile era passata sopra il suo corpo più volte, come se fosse stata la casa base in una partita di palla avvelenata.

Pregò, per il bene di lei, che fosse morta. Avendo stabilito che le cose potevano andare anche peggio, si rese conto che non sarebbero potute andare *molto* peggio. Dal suo punto di vista, era pericolosamente prossimo a varcare il confine tra una situazione profondamente triste e il peggiore dei casi.

Perse i sensi per un po', e quando rinvenne vide un'ombra, e qualcosa che si muoveva.

Alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere il radiatore della Thunderbird, invece vide un ragazzo sui quindici anni, con i capelli pieni di gel, una maglietta nera, jeans e scarpe da ginnastica, che portava una gamba sulla spalla, come un giocatore di baseball in attesa del proprio turno di battuta. Non serviva che Harders avesse una mente geniale, per capire di chi fosse la gamba. Per quanto sangue potesse aver perso, non era ancora arrivato al punto di pensare che la gente girasse per le strade di Gotham portando con sé una gamba di ricambio. Il ragazzo gli sorrise, rivelando l'assenza di alcuni incisivi. «Ha perso qualcosa, signore?»

Harders scoprì di non riuscire a parlare. Era troppo debole. A tratti il ragazzo si sdoppiava, poi uno dei due si fondeva con l'altro e per un istante ce n'era uno solo, ma poi si separavano e diventavano nuovamente due ragazzi, con gambe gemelle sulle spalle.

«Si direbbe che sia stato investito da un'automobile, eh?» dissero i due ragazzi subito prima di diventare nuovamente uno solo. «Cacchio, poteva farsi male sul serio. Lo sa che mi piace quella scarpa che indossa? Forse ne trovo una qui intorno da mettere su quest'altro piede.» Indicò il piede nel calzino bucato, sulla gamba amputata. «Credo che sia più o meno la mia stessa misura.»

«Quarantuno,» disse Harders, trovando la propria voce. La parola uscì prima che lui si rendesse conto di cosa stava dicendo.

«Quarantuno?» chiese il ragazzo, mentre infilava oziosamente un dito nel buco aperto dall'alluce nel calzino. «Ottimo. Io ho il quaranta, ma se mi metto delle calze spesse, o un po' di carta in punta, posso portare un quarantuno.»

«Calze spesse,» disse Harders, con la solennità con cui avrebbe potuto dire una parola d'ordine. Improvvisamente, quella discussione su scarpe e calze gli sembrava molto importante. Avendo buone scarpe, era importante mettere le calze adatte, anche a costo di mettere un po' di carta di giornale in punta. Se lui si fosse messo delle calze nuove, adeguatamente spesse, il suo alluce non avrebbe fatto capolino in quel modo imbarazzante.

Il ragazzo afferrò la gamba e la usò per colpire Harders in pieno volto. L'uomo cadde come un birillo al bowling e rimase su un fianco, con la guancia schiacciata nei resti rancidi di un pomodoro, mentre la sua gamba lo colpiva ancora e ancora.

Harders era stupefatto. A malapena sentiva le mani del ragazzo addosso, mentre gli svuotava le tasche e gli toglieva la scarpa dal piede sano. Essere rapinato, picchiato, investito da un'automobile non faceva più alcuna differenza, per lui. Niente sembrava avere più importanza, a quel punto.

La gruccia metallica attorno alla sua gamba si allentò, e lui sentì il sangue riversarsi in una pozza calda intorno al suo corpo. Il dolore scomparve, così come la paura. Si sentiva bene, come quando era bambino, nel Texas orientale, in autunno, e le finestre rimanevano aperte per consentire all'aria placida e tiepida delle notti d'ottobre di cullarlo.

Poi, per un istante, riprese coscienza di sé. Seppe dove si trovava e cosa gli era successo, e prima di perdere quella consapevolezza, prima di ritornare all'autunno scuro e mite dove lo attendeva la morte, in un istante di

coraggio pensò: *spero che quel piccolo bastardo non trovi l'altra scarpa.*

3

Il ragazzo, che si chiamava Bill Thomas, uscì dal vicolo con ai piedi le scarpe di Harders - la seconda non era stata affatto difficile da trovare - e tenendo la gamba amputata dalla caviglia, con la parte sanguinolenta appoggiata sulla spalla. Nell'altra mano teneva il portafogli di Harders. La borsetta di Marilyn pendeva dal braccio, vicino alla piega del gomito.

Appoggiò la gamba contro la facciata di un palazzo con il moncherino in giù, aprì il portafogli e ci guardò dentro. Cinque fogli da venti e qualche carta di credito.

Duecento verdoni nella borsetta, e altre carte di credito.

Che bottino! E non aveva dovuto scippare nessuno per ottenerlo. Gli avevano detto che in questa parte della città si potevano fare più soldi di quelli che era abituato a racimolare picchiando i tossici senzatetto per rubare loro gli spiccioli dell'elemosina nell'East Side. Era proprio vero. Quella sera era stata un dono degli dei. Aveva sentito quella musica da matusa, quella dei Beach Boys, e dopo delle grida, poi un'auto era uscita dal vicolo.

Una cosa stranissima. L'automobile era stata nel vicolo, era evidente, ma a guardarci dentro non si capiva come. Era abbastanza largo per passarci, ma nessun auto avrebbe potuto fare manovra in quello spazio angusto, né tantomeno fare i numeri che aveva fatto con il corpo di quella donna. Non c'era spazio per sbandare a quel modo senza grattare le portiere contro le pareti degli edifici.

Eppure l'aveva vista uscire dal vicolo, ma senza grattare le portiere, anzi, irrompendo sulla strada come un piccolo di squalo espulso dal grembo materno, scintillante e letale nella luce dei lampioni.

Non se n'era preoccupato, comunque. Neanche se da un vicolo capace di contenere una sola vettura ne avesse viste uscire cinque una accanto all'altra si sarebbe dato tanta pena. Lui non si faceva troppe domande. Al massimo, se rimediava abbastanza soldi, qualche volta si faceva di crack. Non era un tossico, naturalmente. Nossignore. Però gli piaceva farsi, di tanto in tanto.

Il colpo di fortuna era stato vedere l'auto uscire da quel vicolo, e quando se n'era andata, veloce come il fulmine, lasciando una nuvola di gomma bruciata tanto nera e densa da oscurare temporaneamente la luce dei lampioni, era entrato nel vicolo e aveva visto il casino lasciato dall'automobile;

aveva trovato la donna ridotta in poltiglia e l'uomo con una gamba sola.

Facile. Era stato davvero facile. Poteva usare le carte di credito per comprare da mangiare e vestiti nuovi, magari anche un paio di scarpe, e poi altre cose da rivendere a un ricettatore, come televisori e stereo. Doveva comprare la roba prima che le carte venissero bloccate.

Mise il portafogli nella tasca posteriore dei pantaloni e richiuse la borsetta con uno scatto. Poi guardò la gamba.

Forse poteva venderla a qualcuno. Conosceva della gente che avrebbe gradito una cosa di quel genere. Avrebbero cotto via la pelle e tenuto le ossa come souvenir.

«Scusami.»

Bill sussultò sentendo la voce, e voltandosi si trovò davanti un massiccio agente di pattuglia, con il viso rosso e lo sfollagente in una mano.

«Buonasera, agente,» disse Bill.

«Quella borsetta non è tua, vero, figliolo?»

«No, è di mia sorella. Gliela sto portando.»

«Ah, davvero? Gliela stai portando?»

«Sì, signore.»

«E la gamba? Anche quella è di tua sorella?»

«No, signore.»

«Credo che non sia nemmeno tua, dato che ne hai già due. E una gamba di scorta, forse?»

«No, signore. Glielo giuro, l'ho trovata.»

«L'hai trovata? Così, gettata da qualche parte?»

«Sì, signore. Me ne stavo qui, contro questa parete, quando l'ho vista. Mi ero giusto avvicinato per darci un'occhiata.» Sorrise. «Non è una cosa che si vede tutti i giorni.»

«No, decisamente.»

Il poliziotto guardò in direzione del vicolo, e vide i segni di una sbandata. Poi si rivolse di nuovo al ragazzo.

«Credo che tu e io dovremmo andare in quel vicolo e dare un'occhiata insieme. Non ti dispiace, vero, figliolo?»

«Agente, sono sempre lieto di aiutare la polizia, davvero, ma mia sorella mi aspetta.»

«Ragazzo, hai il diritto di restare in silenzio. Se...»

Bill gettò la borsetta in faccia all'agente e scappò. L'impatto non causò particolari danni al viso del poliziotto, ma fece guadagnare al ragazzo qualche istante di vantaggio. Proseguì lungo il marciapiede per un isolato,

poi attraversò la strada, costringendo un taxi a frenare rumorosamente, dando al conducente il tempo di berciare un'imprecazione dal finestrino.

L'agente, che si chiamava O'Herity, portando con sé la gamba e la borsetta dato che non voleva lasciare alcuna prova sulla scena del crimine, arrivò bestemmiando davanti al taxi proprio mentre stava ripartendo. Il conducente gli gridò: «Ehi, agente, hai lì la borsetta e la gamba di tua madre?»

O'Herity pensò: *Ci sono cinquantamila comici disoccupati, e a 'sto tizio è venuta una battuta. Ringrazia che sono occupato, simpaticone.* Continuò a seguire il ragazzo, che si era infilato in un vicolo male illuminato.

O'Herity scalciava via immondizia con i piedi, mentre il ragazzo raggiungeva una rete metallica, e ci si arrampicava sopra, per poi lasciarsi cadere dall'altro lato.

O'Herity si abbandonò a bestemmie ancor più feroci. Un considerevole numero di birre e pastrami su pane di segale ingurgitati negli ultimi anni gli impedivano di imitare le acrobazie del fuggitivo. Dieci anni fa si sarebbe arrampicato dietro il ragazzo, ma adesso... be', faceva male solo a pensarci.

Con riluttanza, appoggiò la gamba alla rete metallica, sperando che non se la mangiassero i cani randagi; si mise la borsetta a tracolla, infilò le dita delle mani tra le maglie e, grugnendo e sbuffando, si issò in cima. Una gamba dei pantaloni gli rimase impigliata nella rete e, cadendo più che scendendo dall'altro lato, se la strappò.

Alzò lo sguardo e vide il ragazzo che ancora correva. All'altra estremità del vicolo c'era un'altra staccionata, e O'Herity capì che se il ragazzo l'avesse superata, gli sarebbe sfuggito. Data la velocità alla quale stava correndo, la cosa era più che probabile.

Doveva provare lo stesso. O'Herity afferrò la borsa che gli stava cadendo dal braccio e cominciò a correre, ma finì presto il fiato.

Una grande ombra piena di angoli acuti e nervature emerse fulminea dall'oscurità del vicolo, atterrando delicatamente proprio davanti al ragazzo e trasformandosi da qualcosa di incurvato a una forma alta, ampia, statuaria: la forma di un mostruoso pipistrello nell'atto di aprire le ali. Il ragazzo, troppo spaventato per fermarsi, corse incontro al pipistrello, e le gigantesche ali gli si chiusero intorno, avviluppandolo.

O'Herity si fermò, il viso contratto in un ghigno improvviso; mise le mani sulle ginocchia e si concesse alcuni respiri profondi. Non c'era più nessuna fretta, ormai.

Batman l'aveva catturato.

4

Una strada periferica a venticinque miglia da Gotham City, nella Great Gotham Valley, pochi minuti prima dell'alba

Correre era puro piacere.

Rombando lungo una discesa, la Thunderbird nera come l'abisso, ebbra per la gioia della distruzione, navigando sull'asfalto sospinta da pneumatici radiali, affondava in una nebbia mattutina spessa come il vello di una pecora, per poi mordere la pendenza di una collina, fino alla sommità, dove il bulbo incandescente del sole che sorgeva dissolveva la foschia, assottigliandola finché non era poco più che una nube di moscerini. L'auto uscì dalla valle in un'eco di rombi, e solo allora i raggi di luce esplosero e pulsarono, e il mattino sbocciò, come una rosa rosso-dorata.

Frizione, e -

prima

1

Diario digitale di Bruce Wayne/Batman, mattino, 29 luglio

Alfred, come sempre queste righe sono per te, mio caro, insostituibile amico.

Annotando ciò che vedo ogni notte trovo una certa pace, e mi consolo della mia incapacità, certe volte, di esprimere verbalmente le mie emozioni più vere e oscure. In questo modo, i miei appunti sono meno soggetti alle alterazioni della memoria e io posso fissare gli eventi per poterli studiare in seguito, o per condividerli con te - semmai tu decidessi di leggere questo diario senza sentirmi costretto a parlare di quanto accaduto.

Chi dice che Batman è senza paura, sbaglia.

Io affronto criminali, pazzi, pistole e coltelli; mi affaccio quotidianamente su un abisso di depravazione; ma quando entro nella camera oscura del mio passato, mi mancano le forze. È una stanza nella quale non riesco a fermarmi a lungo, per timore di scoprire che non c'è pavimento, ma solo un abisso senza fondo.

Perdona il melodramma, Alfred, ma in fondo è parte del mio mestiere.

Ancora una volta mi trovo nel ventre di quella che tu scherzosamente chiami la Batcaverna; inserisco le specifiche degli avvenimenti di questa notte e le mie annotazioni. È stata una notte lunga e difficile, benché non sia successo nulla o quasi.

Un gruppo di borseggiatori ha circondato una vecchietta in Crime Alley, ignari della mia presenza e del fatto che non avrei permesso loro di farle alcun male.

Spero che il nostro incontro di stasera lasci loro sufficienti brutti ricordi da indurli a ripensare alle loro scelte professionali, ma ne dubito.

La strada è sempre spietata, Alfred. Il crimine permea ogni aspetto della vita. È il crimine che mi ha reso quello che sono, ma ormai è così diffuso che la gente quasi non ci fa più caso. Questo, soprattutto, mi preoccupa: il crimine ormai è considerato qualcosa di normale. Se un tempo il disgusto e l'orrore erano la reazione tipica alla menzione di certe efferatezze, oggi il rischio di rimanerne vittime è così alto che la maggior parte della gente ha assunto una posizione fatalista, come se il crimine dovesse e potesse prendere il sopravvento sulle loro vite da un momento all'altro. Il che è assolutamente possibile, tra l'altro.

Considera questo esempio. La settimana scorsa. Sul *Gotham Times*, in seconda pagina - non era degna nemmeno della prima, bada - è stata pubblicata la foto di alcuni allievi di scuola elementare in fila davanti alla porta dello scuolabus. Alcuni di loro stanno calpestando un cadavere coperto di sangue rappreso, senza dubbio la vittima di un crimine o di un incidente mortale. I bambini nella fotografia non sembrano più che infastiditi dal fatto di dover scavalcare un morto. Neanche fosse un mucchietto di immondizia.

Il corpo doveva essere lì da un po', se c'era stato il tempo di chiamare un fotografo che era rimasto ad aspettare il passaggio dei bambini diretti a scuola. E tutto era successo prima che a qualcuno venisse in mente di chiamare una pattuglia di polizia. Questo mi sembra ancora più efferato. Trovare un corpo per la strada e pensare di chiamare un giornale prima delle autorità.

Probabilmente vedere il proprio nome stampato viene prima dell'indagine su un crimine, nella mente di certa gente. Nessuno fa più caso alla morte.

Sto divagando. Mi succede spesso. I borseggiatori erano insignificanti. Non ho nemmeno sudato. La cosa che mi ha sconvolto, oltre alla genera-

lizzata sensazione di sconfitta che ha iniziato a permeare la nostra città, è stato l'incontro con un giovane tossicodipendente.

Senti questa: dopo che l'ho fermato, l'agente di polizia che lo stava inseguendo mi ha spiegato che l'aveva pizzicato all'imboccatura di un vicolo, con una borsetta e una gamba umana, mentre contava soldi rubati e carte di credito.

L'agente ha ammanettato il ragazzo e ha chiamato una pattuglia, così me ne sono andato, per non aggravare la posizione di Jim Gordon nei miei confronti. Ha già abbastanza problemi, senza che io mi faccia vedere nei pressi di ogni cosa strana che avviene a Gotham. È fin troppo paziente nei confronti delle mie ingerenze nelle indagini della polizia.

Ma sentimi, sto cercando di razionalizzare, quando in realtà torno in questo luogo pieno di rimpianti, convinto di svicolare da quello che considero il mio dovere, e suffragando le mie azioni con la scusa di voler aiutare Jim. Non è vero. Non è questo il motivo. Quel ragazzo ha fatto scattare in me qualcosa con cui non volevo avere a che fare oltre il minimo necessario.

È stato quel momento a rendere questa notte faticosa oltre lo sforzo fisico, a darmi la sensazione che la mia anima sia stata risucchiata, e ora si trovi in un abisso inaccessibile, oltre i limiti della carne, del sangue, delle ossa.

Quel ragazzo sta buttando via la propria vita, Alfred. Ce ne sono tanti, come lui. Sono come immondizia lasciata per strada. Io non posso fare altro che passare, raccoglierla, e portarla dove verrà stoccata e processata. Per lo meno temporaneamente, finché il compattatore che chiamiamo giustizia non li riciclerà, rendendoli al cuore scuro di Gotham City, fino al giorno in cui non saranno raccolti e gettati via definitivamente.

A volte temo che non ci sia speranza, che ciò che faccio sia una colossale perdita di tempo; mi sembra di avere incastrato un mignolo nel buco gocciolante che minaccia la gigantesca diga della legge e dell'ordine, mentre oltre la parete la massa liquida di decadenza e corruzione preme inesorabile, troppo forte per la diga e per il mignolo. Quando l'acqua inizierà a zampillare intorno al mio dito, la diga inizierà a cedere, esploderà in un miliardo di frammenti che non potranno mai più essere riparati per contenere le dilaganti, vorticose acque della paura.

Magari dopo una buona giornata di sonno la penserò diversamente. Forse sentirò, come ogni tanto mi accade, di essere realmente in grado di cambiare le cose. Lo penso, a volte, quando la notte sta finendo ed è caduta

una pioggia leggera, e mi accuccio in cima a uno degli alti edifici di Gotham in contemplazione dell'alba; arterie rossastre di luce solare iniziano a solcare il cielo antracite e si espandono lentamente, come il diffondersi di una contaminazione nel sangue. Certo, lo so che è proprio da me paragonare la maestosità del sorgere del sole all'avvelenamento del sangue, eppure in quel momento perfetto io mi ammanto nella mia ombra che si disgrega e sento il vento fresco del primo mattino sollevarmi il mantello, ne assaporo il contatto sulle parti esposte del mio viso; in quel momento la puzza di immondizia che normalmente sale dalle strade non raggiunge le mie narici, perché la pioggia l'ha temporaneamente inchiodata al suolo.

Nessun grido d'aiuto o di paura mi fa scattare in azione. È un istante di rinascita, di rinnovamento, nel quale riesco a credere di avere almeno due dita infilate nella falla della diga della legge e dell'ordine, e che forse alcune delle crepe sono state riparate con maggiore efficacia di quanto avessi pensato inizialmente. Che la parete può reggere, e che presto un sole incandescente sorgerà per far evaporare il mare del crimine.

Momenti come questo vengono sbriciolati da incontri come quello con quel ragazzo. Mi sembra di rivederlo, correre all'impazzata nel vicolo verso le mie braccia. Per un istante, nell'impatto dei nostri corpi, mi ha ricordato - come mi succede milioni di volte ogni giorno, per i motivi più diversi - un altro ragazzo, che sono io, che dentro di me sarò sempre, non importa quanto io possa invecchiare.

Anche quel ragazzo è in un vicolo, e torna verso casa con i suoi genitori dopo aver visto un film, felice, protetto dalla cognizione del male di cui gli uomini sono capaci, quando all'improvviso ne viene a conoscenza, perché un uomo esce dall'ombra con una pistola in mano.

L'uomo chiede denaro e i genitori del ragazzo reagiscono troppo lentamente. La mano sudata dell'uomo con la pistola ha un sussulto; parte un proiettile, che falcia il padre.

Il successivo raggiunge la madre, poi il ladro si lascia prendere dal panico e scappa, lasciando il ragazzo sotto il cono di luce di un lampione, con gli insetti che ballano impazziti nella luce mentre il suo mondo si sbriciola come la diga che ho immaginato questa sera.

In momenti come questi, ho la sensazione che niente di ciò che mi è successo dopo quella sera nel vicolo insieme all'uomo con la pistola sia veramente successo; ho la sensazione di essere un bambino che è tornato a casa dopo aver visto *Il segno di Zorro* e che tutto il resto della mia vita sia stato un sogno.

Nel sogno mi sono successe delle cose brutte. Mia madre e mio padre sono morti e io sono diventato ciò che sono ispirato dalle gesta di Zorro. È un sogno spaventoso ed eccitante, ma mi consola il pensiero che presto mi sveglierò, probabilmente gridando, e che mia madre correrà da me per consolarmi, e che poco dopo arriverà anche mio padre e mi dirà: «Non avere paura, figliolo. Era solo un incubo. Va tutto bene.»

E tutto andrà bene.

Solo che non mi sveglio in un corpo di bambino. Mi sveglio così come sono, in un letto che sembra galleggiare nel silenzio di questo maniero, dove l'eco dei passi suona vuoto come certi anfratti della mia anima.

Altre volte penso di essere stato raggiunto anch'io da un proiettile, quella sera. Mi immagino inerte in un letto d'ospedale, collegato a tubi e apparecchiature, con la maschera d'ossigeno appoggiata sul mio viso che invecchia, mentre io sogno questa mia vita, un prosieguo diverso in cui un uomo può indossare un costume da pipistrello, divenire una cosa sola con le ombre e incutere terrore nei cuori e nelle menti dei criminali.

Sogno, dunque, scivolando lentamente nell'oscurità opaca del coma, aspettando con pazienza che il buio si faccia assoluto e pacifico, e non ci siano più sogni, non più senso di vuoto.

Basta così. È inutile rivangare i ricordi, a meno che io non voglia che la mia vita diventi inutile come quella della creatura inutile della quale mi stavo lamentando.

Lasciami solo dire questo, Alfred: c'è qualcosa di strano, di diverso, nel vento. Se c'è qualcuno che è in grado di accorgersene, quello sono io. In fondo, la mia vita indossa la stranezza e il mistero come un cappotto... anzi, come un mantello.

Il vento canta parole di sventura. Ha a che fare con questa notte. Con quel ragazzo. Con i morti nel vicolo. Sta succedendo qualcosa che i miei occhi ancora non riescono a vedere, ma la percepisco distintamente.

Per il momento, comunque, tutto ciò che voglio che i miei occhi vedano sono le mie palpebre, quando le chiuderò per dormire.

2

Poco dopo

Il sole era già alto, ma la camera da letto era ancora immersa nell'oscuri-

tà. Spesse tende coprivano completamente le grandi finestre.

Un porta si aprì, lasciando filtrare una sottile lama luminosa nella stanza. Una figura in controluce superò la soglia, si mosse, lasciando filtrare nuovamente il chiarore dal corridoio, poi chiuse la porta senza fare rumore, ripristinando le tenebre.

Alfred Pennyworth, dritto come un chiodo, con indosso una livrea da maggiordomo così impeccabile che poteva essergli stata stirata addosso, si avvicinò con passi felpati al letto e osservò la sagoma dormiente di Bruce Wayne. Bruce era mezzo scoperto e come sempre dormiva nudo. Alfred ne contemplò l'ampia schiena muscolosa. Udiva chiaramente il respiro di Bruce, lento e regolare.

Alfred prese una piccola penna luminosa dal taschino della giacca, l'accese e illuminò rapidamente il corpo di Bruce, poi il lenzuolo e il cuscino. Niente macchie di sangue. Il respiro sembrava normale. Nessun segno apparente di ferite.

Ripose la penna e rimboccò le coperte fino alle spalle di Bruce, poi si concesse un sospiro silenzioso. Il momento che temeva di più era passato.

Aveva perso il conto delle volte in cui aveva trovato Bruce tumefatto e sanguinante, o semplicemente in preda all'ansia per gli eventi della notte trascorsa, seduto sull'orlo del letto con lo sguardo fisso nel vuoto, dopo un incubo diurno. Quella mattina, dal punto di vista fisico, Bruce, Batman, sembrava reduce da una buona notte.

Forse non si poteva dire lo stesso emotivamente. Da qualche giorno ormai Alfred poteva leggere tra le righe del diario di Bruce il riemergere di una profonda malinconia, più intensa del solito, che era certo avrebbe riscontrato anche nella lettura alla quale si apprestava. Non era certo di poter sopportare ancora a lungo quella situazione; la paura, l'ansia per il benessere fisico e mentale di Bruce a volte erano un fardello troppo pesante per lui.

Era quasi certo di provare le stesse sensazioni del padre di un adolescente che, fresco di patente, resti fuori fino a tardi; l'attesa - e lui aveva aspettato ogni volta, anche se Bruce non lo sapeva - per il ritorno del figlio, il desiderio di sentire il confortante rombo del motore sul vialetto, della serratura che scatta, della luce che si accende nella camera da letto.

Solo che questo era dieci volte peggio. Peggio della sua carriera di medico da campo nell'esercito britannico, perché ricucendo le ferite di Bruce non riusciva a distanziarsi emotivamente dalla rabbia e dall'amarezza che leggeva sul volto del ragazzo; del *suo* ragazzo, del figlio che non aveva

avuto. Non avrebbe potuto sentirsi più vicino a lui nemmeno se ne fosse stato veramente il padre. Oltretutto, Bruce non era un adolescente; era un adulto che ogni notte si recava consapevolmente nelle zone più malfamate della città, tra le fauci della bestia.

Spesso, questo faceva sentire Alfred impotente, e in quei momenti desiderava trovarsi in qualunque altro posto. Per esempio in un teatro, a perseguire la carriera cui aveva rinunciato. Immaginava se stesso nei ruoli che aveva sempre sognato di interpretare, come Amleto e Macbeth, i ruoli che si sarebbe indubbiamente conquistato se non avesse deciso di essere niente più che un maggiordomo.

Il teatro era un sogno che sarebbe stato in grado di rendere reale, così come aveva fatto sua madre. Per lei recitare era divenuto tanto importante da lasciare perfino lui e suo padre, Jarvis, rimasto a servizio dai genitori di Bruce, Martha e Thomas Wayne, per il resto dei suoi giorni.

Alla morte di Jarvis, e dopo che i Wayne furono uccisi da un delinquente di strada, lasciando solo un Bruce troppo piccolo per prendersi cura di sé, Alfred si era reso conto di voler seguire le orme della madre, ma non fino al punto di lasciare solo un bambino. Il richiamo delle luci della ribalta non era forte come il bisogno che leggeva negli occhi del piccolo Bruce.

Così aveva rinunciato a tutto. Nei momenti di più profondo rimpianto, aveva guardato Bruce con gli occhi di un padre, certo di aver fatto la scelta giusta. Certo di essere più di un maggiordomo. Questo non curò mai il suo desiderio di calcare un palcoscenico, ma gli permetteva di convivere con la sua decisione.

Alfred sussurrò: «Ti voglio bene, figliolo. Trova la pace,» e uscì dalla stanza, lasciando Bruce ai suoi sogni senza gioia.

3

Mentre Bruce Wayne sogna, qualcuno scrive...

Dal *Libro della Thunderbird*

Secondo la mitologia della scienza, la religione della verità onnisciente che muta a ogni nuova scoperta e in base ai mutamenti del pensiero di chi la studia, la Terra gira intorno al Sole.

Per la precisione, è il nostro sistema solare a girare intorno al Sole e il movimento di ogni pianeta è coreografato intorno alla luce portatrice di vi-

ta dell'antico astro; ciascun corpo celeste ruota intorno al proprio asse a una diversa velocità, circondato da corpi più piccoli detti lune, che armonizzano il loro movimento attorno ai pianeti allo stesso modo in cui quello dei pianeti dipende dal Sole.

Un eterno inseguimento circolare.

Ruote attorno a perni, o in un senso più ampio, ruote dentro altre ruote, intorno a perni dentro altri perni.

Anche noi umani giriamo in tondo, e anche se la menzogna della gravità ci impedisce di percepire il nostro movimento nel cosmo, lo registriamo a un livello inconscio; siamo consapevoli delle nostre maree interne che si frangono contro le pareti del nostro essere, e nelle aree primeve del nostro cervello sappiamo che ciascuno di noi è un ago impazzito di bussola, capace di puntare a nord, est, sud, ovest e in tutte le direzioni intermedie; lo sentiamo quando siamo sdraiati in un campo a guardare il cielo, con le braccia aperte, il dorso vicino alla ruota che pulsa del vero movimento che ai nostri occhi non è dato vedere. In quella posizione è davvero possibile percepire la rotazione della Terra, il lento incedere del cielo, ed è possibile comprendere che siamo uno dei doni del cosmo alla grande ruota.

E se non siamo bussole, allora siamo cuscinetti a sfera racchiusi senza grasso in un meccanismo che è per noi perno e ruota, e che gira senza sosta nell'eterna oscurità dello spazio, concedendo periodicamente al nostro viso la luce del Sole, perché i nostri cuori possano scaldarsi e noi ci possiamo illudere che tutto sia luminoso e felice; ma il vero scopo di quel meccanismo è prendersi gioco di noi e ricordarci che presto anche dentro di noi un globo incandescente di gloriosa bellezza tramonterà, ammantando le nostre anime di una tenebra che non vedrà mai più l'alba.

Ah, lo splendente perno del Sole! Il perno al quale i Sioux appendevano le loro carni con corde, ossa e bastoni, fino a che la loro pelle non si rompeva in segno di ossequio. Il perno che i Manowack pregavano, che credevano uno spirito buono, non sapendo che era poco più che una borchia dorata.

Desta forse meraviglia che l'umanità - avendo capito con l'intuito, se non con l'intelletto, di essere parte di un più grande sistema di ingranaggi abbia inventato il dispositivo che chiamiamo ruota, e che in seguito lo abbia reso completo dotandolo di motori a combustione, alimentati dal fuoco di minuscoli soli?

Desta forse meraviglia che se un gruppo di umani avesse deciso di dominare la ruota, di nutrire i motori con le speranze e le ambizioni altrui, di

fare della guida una misura della virilità, del valore economico, perfino della potenza sessuale, doveva essere la razza bianca? No, nessuna meraviglia, invero.

Altre razze hanno fatto e seguito la ruota, ma i bianchi l'hanno costruita e hanno adorato lei e i motori che la spingono più di chiunque altro. E senza dubbio quelle ruote hanno guidato l'umanità lungo il cammino della tecnologia, cosicché i popoli più "primitivi" potessero essere schiacciati sotto il tallone degli "evoluti", soffocati dagli scarichi mentre i loro antichi canti si perdevano nel rombo.

Costoro sono stati privati delle antiche magie e dei loro poteri dall'inarrestabile incedere di quei motori; motori costruiti affinché potessimo percorrere la nostra orbita a velocità sempre maggiore, e così facendo raggiungere più in fretta ciò che l'uomo bianco anela da quando ha stabilito la propria superiorità nell'universo: l'autodistruzione dell'umanità. Desta forse meraviglia che le magie degli uccelli e degli animali siano diventate meno importanti della loro carne da lasciar marcire e poi seppellire per farne combustibile fossile, che un giorno verrà riportato in superficie da una trivella o da una pompa?

Niente ruote, ecco cosa decretò la rovina degli indiani. Niente ruote cui legare le proprie magie. Niente ruote cui collegare i propri motori per sfuggire all'uomo bianco, o meglio ancora, per contrastarlo e fermare la folle corsa della sua razza verso la fine del mondo.

Niente ruote per gli indiani perché il motore odia la terra. La ruota la schiaccia, la combustione del motore appesta l'aria.

Gli indiani sono vicini alla vecchia natura, ma essa è cambiata. La vecchia signora è morta, soppiantata da un nuovo ordine. Ciminiere, motori da competizione, clangore di macchinari.

La ruota.

La maledetta ruota... che gira senza sosta... gira, gira, gira e gira, e collegata a un motore lo fa sempre più velocemente... senza controllo.

Antenati, vi prego, aiutatemi. Io la amo.

4

Città di Cold Shepherd, a cinquantotto miglia da Gotham City, 29 luglio, ore 20:08

Cold Shepherd, una cittadina di cinquemila abitanti, aveva due caratteristiche principali: 1) una certa desolazione, che la faceva sembrare un'oasi nel Sahara, e 2) un senso opprimente di solitudine interrotto solo a sprazzi, per lo più il sabato sera, grazie ai soliti balordi.

La semplicità di quest'esistenza, questa tranquillità maculata di insignificanti tafferugli, era stata uno dei motivi per cui Viso Pallido aveva deciso di fare lo sceriffo; l'altro era stato il rispetto che la carica portava con sé, un bene prezioso che nella riserva in cui era nato e cresciuto era particolarmente raro.

A dispetto della sua pelle chiara - che gli era valsa il nomignolo che tutti conoscevano meglio del suo vero nome a Cold Shepherd era risaputo che fosse un indiano Manowack, e questo suscitava in alcuni un vago sentimento razzista. La sua carnagione gli era comunque utile nei rapporti con la comunità bianca, che apprezzava anche il suo passato nella polizia militare, dove aveva maturato uno stato di servizio tanto esemplare da oscurare il fatto di essere stato congedato a causa di una ferita alla testa che si era procurato in un bar, facendo a botte con un ubriaco di dimensioni paragonabili a quelle della cima del monte Pike. Era stato arrestato, ovviamente, ma l'esercito aveva decretato che la ferita alla testa era stata riportata durante lo svolgimento delle sue mansioni, e così Viso Pallido aveva ricevuto un congedo onorevole e una serie di assegni che per un certo periodo si erano materializzati nella sua cassetta delle lettere con sconcertante regolarità, alla fine di ogni mese.

In un certo senso, la sua testa rotta era stata una benedizione. Gli aveva permesso di lasciare l'esercito senza perdere il prestigio che si era guadagnato e allo stesso tempo non aveva fatto di lui un disabile. Con l'eccezione di qualche mal di testa (quella sera era piuttosto forte), che per sua stessa ammissione si era verificato con maggiore frequenza e intensità negli ultimi sei mesi, aveva la sensazione di aver guadagnato più di quanto avesse perso, in quell'incidente.

Il lavoro di sceriffo a Cold Shepherd non gli fruttava molto denaro, fatto che non urtava la sensibilità dei cittadini bianchi e aiutava di fatto Viso Pallido a conservare il posto. Tranne un paio di idioti conclamati, nessuno ambiva a prendere il suo posto mal pagato; se fosse riuscito a far dimenticare di essere indiano, forse nessuno avrebbe mai avuto l'idea di rimpiazzarlo.

A Viso Pallido non dispiaceva il fatto di essersi quasi trasformato in un bianco. Anzi, spesso sognava che succedesse davvero. In quei sogni lui era

una gigantesco scarafaggio kafkiano avvolto in una colorata coperta Manowack e aveva addosso chili di gioielli di turchese poco importava che i Manowack non avessero mai lavorato il turchese; si trattava di uno di quei simboli moderni dell'essere indiani che tendevano a manifestarsi nei suoi sogni pendenti dai suoi molti arti. Improvvisamente nel sogno lui si muoveva e la coperta si lacerava, i gioielli volavano via in tutte le direzioni e la sua corazza di scarafaggio si rompeva come un guscio d'uovo; ne emergeva lui, un uomo tutto rosa, che chiedeva un Martini e le pagine finanziarie del *Gotham Times* o del *Wall Street Journal*.

Suo fratello, Abner, poteva tenersi la riserva e una vita in gabbia. Lui preferiva essere libero dai vincoli delle tradizioni. I Manowack erano destinati a estinguersi in modo assoluto e completo, come i dinosauri e le caramelle da cinque centesimi.

La terra gira. I tempi cambiano.

Camminando in mezzo alla strada, Viso Pallido notò che come al solito non c'era in giro un'auto che fosse una. Di pedoni, poi, neanche l'ombra. Erano passate da poco le otto di sera, e tutti erano già arrivati dove dovevano andare. Non ci voleva un indovino per sapere che tutta l'azione in quel momento si stava svolgendo al Big Burger, dove un manipolo di adolescenti ascoltava canzoni da un juke-box, parlava a voce alta e al massimo pomiciava nel parcheggio sul retro del locale.

Tra le undici e mezzanotte, Roy Fish e Jimmy Alexander si sarebbero detti qualcosa di sgarbato, e come ogni sabato sera avrebbero fatto pace regalandosi reciproci occhi neri. La rissa, come ogni settimana, sarebbe finita con i due contendenti che pagavano i danni dello Shepherd House Bar, giurando sulle tombe delle rispettive madri di non sbucciarsi mai più le nocche l'uno sulla faccia dell'altro.

C'era anche la possibilità di dover passare a dare una calmata ai Simmons: era da un po' che non si producevano in una delle loro storiche liti coniugali. Niente di veramente grave, ci avrebbe potuto mandare anche il suo vice, Herkemer.

Se Bobbie Simmons si fosse servita del suo fidato tegame, probabilmente ci sarebbe stato bisogno di chiamare un dottore per contare i bozzi sulla testa di Clyde e di una borsa del ghiaccio per gli occhi del poveretto, che spesso finivano per somigliare tanto a quelli di Fish e Alexander che Viso Pallido aveva pensato di proporre loro di formare una band, e di farsi chiamare i Procaci Procioni. Anche se, a pensarci bene, sarebbero stati quasi certamente più felici di formare un tag team di wrestling.

Chi mancava all'appello degli eventi del fine settimana? Solo l'ubriaco ufficiale del paese, Evan Hill, che passava più o meno tre notti a settimana in prigione, e ne andava maledettamente fiero. Il sabato sera ululava in modo particolarmente rumoroso e sarebbe stato quasi sicuramente necessario arrestarlo.

Senza dubbio, non era una brutta vita. Viso Pallido non aveva nessuna seccatura degna di questo nome. Aveva un lavoro che gli piaceva, era rispettato, si era perfino affezionato a una donna. Soprattutto, se n'era andato lontano dalla riserva. Tanto lontano, che nelle giornate di cielo terso gli dava fastidio guardare in quella direzione.

Non vedeva suo fratello da anni - non che a suo fratello fosse mai venuta la voglia di vedere lui - ed era quasi certo che Abner stesse seguendo le sciagurate orme del padre. Era destinato a ereditare il cimitero delle auto e a commerciare in metalli di recupero per il resto dei suoi giorni. Non c'era molta richiesta di uomini-medicina, di sciamani vecchia maniera, ormai. A dirla tutta non c'era stata molta richiesta nemmeno quando erano bambini, come aveva dimostrato la poco illustre carriera di loro nonno, Jerome Domatore di Cavalli.

Già allora i Manowack stavano cambiando; forse non felicemente, ma rapidamente, anche se solo in alcuni comportamenti superficiali. Ricordava la comparsa dell'elettricità nelle capanne della riserva e poco dopo delle antenne televisive, seguite da vecchissime Cadillac con le pinne cromate che ingombravano i cortili. Gli stessi cortili che da anni erano occupati da accrocchi di frigoriferi arrugginiti e lavatrici comprate di seconda mano e usate fino a far esalare loro l'ultimo rantolo. Elettrodomestici che erano stati tenuti e usati sotto i porticati delle capanne, come complicati ornamenti da giardino. Le intemperie se li erano mangiati assaporandoli poco a poco e le loro briciole arrugginite si erano accumulate nei cortili, per fare posto ad altri macchinari usati, per l'acquisto dei quali gli indiani dilapidavano il grosso dei loro risparmi. Il desiderio di non essere da meno rispetto ai vicini di casa era una piaga delle comunità dei bianchi, ma aveva contagiato anche i Manowack. Erano passati dal rango di indiani reietti a quello di indiani che vivevano come pezzenti bianchi, e si compiacevano della cosa. Era stato un processo patetico, tanto che Viso Pallido aveva sentito il bisogno di andarsene.

Considerando quanto Abner avesse odiato il padre e il suo bruciante desiderio di appartenere al mondo dei bianchi, il pensiero che avesse deciso di proseguirne l'attività era amaramente ironico. La verità era che nel pro-

fondo del suo cuore Abner amava le automobili e il rock n' roll, tanto quanto professava di odiare qualsiasi cosa fosse venuta dai bianchi; li amava, ma non sapeva come conciliarli con le antiche magic e le tradizioni tribali. La sola cosa, di cui Viso Pallido era certo, era che suo fratello non fosse stato capace di andare a vivere tra le montagne, per nutrirsi solo di vento, stelle e dei frutti della terra. Quel modo di vivere si era perduto per sempre.

Quelle non erano più preoccupazioni di cui Viso Pallido dovesse farsi carico. Se n'era andato e non avrebbe fatto più ritorno.

Dopo aver indugiato per un po' a guardare la falce di luna che sorgeva sopra la strada, si scrollò di dosso i ricordi di suo fratello e della riserva, si aggiustò il cappello, attraversò la strada e cominciò la ronda, nel tentativo di scacciare il mal di testa.

5

Tra le 20:15 e le 20:21

Evan Hill, più ubriaco della proverbiale puzzola, aggrappato a un lampione come se ci stesse facendo l'amore, vide il primo sanguinoso incidente neanche tre minuti dopo che Viso Pallido aveva lasciato il marciapiede ed era scomparso dall'altro lato della strada, verso l'orizzonte.

Evan si era perso il passaggio dello sceriffo per una manciata di secondi ed era deluso. Aveva voglia del suo pasto caldo e della sua solita branda. Conosceva gli orari di Viso Pallido alla perfezione, eppure, ubriaco com'era, non gli era riuscito di intercettare il suo passaggio al momento giusto. Si erano già mancati due volte. E con quella facevano tre.

Il piano a quel punto prevedeva di riprendere fiato per un paio di minuti e poi procurarsi il suo biglietto di sola andata verso vitto e alloggio gratuiti allo Shepherd House Bar. Poteva rendersi ridicolo e molesto tanto lì quanto in qualsiasi altro posto, e Viso Pallido l'avrebbe arrestato.

Passò un minuto.

Evan teneva il lampione con una mano sola, come se fosse pronto a tuffarsi verso l'altro lato della strada, quando sentì la musica. Riconobbe il motivo. *Our Car Club* dei Beach Boys, e cavoli se gli piaceva, quella canzone. Gli piacevano tutti i loro successi, ma soprattutto quelli che parlavano di automobili. Il ritornello gli mise voglia di avere ancora la patente. O una macchina, almeno. Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che

aveva visto la sua vecchia Buick e in quell'occasione lui si trovava disteso a pancia in giù, ubriaco, e aveva appena schiantato l'auto contro un albero. Si era fatto un bel volo attraverso il parabrezza, e anche la Buick non pareva essere in buone condizioni.

Evan seguì la strada con lo sguardo, alla ricerca della fonte della musica, ma non vide nulla. Nel punto da cui i suoni sembravano provenire c'erano solo ombre: ombre spesse come gigantesche ali di pipistrello tra i tozzi edifici ravvicinati che si ammassavano in fondo alla via.

In quel momento Evan vide Martha Lynn Peel, la bibliotecaria, uscire dall'edificio della biblioteca, che era chiusa già da parecchie ore. Era a circa un isolato di distanza e aveva un libro sotto al braccio.

Il libro di Martha era una storia d'amore e lo teneva stretto a sé. Lei guardò lungo il marciapiede e vide Evan aggrappato al lampione. Pensò: *Evan ha il suo lampione e la sua bottiglia, mentre io ho il mio libro e i miei sogni, e non abbiamo nient'altro al mondo. Siamo una bella coppia di perdenti.*

Il pensiero le venne improvvisamente e non era del tipo che avrebbe mai ammesso di condividere: si era appena messa allo stesso livello dell'ubriacone del paese. Lei aveva i suoi libri, vero, ma non aveva una vita al di fuori di essi. Leggeva storie di uomini e donne innamorati, di seduzione, di luoghi esotici, ma nessuno l'aveva mai sedotta, e il luogo più esotico che avesse mai visto era nelle foto del Borneo di un testo di geografia.

La sua vita era fatta di passeggiate tra casa e l'ufficio, della polvere dei libri e di tuffi nei romanzi d'amore la sera tardi, che la portavano lontano dagli squallidi, silenziosi muri del suo piccolo bilocale con il mobilio coperto di plastica, benché ci si sedesse sopra molto raramente.

Una volta il padrone di casa aveva mandato un uomo perché le riparasse lo scaldabagno e lei lo aveva invitato a prendere il caffè, e si era seduta accanto a lui e gli aveva fatto vedere una rivista di viaggi, e come una sciocca gli aveva parlato di un villaggio in Grecia del quale aveva letto. Lui era stato gentile, ma era chiaro che avrebbe preferito essere in qualunque altro posto; lei però non era riuscita a smettere di parlare, aveva continuato a girare le pagine indicandogli le fotografie, finché improvvisamente, come se un tuono di nostalgia avesse squarciato il cielo dei suoi pensieri, gli aveva parlato di quando era bambina, di come suo padre fosse morto d'infarto quando lei aveva appena cinque anni e di come sua madre ritenesse la crescita di una figlia alla stregua di un esperimento scientifico nel quale se si doveva - se *proprio* si doveva - dare alla bambina il bacio della buonanot-

te, questo dovesse essere apposto sulla guancia, in modo quasi impercettibile. Gli abbracci non erano permessi.

Quando l'operaio se n'era andato lei era rimasta seduta sul divano, rannicchiata in posizione fetale, e aveva pianto con tale violenza da sentire male al petto, e quando in seguito aveva incrociato quello stesso operaio per la strada, lui aveva sempre sollevato lo sguardo, come per scrutare il volo di un uccello raro, o per osservare qualcosa di tanto incredibile da non potersi lasciar distrarre fino a essere passato oltre.

I suoi pensieri erano diluiti dalla musica, così si voltò per cercarne il punto d'origine, senza riuscire a localizzarlo. Sembrava provenire da tutte le direzioni, e allo stesso tempo da nessun luogo; a tratti sembrava distante, come se arrivasse dall'altro capo di un telefono giocattolo costruito con lattine e spago, poi all'improvviso pareva vicina, come se venisse da dentro la sua stessa testa: una melodia cantilenante che rimbalzava contro l'acciottolato dei suoi ricordi.

Decise che doveva provenire da qualche edificio nei paraggi, portata dall'eco lungo la via. Rivolse un ultimo sguardo a Evan, che le sorrise. Ripensando alla solitudine che condividevano, si disse che avrebbe dovuto essere più gentile con il povero Evan, ma si rese conto di non esserne in grado. La rigida educazione cui era stata sottoposta l'aveva messa al corrente dell'esistenza di caste sociali, nella gerarchia delle quali lei e la sua famiglia si classificavano moralmente ed emotivamente più in alto di molti. Le vecchie abitudini erano dure a morire. Distolse lo sguardo, per controllare nella direzione opposta. Una brezza fredda le venne incontro, schiacciandole il vestito attorno alle gambe e trascinando una carta di caramella lungo la strada. Il vento se ne andò veloce com'era arrivato, e Martha scese dal marciapiede.

Fu allora che si accesero le luci.

Le luci erosero l'oscurità in fondo alla via. Erano due. Si muovevano affiancate, a meno di due metri l'una dall'altra. All'inizio erano come i fasci proiettati da lontani fari marittimi attraverso una nebbia densa come zuppa di piselli; poi divennero più nitide, come giganteschi soli ardenti nell'oscurità dello spazio.

La musica veniva dalla direzione in cui si trovavano le luci, di questo Martha fu improvvisamente sicura. Era come se il suo udito si fosse fatto più acuto. E le luci erano i fari di un'automobile. Non riusciva a vedere la vettura, ma capì istintivamente di cosa si trattasse, anche se erano i più lu-

minosi che avesse mai visto, abbaglianti o meno. A sciogliere ogni dubbio sopraggiunse il mormorio del motore, sincopato, ipnotico.

Le luci sobbalzarono, il mormorio del motore divenne un ruggito e Martha, a due passi dal marciapiede, capì di essere nei guai. Il cordolo alle sue spalle sembrava troppo lontano, quello davanti a lei avrebbe potuto benissimo essere al di là dell'arcobaleno.

Le luci pulsarono e cacciarono l'ombra di Martha in fondo alla via, oltre il lampione dal quale Evan pendeva come una scimmietta di plastica attaccata alla cannuccia di un cocktail.

Martha cercò di voltarsi e di riguadagnare il marciapiede, ma all'improvviso si trovò a piroettare, le gambe aperte a compasso, come una ballerina alle prese con un difficile salto avvitato.

Ricadde pesantemente sul parabrezza, con l'occhio sinistro schiacciato contro il vetro. Riusciva a malapena a scrutare dentro la vettura, e quello che vide le fece scaturire un urlo dalla gola. Non riuscì a farlo uscire; le rimase intrappolato dentro, come un piccolo roditore spaventato in fondo a un crepaccio.

Alla fine squittì e tacque.

Uno scuro velo di sangue offuscò il suo occhio sinistro. L'auto arretrò, lasciandola cadere a terra. Venne di nuovo avanti, veloce, terribile, furiosa, facendo a brani lo spazio e il tempo, e colpì Martha una seconda volta. L'impatto non la sollevò da terra e, benché gli eventi fossero improvvisamente accelerati, mentre strisciava sull'asfalto il suo cervello li visse al rallentatore.

Colpì il manto stradale, rotolò come un pesce spiaggiato da un'onda, poi si fermò, sconvolta e sanguinante. Riuscì a sentire le grida terrorizzate di Evan, in lontananza, e poi il motore, poderoso e terribile, e poi i fari le si avventarono addosso nuovamente.

Nel breve istante prima che tutto finisse, vide il battistrada degli pneumatici incrostato di terra e ghiaia, e un tappo di bottiglia, poi la sua bocca fu piena di gomma, e il sapore era inaspettatamente salato; la sua testa le sembrò un pallone nelle mani di un bambino crudele che la premesse da tutte le direzioni. Poi non pensò più, mentre schegge di cranio, cervello, carne, sangue e sogni in fuga eruppero come una bomba umida che esplose tutt'intorno, e la grande ombra che era stata, stesa accanto a lei sulla strada come qualcosa di versato per errore, fu proiettata verso le lampade dei fari e si fratturò, ed essi assorbirono l'ombra spezzata, e le tenebre li ammantarono nuovamente come acqua sporca che mulina in un canale di scolo. Poi

non ci fu più alcuna ombra, solo quei potenti fasci di luce e il ruggito del motore, e l'odore dolceamaro dei gas di scarico.

Anche Evan aveva un grido in gola, ma, contrariamente a quello di Martha, il suo trovò l'uscita, e quando lo fece fu lungo, acuto, interminabile. Un chierichetto avrebbe invidiato la sua estensione vocale.

Una Thunderbird nera aveva colpito Martha e l'aveva uccisa, e stava girando in tondo, trascinando quel che restava del suo corpo sulla strada che si stava macchiando di ghirigori di sangue.

La Thunderbird si fermò improvvisamente, come se avesse esaurito tutta la gioia, il muso puntato diagonalmente rispetto alla carreggiata, il fanale sinistro puntato perfettamente contro il palo al quale Evan, ormai sobrio come un predicatore battista, se ne stava appeso.

Evan sapeva cosa stava per succedere e cominciò ad arrampicarsi sul palo come uno scoiattolo dopato. La Thunderbird lo raggiunse che si era sollevato di poco più di un metro. Colpì il lampione, che sgroppò Evan e lo fece finire contro un edificio, nei pressi di un portone rientrante, ma chiuso.

Evan si tirò a sedere con la schiena contro la porta, le gambe rigide sul selciato del marciapiede, sotto all'avantreno della vettura, il cui motore pulsava piacevolmente, mentre i due fari brillavano ai lati della sua testa, e il radiatore luccicante gli offriva il suo ghigno così da vicino che avrebbe potuto baciarlo. Per un istante, in modo assurdo, gli tornò alla mente una ragazza che aveva amato un tempo, e che portava l'apparecchio.

Con uno stridio di gomme, l'auto fece un balzo indietro, colpì nuovamente il lampione, lo abbatté, fece bruscamente manovra e all'improvviso riguadagnò la strada.

In un battito di ciglia tornò, tracciando una traiettoria che la portò a sormontare il marciapiede, le ruote di destra sulla strada, le maniglie e i passaruota di sinistra che grattavano la parete dell'edificio, sollevando una sottile polvere di mattoni.

Le ruote di sinistra schiacciarono le gambe di Evan, e la macchina tornò sulla strada, frenando e turbinando in modo da trovarsi di nuovo di fronte a lui. Tutto era successo così velocemente che non aveva avuto il tempo di ritrarre le gambe, o di capire cosa stesse accadendo. Era oltre il dolore.

Abbassò lo sguardo, e vide che dal ginocchio ai polpacci le sue gambe erano piatte. Caviglie e piedi, intatti nelle scarpe, sembravano gonfi e ridicoli, come pesi all'estremità di una scultura di cera non ancora solidificata.

Sollevò la testa, improvvisamente pesante come una palla da bowling, giusto in tempo per vedere il parafango della Thunderbird che lo veniva a prendere, sfondando i mattoni attorno a lui, spingendolo all'indietro nel portone, spezzando il legno con schianti secchi quanto quelli delle ossa nel suo petto.

Con un lamento di pneumatici, la Thunderbird arretrò, sterzò, percorse tutta la via e tornò nelle tenebre, mentre dalla radio gli Stray Cats cantavano *Hot Rod Gang*.

Un istante dopo le note della canzone echeggiavano nella periferia di Cold Shepherd, seguiti dallo strombazzare festoso di un clacson: un bullo che annuncia il trionfo di una sua impresa.

Poi il frastuono cessò, e rimase solo il gocciolio flebile del sangue di Evan, che stillava dal portone sfondato sul marciapiede.

6

Ore 20:30

Tutti chiamavano Jack "L'indiano", il che era corretto solo a metà, perché lui era solo mezzo indiano. Non conosceva la metà bianca che aveva contribuito alla sua genesi: il bastardo se l'era filata prima ancora che lui nascesse e sua madre, un'indiana Manowack, era morta per colpa del suo fegato sforacchiato dall'alcol prima che lui avesse la possibilità di capire la differenza tra il latte materno e il whisky fatto in casa. Sua madre aveva creduto che un uomo bianco l'avrebbe potuta portare via dalla riserva e da una vita trascorsa in capanne di latta e roulotte mangiate da ruggine e salsedine.

Non era andata così. L'uomo bianco l'aveva aiutata a generare Jack, ma poi si era ricordato di avere impegni urgenti altrove. Jack era stato cresciuto dagli zii, che l'avevano tenuto a turno, senza mai trovare il tempo per dargli le attenzioni di cui aveva bisogno. Erano anziani, occupati a coccolare la loro disillusione e ad avvelenarsi il fegato. Tradizione di famiglia, quella.

Per lo più, Jack si era cresciuto da solo.

Adesso che aveva diciotto anni, si era rassegnato - se non proprio adattato - al fatto che la sua vita non sarebbe mai andata significativamente meglio di come gli era andata fino a quel momento; poteva solo sperare che non peggiorasse.

Stava camminando lungo la Main Street e pensava a queste cose, con le mani in tasca, lievemente ingobbito sotto il peso della malinconia, in mezzo alla via come a sfidare un traffico che non c'era, quando ebbe l'impressione di vedere un cervo morto sull'asfalto, come se fosse stato investito proprio lì, nel bel mezzo dell'abitato.

Alzò la testa per guardare meglio. Il cervo indossava indumenti, da donna per di più, e la cosa era piuttosto buffa. Un cervo travestito da donna.

La cosa non rimase buffa a lungo, perché il cervo aveva dita: dita umane. Da una delle maniche usciva un braccio, la mano aperta con il palmo all'insù, schiacciata come carne macinata e battuta, e da quel trito di carne emergevano delle dita, con le unghie coperte di smalto.

Jack indietreggiò fino al margine della strada, dimenticando la sua sfida al traffico, smettendo perfino di fingere che gliene importasse.

Sul marciapiede, però, non è che le cose andassero meglio. Incassata in parte in un muro di mattoni e in parte in una porta di legno sfondata, c'era un'altra poltiglia di carne umana.

Jack cominciò a correre verso l'ufficio dello sceriffo.

Ore 20:40

Jack trovò il vicesceriffo Herkemer, e questi chiamò il capo della squadra dei vigili del fuoco volontari, che era anche l'autista dell'unica ambulanza di Cold Shepherd, e gli disse di radunare un po' di uomini e di recarsi sulla Main. Lasciò Jack in ufficio con una bibita fredda e un sacchetto di strisce di bacon, e si recò allo Shepherd House, solo per scoprire che Viso Pallido non era in orario, quella sera.

Questo preoccupò Herkemer ulteriormente. Temeva di dover andare sulla scena del crimine da solo, e fino a quel momento l'incidente peggiore che gli fosse capitato di vedere nella sua carriera era stato un coyote che era uscito dai boschi ed era finito sotto le ruote di un autoarticolato che sfrecciava verso Gotham.

Se doveva occuparsi di una qualche faccenda veramente brutta, con vittime umane, voleva con sé qualcuno di veramente responsabile, più di quanto non lo fosse lui. Qualcuno come Viso Pallido.

Ma Viso Pallido non c'era. Proprio quando Herkemer si era sentito eletto dalle circostanze, e il suo stomaco aveva iniziato a ribollire in reazione all'inevitabile, lo sceriffo era entrato nel bar. Nello stomaco di Herkemer la mareggiata si era ritirata fino a diventare un placido sciabordio, e lui aveva

potuto informare Viso Pallido dell'accaduto mentre guidava verso la Main Street.

Ore 21:05

Quando Viso Pallido uscì dall'auto, vide l'ambulanza ferma con una ruota sul marciapiede e il solo camion dei pompieri della città parcheggiato di traverso a una delle imboccature della strada. Uno sparuto capannello di curiosi, tutti pallidi in volto, si era formato nei pressi. I vigili del fuoco volontari - se n'erano presentati solamente tre - non avevano mai visto niente di simile; glielo si leggeva in faccia. Sedevano sul cordolo, vicino all'ambulanza, e respiravano affannosamente. Dietro di loro, appoggiata per terra, un barella vuota. Guardavano nella direzione opposta a quella in cui si trovavano i cadaveri e, quando li ebbe visti, Viso Pallido capì perché.

Il mondo rallentò, e i propri sensi gli sembrarono acuiti; il suo campo visivo sembrava più ampio, i colori erano più ricchi e vividi, il suono del vento era assordante e l'odore di morte esplodeva nelle sue narici.

C'era anche Catherine Meadows, corrucciata, avvolta in un giaccone color corda, i lunghi capelli annodati sbrigativamente dietro al collo, e il viso che dimostrava dieci anni in meno dei suoi cinquantatre. Era una dei quattro medici residenti in città e, secondo l'unanime consenso di chi la conosceva, il migliore. Al bisogno, svolgeva anche la mansione di patologo legale. Quando Viso Pallido aveva fatto richiesta per il posto di sceriffo a Cold Shepherd, era stata lei a fargli i test fisici e psicologici. Erano diventati buoni amici.

Viso Pallido si disse che Catherine doveva aver sentito parlare del pirata della strada - perché non aveva molti dubbi che si fosse trattato di un ubriaco al volante - dalla ricetrasmittente che aveva nel suo ufficio. Veniva da Gotham City e aveva lavorato negli ospedali tanto come medico chirurgo quanto come psichiatra (e le sue credenziali erano impressionanti in entrambe i campi), ma aveva operato anche in un ufficio del coroner. Il numero di morti che le erano passati davanti poteva bastarle per questa e alcune delle prossime vite. Scontri tra bande di tale brutalità che le vittime somigliavano al risultato di un'esplosione di vernice rossa. Bambini maltrattati. Mogli picchiate e teppisti accoltellati al ventre. Persone cui era stata tagliata la gola solo per essersi trovate dal lato sbagliato della strada. Regolamenti di conti eseguiti con mazze da baseball e tubi metallici.

Eppure Viso Pallido aveva sempre pensato che queste cose non sarebbe-

ro bastate per farle lasciare Gotham. Ci doveva essere un altro motivo, ma lei aveva sempre detto che all'età di cinquant'anni aveva deciso di aver visto abbastanza morte, e che Cold Shepherd era il luogo ideale dove prendersi cura del proprio giardino, curare tosse e raffreddore, auscultare il petto di qualche bambino e, se proprio non se ne poteva fare a meno, esaminare qualche cadavere ogni tanto.

Ed eccola lì, a guardare due corpi che non avrebbero sfigurato nella sua collezione degli orrori ai tempi di Gotham.

Viso Pallido lasciò Herkemer in balia dei suoi nervi nei pressi della macchina, e si avvicinò lentamente a Catherine.

Sentì un sudore freddo coagularsi sulla sua fronte. Cercò di mettere a fuoco la figura di Catherine; il suo viso non tradiva alcuna emozione, era professionale e apparentemente calmo. Si stava inginocchiando vicino al corpo sulla strada, e prendeva veloci appunti in stenografia su un piccolo notes.

«Catherine,» disse Viso Pallido.

Lei lo guardò, e indicò il cadavere con il mento.

«Non è stato un incidente,» disse lui.

Catherine tornò a guardare il corpo. «No, qualcuno ci si è divertito.»

Viso Pallido sentì una vecchia cicatrice sul suo scalpo pulsare, come se qualcuno stesse cercando di uscire dal suo cranio a picconate. «Hai idea di chi possa essere?»

Catherine prese un paio di guanti di lattice dalla tasca posteriore dei pantaloni, li indossò e rimosse il romanzo rosa, aperto, squadernato, schizzato di sangue, che se ne stava in mezzo alla poltiglia come un uccello esotico ucciso per divertimento. Da sotto il libro, prese una borsetta zuppa di sangue. La aprì, ci infilò una mano, ne trasse un portafogli e lo aprì. C'era la foto della patente; era il volto di Martha Lynn Peel. Porse il portafogli aperto a Viso Pallido, che non lo prese. «Capito,» disse lui.

Catherine chiuse il portafogli, lo rimise nella borsetta, la chiuse e la posò con cura.

Viso Pallido guardò il corpo sul marciapiede, incastrato in una porta rotta. Era malconcio, ma non quanto quello di Martha. Riconobbe subito il suo inquilino abituale, Evan Hill.

«Che mi dici di Evan?» chiese Viso Pallido.

«La nostra valida squadra di soccorso dice che è morto,» disse Catherine.

Lui infilò due dita nel taschino della camicia, aprì l'astuccio di latta nel

quale teneva le aspirine che aveva preso a portare sempre con sé e masticò lentamente tre pastiglie per consentire al loro sapore amaro di uccidere il retrogusto del sangue che sentiva sulla punta della lingua.

Catherine guardò verso di lui, gli vide riporre l'astuccio nel taschino e chiese: «Male?»

Viso Pallido scosse il capo. «Rispetto a questi due, sto benissimo.»

«Sì, decisamente. Meglio mettere i corpi sotto ghiaccio. Ci saranno delle autopsie. Dovremo far venire degli specialisti da fuori città e i corpi ci serviranno in buone condizioni. O, insomma, in condizioni non peggiori di quelle attuali.»

«Va bene,» disse Viso Pallido.

Catherine si alzò e raggiunse il corpo di Evan sul marciapiede.

Viso Pallido guardò il corpo di Martha, fece un respiro profondo e chiamò i volontari. «Caricate prima questo. Quando li avrete entrambi a bordo, andate al macello. Chiamate, prima di andarci, e dite a Kravin di aprirvi i cancelli.»

Uno degli uomini sul cordolo disse: «Il signor Kravin non sarà contento, se gli lasciamo lì questa roba.»

«Non mi importa che sia contento,» disse Viso Pallido. «Ditegli che la carne è carne. Non gli chiedo di cucinarla o di mangiarla, solo di tenerla lì per un po'.»

I tre uomini si guardarono. Quello che aveva parlato si alzò e fissò Viso Pallido, come se volesse fargli capire di aver notato che lo sceriffo non era un bianco, ma un Manowack. Disse: «Si ricordi che ce l'ha detto lei.»

«Ve lo metterò per iscritto,» disse Viso Pallido.

Anche gli altri due si alzarono, ma non si avvicinarono al cadavere.

«Bene,» disse Viso Pallido.

I due che si erano alzati per ultimi presero con riluttanza la barella, poi tutti e tre andarono fino al corpo di Martha e lo studiarono con volti non meno nauseati di prima.

«E cosa resta da prendere?» chiese uno di loro. «Qui non ci vuole una barella, ma un idrante.»

«Fate quello che potete,» disse Viso Pallido.

Fu allora che Catherine disse: «Lasciate perdere la morta. Portate qui il culo. Questo è ancora vivo.»

Ore 22:15

Viso Pallido tornò in ufficio con Herkemer e compilò i rapporti, poi andarono insieme in ospedale a controllare come stava Evan. Lo avevano sedato e bendato, sembrava una mummia egizia mancante di alcuni arti. Rimasero al suo capezzale, in silenzio, come in attesa di una grande rivelazione; ogni tanto Evan apriva gli occhi e si guardava intorno senza vedere nulla, schiudeva le labbra e le muoveva in silenzio, poi sembrava imitare il rumore di un motore e di un clacson, diceva «Thunderbird» e poi restava in silenzio un altro po'.

La dottoressa Catherine Meadows entrò nella stanza, si fermò tra i due poliziotti e guardò Evan. Si era tolta il giaccone, e aveva l'aspetto trasandato di sempre: scarpe da ginnastica, vecchi pantaloni di tela macchiati di vernice e un'ampia camicia hawaiana rossa con macchie di blu e palme verdi stampate sopra.

«Quanto ci vorrà, prima che possa parlare dell'accaduto?» chiese Viso Pallido a Catherine.

Lei scosse la testa. «Non saprei. Ha subito un trauma devastante, ha perso molto sangue. Logicamente l'ho fatto mettere sotto sedativi. Se non migliora, dovremo trasferirlo a Gotham. Credo che non potremo riportarlo alla realtà per un bel pezzo, e quando ci sarà, scommetto che vorrà tornare subito nel mondo dei sogni.» Fece una pausa. «O forse no. Quello che gli è successo stasera potrebbe aver fatto ancora più danni nella sua mente. È possibile che ne riviva il ricordo di continuo. Almeno, qui nel mondo reale, il peggio è passato.»

«Ma perché Martha ed Evan?» chiese Herkemer.

«Quello è un problema vostro,» disse Catherine. «Io mi limito a incerottarli.» Li condusse nel suo ufficio all'interno dell'ospedale, e li fece sedere. Chiuse a chiave la porta, aprì il classificatore, ne prese una bottiglia di whisky e tre bicchieri di carta.

«No, grazie,» disse Viso Pallido. «Io non bevo.»

Herkemer guardò il suo capo. «Sono in servizio?»

«In questo momento no.»

«Allora lo riempia fino all'orlo,» disse Herkemer. Catherine obbedì, poi guardò Herkemer bere un primo sorso, scuotere la testa e infine sorridere. «Mi ci voleva.»

«A chi lo dici,» replicò Catherine, prima di svuotare il suo bicchiere in tre sorsi. Lo riempì una seconda volta, lo posò sulla scrivania, poi prese da

una tasca il tabacco e una confezione di cartine. Si arrotolò una sigaretta con gesti veloci e precisi e la mise in bocca, senza accenderla. «Non le fumo. Le rollo, le incollo e basta. È l'ultimo passaggio prima di smettere del tutto. Con il mestiere che faccio, ho visto le radiografie di abbastanza polmoni da voler smettere.»

«Anch'io dovrei,» disse Herkemer. «Ma...» Prese una sigaretta, la portò alla bocca, l'accese e fece una lunga boccata. «Le mie le brucio ancora.»

«Sapete,» disse Catherine, spostando la sua sigaretta nell'altro angolo della bocca, «voialtri ragazzi dovreste alzare la voce con il consiglio comunale. Avete bisogno di veri vigili del fuoco e di una sezione ambulanze, possibilmente guidate da adulti dotati di cervello. Quegli idioti di volontari sono competenti come gli allievi di un corso serale di uncinetto. Si offrono volontari per poter fare le loro riunioni periodiche e ubriacarsi indossando i cappelli da pompieri mentre guardano un film porno. Se scoppiasse un vero incendio, non gli verrebbe in mente neanche di pisciarci sopra, figuriamoci di srotolare una manichetta.»

Viso Pallido rise. «Avremo i vigili del fuoco quando brucerà qualcosa che appartenga a un consigliere comunale.»

«Non è una cattiva idea, sai?» disse Catherine, e per un attimo sembrò pensarci sul serio.

«Fallo quando non ci sono,» disse Viso Pallido. Prese l'astuccio delle aspirine dal taschino e ne masticò tre.

«Non ne hai già prese poco fa?» chiese Catherine. «Non dovresti prenderne così spesso.»

«Glielo dico sempre anche io,» assentì Herkemer. «Sono mesi che le mangia come fossero caramelle.»

«Già,» disse Viso Pallido. «Il problema è che il mio mal di testa non ha letto la posologia. Mi sa che non gli importa di quante ne dovrei prendere.»

«La vecchia ferita ti dà fastidio?» chiese Catherine.

«Forse. Puoi dirci niente su quei corpi che possa aiutarci a identificare il colpevole?»

«No. Ma forse ne sapremo di più domani, dopo l'autopsia. Ho chiamato alcuni famosi esperti di Gotham che sono specializzati in questo genere di cose, e neanche io me la cavo tanto male, per cui dovremmo riuscire a trovare un indizio.»

«Un indizio? Cioè, come nei libri gialli?» chiese Herkemer.

«Proprio così. A volte i dettagli rivelano molte cose. Quando lavoravo

nell'ufficio del coroner di Gotham, una volta dimostrammo che un tizio era stato investito di proposito, perché, dopo essere stato colpito una prima volta, il poveretto aveva provato a rialzarsi e il conducente aveva fatto inversione di marcia per colpirlo di nuovo. I numeri della targa avevano lasciato un livido sul corpo della vittima. Trascrivemmo la targa, il proprietario dell'auto fu interrogato e confessò. Aveva ucciso un uomo per una scommessa sulle partite di football.»

Catherine si tolse la sigaretta dalle labbra e la gettò nel cestino accanto alla scrivania. «Sto migliorando. Non le tengo più in bocca tanto a lungo... Viso Pallido, se il tuo mal di testa non passa, dovresti venire in studio e farti dare un'occhiata.»

«Ci penserò.»

Catherine prese il bicchiere di carta e fece sparire il suo whisky in un sol sorso. Fece una smorfia, si passò la lingua sulle labbra per non lasciare scampo neanche alle ultime gocce, accartocciò il bicchiere, lo gettò nel cestino e disse: «Be', ragazzi, che ne dite di andare tutti a casa a fare brutti sogni?»

6

Ore 22:59

La notte era fresca, per essere luglio, quasi autunnale, e la falce di luna nel cielo era gialla come l'orologio da tasca di un banchiere. Viso Pallido ed Herkemer erano accanto alla macchina e guardavano la luna e la città silenziosa. Herkemer sospirò e aprì la portiera. Prima che potesse mettersi al volante, Viso Pallido disse: «Io vado a piedi. Un po' d'aria fresca farà bene al mio mal di testa.»

Herkemer annuì. «D'accordo. Io a piedi non vado da nessuna parte, dopo quello che abbiamo visto stasera.»

«Sì, ti capisco, ma io credo nella statistica. Due morti in una notte sola dovrebbero bastare al destino, non credi?»

«Io non credo nel destino,» rispose Herkemer. «Ci vediamo domattina.»

«Ciao.»

Herkemer partì e Viso Pallido cominciò a camminare. Arrivato alla Main Street, guardò i punti dove avevano trovato i corpi di Evan e Martha e vide che i pompieri avevano pulito le chiazze di sangue. I segni delle sgommate erano ancora visibili, però, e il cemento del marciapiede, lì dove

era stato sradicato il lampione, era rotto e corrugato come una brutta eruzione cutanea.

Viso Pallido pensò al corpo di Martha giù al macello, avvolto in fogli di plastica e freddo come il ghiaccio, con i quarti di bue e di maiale appesi intorno a mo' di decorazioni. Cercò di pensare a com'era prima dell'incidente, e ne evocò una vaga immagine, fin troppo dolorosa da ricordare, per una persona che conosceva appena.

Era stata una donna timida, schiva, e lui non era certo di averle mai rivolto la parola, al di là dei saluti per strada. L'avrebbe purtroppo ricordata come l'aveva vista quella sera, molto più macellata di qualsiasi pezzo di carne del mattatoio.

Pensò a Evan, l'ospite più frequente nelle celle della prigione. Un ubriacone, ma non una cattiva persona; non era molto diverso da tanti parenti di Viso Pallido alla riserva, che avevano sempre trovato le loro esistenze insopportabili, con l'eccezione dei momenti in cui il whisky li portava via, in un posto migliore.

Attraversò la strada con più cautela del solito, e a metà del percorso fu assalito da una sensazione di panico, ma nessun'auto comparve in fondo alla via, e nessun rumore rombò da lontano. Quando arrivò al marciapiede dall'altro lato, la sua fronte era imperlata di sudore. Si mosse tra due edifici scuri, giù per un vicolo più scuro ancora, poi la luce della luna sopra la sua testa scomparve, e un'ombra gli tagliò la strada, rendendo le tenebre ancora più nere. Viso Pallido alzò lo sguardo e vide la forma cui apparteneva l'ombra in cima a uno degli edifici, e anche se sparì in un battito di ciglia, rimpiazzata nuovamente dalla luce della luna, lui seppe che era un gufo. Uno degli antichi spiriti totemici dei Manowack. Mentre l'ombra spariva alla sua vista, fece un sogno a occhi aperti, e sognò un bambino impiccato a quella che sembrava una corda, sospeso nell'oscurità, il corpo divenuto violaceo come un acino d'uva troppo maturo, pronto per cadere dal tralcio.

Il sogno svanì veloce come era arrivato, lasciandolo in preda a un mal di testa ancora più forte. Viso Pallido cercò di capire cosa potesse aver suscitato la visione, ma non ci riuscì. A meno che non fosse stato il gufo, ma tutto ciò cui il gufo poteva fargli pensare erano le antiche superstizioni sul Dio Gufo e la miseria della vita nella riserva. Non era il genere di ricordi cui si sarebbe abbandonato di proposito.

Eppure, per un istante, la rivelazione della sua mente gli era stata chiara, ma quella chiarezza era svanita. Più cercava di ricordare le immagini che aveva sognato, più cercava di dare un senso a quella visione, più la testa

gli faceva male, così si arrese, riprese a camminare e cercò di pensare a qualcosa di più piacevole, più comprensibile.

Casa. Casa e Angie, la sua donna bianca.

La sua donna bianca.

Pensava a questo mentre camminava, con imbarazzo. Era un pensiero primitivo e infantile, e lo sapeva, ma non poteva farne a meno. Riemergeva di tanto in tanto dal suo subconscio come uno squalo (un grande squalo bianco?), alla ricerca di una preda, e lui lo ricacciava a fondo, come un pescatore armato di un pesante remo da barca, ma non appena abbassava la guardia, il pensiero tornava, con le fauci spalancate.

Donna bianca.

Angie aveva tante virtù, ma nel profondo del suo animo lui sapeva che l'attrattiva principale era quella. Era bionda, con la pelle chiara, gli occhi azzurri, ed era bianca. Le donne bianche erano sempre state la sua più grande debolezza, una a cui anche Abner aveva ceduto una volta.

Una bella antropologa dagli occhi nocciola, venuta da Gotham per studiare le abitudini dei Manowack - o più probabilmente quali programmi televisivi guardassero più spesso - aveva intrappolato il cuore di Abner con la stessa facilità con cui lui intrappolava i conigli. Ma come un cacciatore che decide di tenere una delle proprie prede come animale domestico, salvo poi stancarsene e lasciarla andare, lei si era disfatta di Abner e lui aveva cominciato a odiare i bianchi ancora più di prima.

Viso Pallido, invece, aveva un punto di vista completamente diverso sulla questione e, poiché si era lasciato i Manowack alle spalle, avere una donna bianca gli sembrava quanto di più opportuno potesse capitargli. Era un passo ulteriore nel suo cammino dalla riserva verso il rispetto e la civiltà.

"Zio Tomahawk", lo chiamava Abner, e non aveva torto. Era proprio così, ma dal punto di vista di Viso Pallido, era sempre meglio che essere un indiano straccione.

Ore 23:16

Angie venne ad aprire la porta indossando jeans e una maglietta macchiata di vernice rossa. La vernice fece tornare la mente di Viso Pallido alla Main Street, dove le macchie che aveva visto non erano di vernice. Si distrasse guardando Angie, che era un rimedio sicuro contro ciò che lo angosciava. I suoi ricci capelli biondi erano legati dietro la nuca con un na-

stro nero, ed era scalza. Anche i suoi piedi nudi erano macchiati di vernice rossa. Impugnava il pennello con la mano destra come se stesse per schiaffeggiarci Viso Pallido. Non sorrideva, ma il suo volto tradiva l'ironia. «Era ora che ti facessi vedere, capo.»

A Viso Pallido non piacevano le battute sugli indiani, non gli piaceva doversi continuamente ricordare delle sue origini, ma non lo dava a vedere, e per convincersi che non gliene importasse, stava sempre al gioco. «Sei ancora sveglia?»

«Osservazione astuta.»

«E sei sul sentiero di guerra?» Ecco, contenta? Aveva fatto anche lui una battuta sugli indiani.

«Già.»

«Be', tesoro, dovresti pitturarti la faccia, non i piedi. Ho visto qualche film di indiani e cowboy e sono quasi sicuro che gli indiani si pitturino la faccia, quando sono sul sentiero di guerra.»

«Secondo me si pitturano un po' dappertutto, ma grazie del consiglio.» Lei si piegò in avanti e lo baciò delicatamente sulle labbra. «Porta la tua anima inquieta dentro casa, dai.»

Lui entrò e lasciò cadere il cappello sul divano. «Sei sul sentiero di guerra per colpa mia?»

Lei gli diede le spalle e si diresse in cucina. «In parte,» disse. «Fai un orario schifoso. Non ci sei quasi mai, ultimamente.»

«Lavoro,» disse lui.

«Ah, sì? E come si chiama, la stronza?»

Lui pensò *questa sera si chiama Martha*, ma disse: «Destino.»

«Ti do un consiglio, capo. Preparati delle buone bugie, se vuoi farmi contenta. Questa faceva pena.»

«Sei arrabbiata davvero? È per questo che mi hai fatto restare sulla porta?»

Lei sorrise e si spostò per indicare la stanza alle sue spalle. «Sì, sono arrabbiata, ma la vera ragione è questa cucina.»

Entrandoci, Viso Pallido capì subito cosa intendeva. Aveva passato la giornata a rendere più vivaci i ripiani e le scansie, colorandoli di rosso e di blu, un'idea che a lui era piaciuta poco. Di mattina presto non gli andava di farsi assalire da colori primari. Gli piacevano le tinte sfumate, il marrone, il beige, ma per Angie era un gusto troppo ordinario. Al di là delle discutibili scelte cromatiche, rimaneva un fatto innegabile: Angie era una pessima pittrice - almeno nel senso più ordinario del termine - e la cosa era imba-

razzante. Lei era un'artista, e anche di successo. Le sue sculture e i suoi dipinti erano esposti in musei e gallerie in tutti gli Stati Uniti e spesso le sue opere erano oggetto di mostre personali a Gotham. Sulla tela, la sua mano si muoveva sicura e ispirata. Tristezza e passione, amore e solitudine uscivano dalle sue dita, entravano nei colori e si trasferivano sul dipinto come una cosa viva. Qualunque tipo di lavoro di manutenzione domestica invece era oltre la sua portata. Era come se in quel contesto le sue mani si trasformassero in pinze da insalata. Non era in grado di dipingere una linea diritta, non riusciva a diluire il colore in modo uniforme, oppure si distraeva.

«Devi pitturare in una sola direzione,» disse lui. «Non in tutte.»

«Questo genere di cose manca completamente di creatività,» ribatté lei.

«Le pennellate devono essere omogenee. E dovresti mettere più giornali per terra. Il pavimento è tutto sporco.»

Lei gli passò il pennello. «Ecco, fa' tu,» disse.

«Sai che c'è? Mi piace. Le variazioni di colore sono un'idea geniale, e mi piacciono quelle pennellate energiche in tutte le direzioni.»

«Troppo tardi, adulatore. Hai avuto la tua occasione. Mettiti al lavoro.»

«Sì, cara. Ma devi portarmi altri giornali, e una birra.»

«Direi che è un piccolo prezzo da pagare, per liberarmi di questo lavoro.»

Prese una lattina di birra dal frigo, la aprì, e la passò a Viso Pallido, che ne bevve subito una sorsata. «Avresti potuto lasciare le cose come stavano. La vecchia cucina era molto più tranquilla.»

«Troppo tranquilla.»

«Ma adesso è un casino.»

«Sapevo che saresti venuto a casa a salvarmi, anche se ti aspettavo molto prima. Brutta giornata?»

«Puoi dirlo.» Viso Pallido bevve ancora un po' di birra, appoggiò la lattina sul tavolo, e ci passò sopra il pennello. La vernice gocciolò dentro alla lattina.

«Hai voglia di parlarne?»

«Credo di sì.»

Si mise carponi, appoggiò la birra vicino al barattolo di vernice, prese il pennello e cominciò a lavorare lentamente e con cura lungo il bordo del tavolo, stendendo un sottile strato di rosso che faceva pensare che qualcuno, ferito e morente, ci si fosse strusciato contro.

Cominciò a parlare. Raccontò ad Angie tutto quello che aveva visto, tut-

to ciò che sapeva.

«Mio Dio,» disse Angie. «Proprio qui, a Cold Shepherd. Non credo che sia mai successo niente di simile prima d'ora.»

«Già,» disse Viso Pallido. «Dicono sempre che nelle piccole cittadine succedono più cose di quante se ne immaginano, ma finora qui non era stato così. Spero che questo non apra il cancello.»

«Il cancello?»

«Vuol dire lasciar entrare le cose brutte nelle nostre vite,» disse Viso Pallido, subito pentendosi di aver usato una delle espressioni care a suo nonno, dimostrandosi così meno immune alle tradizioni del passato di quanto avrebbe voluto essere. «Nei primi anni Sessanta non è che le cose fossero facili, non lo erano mai state, ma fino alla morte di Kennedy vivevamo in un tempo più innocente. Dopo, fu come se un cancello fosse stato aperto e un'orda di pazzi fosse entrata nel mondo. Attentati, omicidi, serial killer a ripetizione. La cosa che mi piaceva di più di questo posto era che sembrava immune alla follia di Gotham, allo squallore della riserva. Mi sbagliavo.»

«Senti, sono sorpresa e sconcertata quanto te, ma non vuol dire nulla più di quello che è successo,» disse Angie. «Un pirata della strada, un orribile incidente. Cose del genere succedono ovunque, ogni tanto, anche a Cold Shepherd. Speriamo solo che adesso le cose si calmino, e che tu trovi il colpevole e lo sbatta al fresco.»

«Speriamo.»

«Cos'è quella smorfia? Hai ancora mal di testa?»

«Sì, un po'. I fatti di stasera non mi hanno aiutato.»

«Dovresti farti visitare da Catherine. Dovresti fare un check up.»

«Lo farò.»

«Me lo prometti?»

«Te lo prometto.»

«Bravo. Vado a prenderti i giornali.»

Non appena lei se ne fu andata, lui inghiottì altre aspirine. Fece appena in tempo a riporre l'astuccio; Angie tornò con un fascio di fogli tra le mani.

Mentre lei lo guardava, lui dispose i giornali sul pavimento della cucina, e concentrandosi sul suo nuovo compito cercò di smettere di pensare agli eventi di quella sera. Dopo qualche minuto la vernice rossa fu solo vernice rossa, e i movimenti della mano che impugnava il pennello esercitarono su di lui un effetto quasi ipnotico. Il mal di testa svanì, e lui non si accorse nemmeno che Angie era uscita dalla stanza.

Poi lei lo chiamò dall'altra parte della casa. «Puoi venire un momento?»

«Aspetta, arrivo.»

Stette un momento a contemplare il suo lavoro. Non male. Poteva mettere in ordine, aveva fatto abbastanza per quella sera. Il giorno seguente avrebbe dipinto i dettagli di blu, completando l'incombenza. Si guardò con cura; non una goccia di vernice sull'uniforme, sugli stivali, sul revolver. Non aveva perso il suo tocco, nei lavori di casa.

Sgocciolò le setole del pennello sull'orlo del barattolo di vernice, lo mise nel contenitore del diluente e fece per alzarsi, quando il suo sguardo notò qualcosa su uno dei fogli di carta macchiati sul pavimento. Era una copia della *Gotham Gazette*, e l'articolo parlava della vittima di un incidente stradale a Gotham. Si accosciò e lo lesse.

L'evento era stato tanto violento e brutale da meritare la prima pagina, e si parlava anche di Batman. Il vigilante non era stato coinvolto, ma aveva fermato un giovane teppista che aveva rubato una gamba a una delle vittime.

Una gamba?

A Viso Pallido tornò in mente il cancello di suo nonno, quello che permetteva alle cose brutte di entrare nel mondo.

Sentì che i fatti erano in qualche modo connessi. Un brutale investimento a Gotham, mentre lui indagava sullo stesso tipo di delitto. Non poteva essere una coincidenza.

Si alzò e attraversò la casa, fino allo studio di Angie, dove l'odore dei colori era forte come un colpo di mazza da baseball.

Angie se ne stava in piedi davanti alla tela appoggiata sul cavalletto. La luce proveniva da una sola lampadina nuda attaccata a un filo pendente dal soffitto; lui non capiva perché lei non illuminasse meglio il suo spazio di lavoro, ma lei gli aveva già spiegato che quella penombra le permetteva di guardare i suoi dipinti nella luce che voleva dare loro. Era un'eccentricità, come gli specchi appesi alle pareti, che a volte lei usava per esaminare i quadri di riflesso, invece di guardarli direttamente.

Aveva un piccolo pennello in mano, dal quale il colore gocciolava sul pavimento di pietra, già decorato da innumerevoli schizzi. Nuovi colori si erano uniti al rosso sulla sua maglietta, e anche il viso era macchiato; aveva i capelli sciolti e un ciuffo le pendeva diagonalmente sulla fronte, passava sopra l'orecchio e terminava appiccicandosi alla guancia sudata. Viso Pallido pensò che era bellissima.

«Cosa ne pensi?» chiese lei.

Lui studiò il dipinto.

«Carino,» disse, ma non era del tutto sincero. Era una piramide di automobili. Era una pila molto alta, stagliata contro il cielo notturno, con la luce della luna che illuminava i parabrezza di tonalità così vivide e lucenti da rendere difficile credere che l'effetto fosse stato ottenuto semplicemente con il colore. La luce sembrava provenire da una luna diversa da quella che lui conosceva; era una luna di un altro mondo.

Le auto erano state dipinte con strati successivi di vernice, ed emergevano dalla tela con le loro croste di colore rugginoso. Sembravano antiche, gotiche, cariche di peccato, e i loro fari sembravano occhi, le carrozzerie e i tettucci erano gusci di giganteschi insetti. Era come se gli antichi, vendicativi dei del passato si fossero installati nelle ossature metalliche delle automobili e avessero conferito loro una vita silenziosa, nascosta, in attesa di rianimarle e farle scendere dalla piramide, inferocite, gli occhi dei loro fari spezzati fissi nello sguardo folle dei vetri rotti.

Era un dipinto sconcertante, soprattutto perché Viso Pallido riconosceva la scena.

Non era una piramide qualunque. Era una versione da incubo della piramide di automobili che aveva reso famoso il cimitero delle auto che era stato del suo vecchio, Billy Hands.

L'inquietudine invase Viso Pallido come una mareggiata. Angie sapeva, naturalmente, che lui era nato e cresciuto nella riserva, ma lui non le aveva mai detto che suo padre era stato il proprietario del famoso cimitero delle auto con la piramide al centro, o che quel posto fosse stato poi rilevato da suo fratello Abner che, per quanto ne sapeva Viso Pallido, se ne stava ancora occupando, dato che lui aveva rinunciato a ogni diritto sulle proprietà del padre.

Ma più pensava al dipinto, meno la cosa gli sembrava strana. Non era una coincidenza, si disse, perché la piramide era piuttosto famosa, da quelle parti. Si vedeva dalla provinciale, e Angie l'aveva vista, così come chiunque fosse passato dalle parti della riserva venendo da Cold Shepherd o da Gotham; l'aveva certamente dipinta a memoria, aggiungendo i suoi personalissimi tocchi stilistici di oscurità.

Eppure, con tutte le cose che erano successe nelle ultime ore - l'incidente, la vernice rossa, l'articolo della *Gazette*, l'inquietante visione del ragazzo impiccato e adesso il dipinto di Angie - gli erano venuti i brividi. Troppi elementi congruenti. La ferita alla testa ricominciò a fargli male. Lo costrinse a ricordare ciò che suo nonno, Jerome Domatore di Cavalli, aveva

insegnato a suo fratello; era una lezione che aveva cercato di dimenticare insieme a tutta la saggezza indiana: una saggezza che gli appariva ormai sciocca e pagana, una saggezza che attribuiva troppo potere alle coincidenze. Uno degli adagi del nonno diceva: «Non ignorare mai i segni. Essi sono il modo in cui gli Antichi cercano di dirti qualcosa.»

Mentre cercava di scrollarsi di dosso queste parole, ne ricordò altre. Pensò al gufo che aveva visto nel vicolo, e ricordò che gli avevano insegnato ad avere paura delle ombre lunari, perché esse rappresentavano il Dio Gufo, nella cui ombra di passaggio risiedeva l'essenza stessa della mortalità. Essere sfiorati dalla sua ombra significava essere toccati dalla gelida mano della morte.

9

Ore 1:00

Viso Pallido era sdraiato accanto ad Angie, sveglio, e cercava invano di convincere se stesso a dormire. Il dormiveglia era stato interrotto dalla visione del ragazzo impiccato, e questa volta il sogno era più nitido. Il cappio al collo del ragazzo non era di corda, ma cavi elettrici colorati da automobile. Riusciva a vedere il volto dell'impiccato, e anche se era in ombra gli era familiare, come una canzone sentita molto tempo prima e mai dimenticata; una melodia della quale non riusciva a ricordare il nome.

Poi si svegliò, confuso e impaurito. Il sogno era svanito, ma appena aperti gli occhi aveva cominciato a pensare a Martha e a Evan, e a tutte le cose strane che gli erano successe quel giorno. Tanto per cambiare, gli faceva male la testa.

Quando il telefono squillò, ne fu quasi contento.

Angie emise un rumore come se fosse stata intenta a masticare carta, e Viso Pallido uscì rapidamente dalle coperte diretto in soggiorno. Sollevò il ricevitore al terzo squillo. Era Catherine Meadows.

«So che è tardi, ma ho immaginato che non saresti andato subito a letto, dopo quello che avevamo visto oggi,» disse. «Io proprio non riesco a dormire... oh, dannazione, mi sono dimenticata di Angie.»

«Sta' tranquilla. Non si è svegliata, e io non riuscivo a prendere sonno.»

«Volevo solo dirti che Evan è peggiorato, e che l'ho fatto portare in ambulanza al Gotham Memorial. Ho pensato fosse meglio avvertirti.»

«Grazie, Catherine.»

«Di niente. Buonanotte.»

Riattaccò, andò in cucina, bevve un bicchiere di latte e tornò nel soggiorno. Accese una lampada da tavolo, scelse un volume dalla libreria, si sedette sulla poltrona e cercò di leggere.

Normalmente, sarebbe stato sufficiente a farlo crollare. I libri, anche i peggiori, calmavano la sua anima. Non solo era capace di consumare le parole come fossero caramelle, ma leggere gli infondeva anche una grande sicurezza. Gli ricordava di aver fatto molta strada dai tempi della riserva e di questo era sempre andato fiero. Veniva da una famiglia di analfabeti e alle scuole della tribù aveva imparato a malapena come leggere e scrivere; né suo padre né sua madre (nel poco tempo in cui aveva potuto stare con lei) si erano mai interessati ai libri, o alle cose che c'erano scritte dentro. Nell'esercito aveva capito che le persone più erudite facevano carriera più in fretta, e si era messo al lavoro per colmare le proprie lacune. All'inizio si era fatto aiutare dal bibliotecario della base dov'era di stanza, poi aveva cominciato a divorare sempre più libri e con il tempo aveva scoperto che non era solo utile, ma anche interessante e divertente.

Purtroppo la cultura non aveva fatto molto per la sua carriera, che si era interrotta in seguito al colpo infertogli alla testa da quell'ubriacone, ma aveva migliorato la qualità della sua vita in modo indiscutibile e lui non aveva mai nemmeno pensato di smettere di leggere. Gli piaceva tutto, da Poe a Melville, da John Cheever a Robert F. Jones, inclusi i filosofi e i libri di storia.

Quella sera però le parole erano segni senza significato. Era come se stesse cercando di leggere un volume scritto in sanscrito.

Riposto il libro sullo scaffale, accese la televisione e cercò di guardare un vecchio film in bianco e nero, ma senza riuscire a concentrarsi sulla storia; dopo pochi istanti di attenzione allo schermo, la sua mente tornava invariabilmente alle cose che aveva visto quella sera, all'ombra del gufo che lo aveva sorvolato e al dipinto di Angie.

Spense la televisione, andò nello studio di Angie, tirò il cordoncino che accendeva la luce, guardò la tela e sentì un brivido salirgli dai talloni alla base del collo.

Non capiva perché l'immagine di un luogo che gli era familiare quanto lo era la piramide di automobili avesse un effetto così forte su di lui. La cosa era completamente priva di senso. Suo padre aveva costruito quella piramide usando una gru e un saldatore all'acetilene. Credeva che sarebbe stata un'ottima pubblicità per la sua ditta, perché la si sarebbe vista dalla

strada, offrendo uno spettacolo molto più interessante di un'accozzaglia di macchine impilate in tutto il cortile. A volte il vecchio aveva parlato della piramide come del suo tepee personale, anche se i Manowack non avevano mai dimorato in quel tipo di tende, e il padre di Viso Pallido lo sapeva bene.

Viso Pallido si ricordò di quando aveva otto anni; svegliandosi al mattino nel letto che condivideva con suo fratello, andava a guardare attraverso la finestra dai vetri scheggiati e tenuti insieme dal nastro adesivo e vedeva il retro della piramide. Era strana, nella luce del primo mattino, sembrava antica, mistica. Sul lato posteriore si vedeva l'apertura che suo padre aveva ricavato nella piramide (no, Viso Pallido non l'aveva mai chiamata tepee), simile all'antro di qualche creatura mitologica affamata di bambini pressappoco della sua età.

Viso Pallido sapeva bene che dentro c'erano solo una sedia e un tavolo pieghevole, ma l'aspetto della struttura lo inquietava lo stesso. Quando gli affari andavano male, il che significava quasi sempre, suo padre si sedeva al tavolo, dentro alla piramide, e giocava infinite, inutili mani di solitario, bevendo dal collo di una bottiglia di whisky finché non si sentiva meglio, o peggio.

Quando si dedicava alla bottiglia e alle carte, la famiglia gli girava al largo. Non sapevano cosa avrebbe potuto far esplodere il vecchio, cosa potesse fargli decidere di uscire dalla piramide con la cinghia in mano, per picchiare non solo Viso Pallido e suo fratello, ma anche la madre, già che c'era.

Altre volte il vecchio andava a sedersi nella cabina arrugginita del compattatore, dove manovrava i meccanismi come se si fosse trovato ai comandi di un jet da combattimento durante un duello aereo. In quei momenti era allegro, lo si capiva dall'espressione sul suo volto. I rumori e i cigolii del compattatore lo deliziavano, e gli piaceva da morire vedere le auto scivolare sul fondo e venire pressate; adorava azionare i meccanismi che avrebbero trasformato il relitto di una grande automobile in un parallelepipedo di ferri vecchi da vendere a peso.

Le automobili erano la vita di suo padre. Le aveva scoperte da bambino e ne aveva fatto il suo mestiere, il suo senso, il suo sogno. C'era magia, in loro, secondo lui. Erano capaci di portarti via dai luoghi che odiavi. Dovevi solo metterci dentro benzina e partire.

Ma suo padre non era andato lontano. La sola volta che aveva lasciato la riserva per guidare fino a Gotham, il traffico della metropoli lo aveva ter-

rorizzato e lui non c'era tornato mai più. Diceva sempre che per andarsene e non tornare più ci voleva il giusto tipo di motore, per esempio il V-8 di una Thunderbird con buoni pneumatici, il riscaldamento in ordine e una bella ruota di scorta nel bagagliaio.

Da piccolo non l'aveva mai capito, ma crescendo Viso Pallido si era reso conto di cosa avesse tenuto Billy Due Mani legato alla riserva: la famiglia che aveva tanto amato e odiato. Li aveva amati perché erano del suo sangue, li aveva odiati perché lo costringevano a vivere nella terra dov'era nato, dove suo padre era nato, dove suo nonno era nato, e dove l'intera tribù Manowack aveva conosciuto la grandezza, prima che l'uomo bianco portasse il whisky scadente e il vaiolo; una terra che ti permetteva di scegliere solo tra diversi gradi di povertà.

Il destino, beffardo, aveva voluto che fosse sua madre, Evelyn, a realizzare i sogni di suo marito. Era scappata a bordo di una grande Cadillac luccicante di cromature, con un rappresentante di scarpe dai capelli impomatati e dai denti pieni di otturazioni d'oro. L'uomo era venuto a scegliere un'auto usata, si era informato sulle Cadillac, e intanto aveva dato un'occhiata anche a Evelyn. Si era fermato per mangiare fagioli e pane di mais con la famiglia, aveva parlato ancora un po' delle Cadillac, poi aveva preso una fiaschetta di whisky dalla valigia del campionario (in cima alla quale era inciso il suo nome, Jerry Heilman, in caratteri d'oro) e l'aveva condivisa con Billy Due Mani finché Billy non era stramazzato ai piedi del tavolo. Erano restati il rappresentante, Evelyn, Viso Pallido e Abner. Mamma e il rappresentante si erano scambiati un sorriso, poi avevano detto a Viso Pallido e Abner di andare a dormire.

Quella era l'ultima cosa che Viso Pallido ricordasse di sua madre e di quell'uomo. Non li avevano visti più, ma due anni dopo avevano ricevuto una scatola che conteneva due paia di scarpe da ragazzo; non andavano bene a nessuno dei due fratelli. Si erano consolati con il biglietto d'auguri di Natale, in ritardo, che il timbro postale rivelava essere stato spedito da qualche posto nel Wyoming. Diceva: «Volevo solo farmi viva.»

Non si era fatta viva più, ma un anno dopo era stato il rappresentante a mandare loro un messaggio dal Vermont. Li aveva informati che loro madre, Evelyn, aveva iniziato a bere e ne era morta. Il vecchio aveva letto loro il biglietto e non aveva più fatto il nome di sua moglie in loro presenza. Si era dedicato con rinnovato entusiasmo alla bottiglia e soprattutto al compattatore, producendo infiniti parallelepipedi di metallo da auto che avrebbe potuto benissimo vendere come usate. Ma i soldi avevano perso

importanza, per lui. Quel che contava era la sensazione di potere che gli derivava dall'uso del macchinario, e le partite senza avversari che giocava con le carte. I soli momenti nei quali sentiva di avere il controllo della propria vita, libero dalle influenze esterne. Aveva sostituito la sua autostima con quell'effimera sensazione di potere. Dando le carte controllava il destino; azionando le leve del compattatore, metteva tutte le sue paure, la rabbia e le sconfitte nelle vibrazioni della macchina, e si vendicava del mondo mutando la forma delle sventurate automobili da veicoli a combustione interna a cubi di immondizia da riciclare.

L'altra misura del potere di suo padre, le botte, aveva smesso di manifestarsi, e Viso Pallido non era riuscito a provarne sollievo. A parte un consiglio che il vecchio aveva ripetuto ai due fratelli fino alla nausea - «Andatevene da questa riserva, e non tornate più. Siate più bianchi che potete.» - la fine delle botte era stata la fine del dialogo tra lui e suo padre, ed era stato in quel momento che lui e Abner avevano cominciato a cercare la figura del nonno.

Ripensandoci, Viso Pallido sentì l'irrefrenabile bisogno di tornare alla riserva e rivedere i luoghi della sua infanzia. Era la prima volta che provava un desiderio del genere da quando aveva lasciato la terra dei Manowack per vivere nel mondo dei bianchi, e anche se il pensiero lo sorprendeva, non sembrava intenzionato ad andarsene.

Si rivestì, lasciò ad Angie un biglietto che diceva semplicemente *Torno presto,* prese le chiavi del pickup e uscì dalla porta sul retro, chiudendosela alle spalle. Rimase per qualche istante fermo al posto di guida, cercando di convincersi a desistere da quel proposito, ma non ci riuscì. Guardò gli interni del suo vecchio Ford e non seppe trattenere un sorriso. Se negare le sue radici e lasciare la riserva era stato il suo modo di liberarsi del ricordo dei Manowack e di suo nonno, quel furgone gli aveva fornito il pretesto per esorcizzare suo padre e la sua passione per le macchine. Era un mezzo che camminava, ma non correva; non aveva cromature lucenti o tappezzerie eleganti, e a lui non importava. Era libero da tutti i legami con il suo passato.

Accese il motore, uscì in retromarcia dal vialetto e si lasciò Cold Shepherd alle spalle, puntando verso la riserva. La falce di luna piratesca era ancora alta nel cielo, e le ombre dei grandi alberi ai lati della highway sfarfallavano sul parabrezza come le carte che suo padre aveva servito tanto tempo prima, lanciandole come un dio che infligge la propria vendetta.

Quando ebbe raggiunto le terre della riserva, vide la grande piramide di

automobili sulla collina, enorme ed incongrua nella luce della luna, ergersi minacciosa come nel dipinto di Angie; rallentò e si mise di taglio su un lato della strada, di modo da avere davanti la piramide e l'insegna della Cadillac.

L'insegna era più in basso rispetto alla piramide; da bambino aveva passato ore seduto in cima alla pila di auto con suo fratello, a lanciare pietre contro il retro dell'insegna, mancando invariabilmente il bersaglio.

L'insegna era lì da quando lui era molto piccolo e, per chissà quale ragione, non era mai stata cambiata. Era molto sbiadita, ma si vedeva ancora il disegno della testa di un uomo, con cappello da cowboy e occhiali da sole. L'uomo sorrideva. Dalla sua bocca usciva una nuvoletta come nei fumetti, e la nuvoletta diceva COMPRA UNA CADILLAC. TI RENDERÀ FELICE DI GUIDARE. Sopra, in caratteri ancora più grandi, era scritto CADILLAC DA BARRETT, PER COMPRARE E RISPARMIARE.

Quando Viso Pallido era piccolo, le botte facevano male sul serio; ogni tanto si nascondeva da suo padre proprio in quel luogo. C'erano fitti cespugli nei quali sentirsi al sicuro e al caldo, tra le cui fronde lui stava seduto a guardare l'insegna, contemplando il sorriso dell'uomo, che immaginava essere Barrett. La vista del grande disegno lo rassicurava; si diceva che da grande avrebbe comprato una Cadillac da Barrett, e l'avrebbe guidata per tutta la riserva, per farla vedere agli altri indiani. Poi sarebbe tornato a casa, da qualche parte nei suburbi di Gotham, dalla sua bella moglie bianca che l'avrebbe aspettato con la cena pronta in tavola.

Ora invece guardava l'insegna ricordando solo quante cose erano andate storte e la fine di suo nonno. Si sentiva in colpa. Contrariamente a suo padre, il nonno, Jerome Domatore di Cavalli, aveva odiato i bianchi e tutto ciò che rappresentavano. Era stato l'ultimo discendente di una gloriosa dinastia di sciamani il cui figlio, il padre di Viso Pallido, Billy Due Mani, aveva rifiutato le tradizioni senza trarne alcun insegnamento.

Ciò che Billy Due Mani aveva tramandato ai suoi figli non era stata l'interpretazione dei venti, della pioggia, del sole e del migrare degli animali; lui aveva tramandato loro il senso delle Ford, delle Chevy, delle Pontiac e delle Buick, la dimensione dei parafanghi cromati delle Cadillac, la solidità delle Lincoln e l'affidabilità e la longevità del Santo Graal personale del loro vecchio, la Thunderbird del '57.

La magia in cui credeva Billy Due Mani era annotata nelle riviste di automobili che collezionava e che ingombravano la piccola abitazione, riviste che Viso Pallido e suo fratello avevano letto nei momenti di tristezza,

solitudine e paura; riviste piene di lucidi bolidi truccati dalle carrozzerie rosso ciliegia e blu metallizzato, con belle ragazze in costume drappeggiate sui cofani come tappeti ornamentali.

La notte, quando il padre si ubriacava fino a quasi perdere i sensi davanti al segnale disturbato del televisore con la sua antenna portatile in cima, lui e Abner mettevano la testa sotto la coperta ed esaminavano il contenuto delle riviste alla luce di una torcia. Entravano allora in un mondo fantastico nel quale le auto colorate e piene di cromature smettevano di essere fotografie e diventavano vere, e loro - i sognatori indiani - non erano sotto la coperta, ma al volante, e al loro fianco c'erano le bellezze in costume da bagno. A dire il vero erano troppo piccoli per capire il senso della presenza di quelle donne seminude. Sapevano solo che erano belle e guardarle li faceva sentire a loro agio e infelici allo stesso tempo, una sensazione non dissimile da quella che provavano guardando le foto delle auto.

«Udite, udite,» diceva suo fratello maggiore.

Quando Billy Due Mani si era dato anima e corpo alla bottiglia, alle carte e al compattatore, Viso Pallido e suo fratello Abner avevano iniziato a disegnare le automobili che vedevano nelle riviste. Le disegnavano sui sacchetti di carta, usando mozziconi di matita, mentre ascoltavano musica sul loro mangiadischi scassato, che insieme ai dischi era stato il regalo di un'assistente sociale, il Natale precedente. Erano appartenuti ai figli dell'assistente sociale, e i dischi erano graffiati e molto vecchi; si trattava per lo più di canzoni *hot rod* dei Beach Boys, Jan & Dean e qualche altro. Per Viso Pallido e Abner, erano cori angelici.

I ragazzi ascoltavano quei brani a ripetizione, e perfino il burbero Billy Due Mani sembrava non avere nulla da ridire, soprattutto perché molte di quelle canzoni parlavano di automobili.

A un certo punto, Billy Due Mani si era disinteressato completamente di loro. Avevano cominciato a fermarsi a pranzo a casa degli amici e a stare con il nonno, Jerome Domatore di Cavalli, uno strano vecchio che viveva da nomade tra le montagne e veniva a trovarli di tanto in tanto, senza mai rivolgere la parola a quel meccanico di suo figlio, Billy Due Mani.

Billy chiamava Jerome "il vecchio bastardo indiano", come se lui non fosse disceso dalla stessa stirpe, come se fosse stato figlio di una vagabonda bianca benedetta da Dio.

Jerome Domatore di Cavalli, nelle rare occasioni in cui si esprimeva in inglese, chiamava suo figlio Zio Tomahawk o peggio. Una volta si erano perfino azzuffati e l'anziano nonno dei ragazzi aveva colpito Billy Due

Mani, che era ben più forte di lui, con la brutale flemma del grizzly che si difende dall'attacco del coyote. Il vecchio sembrava conoscere ogni mossa di Billy in anticipo. Lo stordiva senza nemmeno colpirlo. Si era limitato a schivare, spingere e a fare lo sgambetto; aveva mandato Billy con la faccia a terra così tante volte che alla fine sembrava la sua posa naturale.

Dopo quella zuffa, Billy si era rinchiuso nella piramide, e dopo qualche tempo si era sentito il rumore delle carte mescolate, intervallato da sporadiche maledizioni.

Fino a quel giorno, i ragazzi avevano creduto che il nonno fosse solo un vecchio dalla pelle dura come cuoio, i capelli lunghi e gli abiti strani.

Lentamente, Viso Pallido e Abner avevano cominciato a rendersi conto di non essere imparentati con i cowboy della televisione, le cui gesta imitavano sempre nei loro giochi, ma di essere i discendenti dei meno fortunati indiani, quelli che attaccavano i bianchi alle spalle, tendevano imboscate con archi e frecce, stupravano le donne e rubavano i cavalli. Non erano proprio i modelli di comportamento che avevano in mente.

Col tempo Viso Pallido e suo fratello erano andati a vivere con il nonno nella sua baracca di cartone catramato sulle montagne della riserva. La capanna era se possibile ancora più spartana dell'abitazione di loro padre e decisamente più piccola. Dormivano su stuoie gettate sul pavimento di terra e mangiavano ciò che il nonno coltivava e cacciava. Fecero conoscenza con le antiche tradizioni, con le usanze magiche. Niente rock n' roll e niente automobili.

Piano piano, Viso Pallido e Abner si erano resi conto che loro nonno era una leggenda, nella riserva. Si diceva che avesse più di cento anni. Si diceva che avesse avuto Billy Due Mani quando aveva già passato gli ottanta, dalla sua quinta moglie, poco più che trentenne.

Viso Pallido non era mai riuscito a sapere quanto di tutto questo fosse vero e quanto fosse inventato, ma gli era sempre stato chiaro che il rispetto dei Manowack nei confronti di suo nonno era immenso, a dispetto del fatto che nessuno avesse intenzione di vivere come lui, cioè nel modo che lui riteneva il solo degno e possibile per la loro tribù. Viso Pallido capiva la loro riluttanza. Le montagne erano stupende, così come gli uccelli e gli animali che vi dimoravano, ma d'inverno le montagne erano fredde, e la capanna del nonno era un pessimo riparo, al confronto del quale la vecchia casa di loro padre era un palazzo. E poi non c'erano auto da guardare, riviste sulle quali sognare o canzoni di cui tenere il ritmo. La ricerca di cibo e riparo era, per usare un eufemismo, una costante fonte di esercizio fisico.

Viso Pallido aveva appreso che sua nonna era morta mettendo alla luce Billy Due Mani. Jerome diceva che se avesse saputo che l'ultimo rimasto dei suoi figli (altri tre si erano uccisi convertendo i loro fegati a una dieta esclusivamente etilica, mentre un quarto era stato investito da un'auto mentre, ubriaco, cercava di attraversare l'autostrada a piedi) sarebbe diventato un tale poco di buono, non si sarebbe dato la pena di aiutare a concepirlo. Se avesse potuto scegliere tra il ragazzo e la sua ultima moglie, diceva, avrebbe rinunciato a Billy per tenersi la donna.

Il vecchio insegnò ai ragazzi i canti della tribù, fece vedere loro i luoghi sacri sulla montagna e nella valle e nel cuore di certe notti li portava in cima alla curva alta, come la chiamavano gli indiani del posto, si metteva insieme a loro con i piedi proprio sull'orlo, e guardavano giù. In basso, la luna illuminava il cortile di loro padre e la piramide di automobili. Le macchine erano piccole, sembravano lumache; oltre la discesa il retro dell'insegna non era più grande di un francobollo.

Jerome Domatore di Cavalli indicava l'autostrada oltre l'insegna, dove i fari sembravano lucciole a reazione, e diceva: «Ecco la fine dei Manowack, nei motori degli uomini bianchi. Stiamo perdendo le tradizioni del passato. Non sono i bianchi a dover temere di essere catturati dagli indiani cattivi, oggigiorno, sono i pellerossa che devono guardarsi dai motori dei bianchi. Loro ci succhiano via l'anima, rendono l'aria irrespirabile. L'erba e gli alberi ai lati di quella strada stanno morendo per i miasmi delle macchine. Tutto il mondo sta impazzendo. Gli animali sacri, il lupo, il gufo, sono sempre meno; una volta essi erano fieri, forti, coraggiosi. Adesso non sono che ombre patetiche di ciò che erano. Cercano avanzi ai bordi della strada, la loro nobiltà langue. Proprio come quella dei Manowack che un tempo li veneravano.»

A quel punto li portava in un luogo ancora più in alto e si spogliavano davanti a un fuoco di lavanda, sassofrasso e pino; Jerome Domatore di Cavalli gettava erbe e incantesimi nel fuoco, e insegnava ai ragazzi le parole antiche. Il fumo riempiva le loro narici e il canto riempiva le loro menti. Seduti di fronte a Jerome lo guardavano sollevare un braccio come se stesse rivolgendo un saluto a qualcosa di appartenente a una sfera ultraterrena. Quando il braccio si abbassava, era coperto di pelo, e la mano era una zampa artigliata. Poi il fumo si faceva più denso, e il nonno scompariva alla loro vista. Quando il vento lo disperdeva, si trovavano davanti a un grande lupo grigio, che alzava la testa verso le stelle e si abbandonava a un lungo ululato.

Il fratello di Viso Pallido aveva imparato a fare la stessa cosa. Si trasformava in ogni sorta di animale e uccello, e forse una volta l'aveva fatto anche lui stesso; aveva vaghi ricordi di sé nelle foreste in forma di lupo, o sopra di esse in forma di falco.

Non credeva a quei ricordi; era più incline a credere che fossero stati indotti da qualche effetto allucinogeno nel fumo, provocato dagli «incantesimi» che suo nonno gettava nel fuoco. Eppure in certi momenti il ricordo della perfetta visione notturna del gufo e dell'incredibile senso dell'olfatto del lupo gli sembravano veri come le immagini della carneficina di quella notte.

All'età di nove anni, Viso Pallido aveva smesso di vivere con suo nonno. Le automobili gli mancavano troppo e vivere con Jerome Domatore di Cavalli era diventato troppo difficile. Le antiche tradizioni lo avevano abbandonato; non facevano più i falò sulla montagna. Il vecchio diceva di aver perso i poteri, che l'influenza dell'uomo bianco aveva raggiunto gli altri mondi e che lui non sapeva più cosa doveva fare. Gli spiriti lo avevano lasciato folle della sua stessa ebbrezza, ma lucido nella sua solitudine.

Anche Abner aveva perso i poteri ed era chiaro che Viso Pallido dubitava che li avessero mai avuti. Lui aveva lasciato il nonno ed era tornato da suo padre e dalle riviste di automobili. Ma suo fratello non era tornato con lui. Era rimasto. Voleva recuperare l'antica saggezza perduta, anche se era ormai chiaro che il nonno non era più in grado di insegnargliela.

A Billy il ritorno del figlio non aveva fatto né caldo né freddo. Ormai viveva nella bottiglia. Avevano ripreso il discorso tra loro da dove lo avevano lasciato: nessuna palese dimostrazione di affetto, niente botte. Billy non lo trattava meglio di come trattasse gli sconosciuti, ma c'erano molte riviste da sfogliare e vecchi dischi da ascoltare.

Jerome Domatore di Cavalli morì poco tempo dopo e la versione ufficiale fu che Abner, seguendo le espresse volontà del nonno, ne avesse portato il corpo in cima a un albero, perché fosse divorato dagli avvoltoi. Finalmente Abner tornò dalla sua famiglia, ma era cambiato e non era più il complice dei giochi di Viso Pallido. Abner si sentiva tradito, e la pelle di Viso Pallido ai suoi occhi era diventata ancora più chiara, diafana. Era diventato l'Uomo Invisibile.

Poi una fredda mattina d'inverno Billy Due Mani svuotò una bottiglia di torcibudella, servì una mano di solitario, impostò il timer dei comandi del compattatore, andò a sedersi in una Thunderbird color fango e si lasciò spingere nella vasca e schiacciare dal meccanismo.

I vicini aiutarono Viso Pallido a seppellire Billy. Il blocco di metallo che ne conteneva il corpo fu messo in uno scatolone e interrato dietro alla casa, con un cerchione a indicare la tomba. Viso Pallido suonò a lutto il clacson di una delle auto migliori e versò sulla terra smossa una latta di olio motore, augurando al suo vecchio strade sgombre e una Thunderbird decappottabile rossa. Abner non si fece vedere il giorno che lo seppellirono.

Per dirla tutta, Viso Pallido non ricordava più di aver visto Abner dopo quei giorni. Era come se il fratello fosse stato cancellato dai suoi ricordi. Abner lo aveva accusato di aver abbandonato il nonno... e poi? Era rimasto da una zia per qualche tempo e dopo c'era stata tutta una serie di parenti, nessuno dei quali particolarmente memorabile. Nessuno si era affezionato a lui. Gli avevano dato un riparo dalla pioggia e tre pasti al giorno, anche se il più delle volte erano poco più che spuntini.

Appena era diventato grande abbastanza, aveva seguito il consiglio del suo vecchio e aveva lasciato la riserva nel tentativo di diventare bianco. Aveva pensato che l'esercito potesse essere un buon inizio. Si era arruolato, era stato mandato in una base della Virginia, era entrato nella polizia militare e si era dimenticato quasi completamente delle automobili e della magia indiana. Tornato nella Great Gotham Valley, qualche anno dopo, si era convinto di non essere più indiano.

Eppure era tornato alle sue origini. All'insegna e alla piramide di automobili.

Anche il mal di testa era tornato.

Guardò verso la piramide e per la prima volta notò che c'era qualcosa sulla sommità. Sembrava una sedia o, più precisamente, un trono.

Abner. Doveva essere opera sua. Era il tipo di cosa che piaceva a lui. Un trono sul quale sedersi a contemplare le auto che sfrecciavano sull'autostrada come fossero state i suoi sudditi.

Si domandò cosa stesse facendo Abner quella notte. Forse dormiva nella vecchia baracca, nella loro camera, cullato dal suono dei loro vecchi dischi. Forse guardava i corpi languidamente allungati sui cofani delle auto nelle riviste. Magari guardava alla televisione un film di indiani e cowboy, come faceva il loro vecchio. Più probabilmente aveva definitivamente abbandonato i costumi dei bianchi ed era intento a scrivere con un bastone per terra, evocando magie indiane e cercando di trasformarsi ancora in lupo per dare un senso alle bugie del nonno e catturare le sue illusioni.

Viso Pallido consultò il quadrante fosforescente del suo orologio. Le due e venticinque. Prese due aspirine dall'astuccio di latta e le masticò, poi ab-

bassò il finestrino del furgone e si allungò sul sedile. Guardò l'insegna della Cadillac, il sorriso di Barrett, e sentì un'urgenza che non sapeva spiegare. Così smise di provarci. Chiuse gli occhi e cedette al sonno, sognando per un attimo il ragazzo impiccato, poi più nulla.

Frizione, e -

- seconda

1

Gotham City, quartiere della Bowery, ore 2:25

Era un postaccio. Le strade piene di immondizia, gli edifici troppo vicini, le loro ombre claustrofobiche, opprimenti.

In quei palazzi filtrava pochissima luce, molte finestre erano rotte e in quelli abbandonati erano coperte da assi inchiodate alla meno peggio. Di quando in quando, passandoci accanto, si vedeva lampeggiare un fuoco dove i vagabondi erano riusciti a fare un'effrazione e ad accamparsi per la notte, ma per lo più erano scheletri inanimati di muratura. L'aria era pregna dell'odore dell'alcol, del piscio e delle pagliette metalliche che venivano bruciate nei laboratori per la fabbricazione del crack. Ubriachi e fuggitivi erano i soli a percorrere quei marciapiedi, senza mai distaccarsi dalle pareti dei palazzi, senza mai uscire dalle ombre. Nei meandri di quel quartiere dimenticato che era la Bowery, si commettevano crimini con la frequenza e la facilità con cui i ragazzi masticavano il chewing gum. Un orecchio attento poteva sentire il rumore di un piede di porco che spezzava il legno; dietro ogni angolo era in agguato l'odore acre di un incendio doloso appiccato per frodare un'assicurazione. D'inverno ci si azzuffava per il diritto di dormire sopra il tepore di una griglia di ventilazione della metropolitana e per un sorso di vino guasto in una bottiglia usata. Nelle notti di freddo intenso, quegli stessi privilegi erano motivo sufficiente per uccidere. D'estate il calore, imprigionato tra i mattoni e il cemento, intensificato dallo smog e dalla disperazione, intossicava certi balordi fino a indurli al delitto.

La cosiddetta gente perbene se ne stava chiusa in casa, protetta illusoriamente da un vasto assortimento di serrature, con una pistola carica sul comodino e un fucile sotto il letto. La cosa migliore da fare se qualcuno chiedeva aiuto in mezzo alla strada era mettersi un cuscino sulla testa per

non sentire. Il buonsenso diceva che, se ti trovavi all'aperto mentre succedevano cose brutte, quelle cose sarebbero successe anche a te.

In quell'appiccicosa notte di luglio, nel centro esatto della Bowery, passava una bella ragazza bionda; aveva una bambina tra le braccia e camminava lentamente, con passo incerto. Aveva appena compiuto vent'anni, ma ne aveva viste più di una donna di quaranta. Si chiamava Mandy ed erano passati tredici mesi da quando era scesa dall'autobus che l'aveva portata via dal Nebraska. Il nome di sua figlia era Kerrie.

Tredici mesi prima aveva abbandonato il piattume del paese per la moderna frontiera di Gotham, ignorandone il pericolo, abbagliata dalle possibilità di lavoro e di successo. Tutto ciò che voleva era allontanarsi dal fervore religioso dei suoi genitori, che purtroppo non includeva alcuna compassione per lei.

Dopo essersi diplomata, aveva lavorato come segretaria nella chiesa di cui suo padre era pastore, e aveva scoperto quanto potesse essere noioso quel tipo di lavoro.

Contava il denaro delle offerte, sera dopo sera. Controllava i registri della scuola biblica per segnalare chi non la frequentava assiduamente. Noia. Dopo tre o quattro minuti di quelle attività, aveva la sensazione che il suo cuore smettesse di battere.

A casa dei suoi amici aveva potuto vedere in televisione qualche assaggio della vita che le era negata. I suoi genitori guardavano solo i programmi religiosi, condotti da predicatori vestiti di colori pastello con scarpe bianche e pettinature rigide come elmetti di plastica.

Le riviste che leggevano le sue amiche erano piene di promesse. A casa sua c'erano solo giornali religiosi dalle copertine ruvide che ritraevano i predicatori della televisione, i volti imperlati dal sudore della salvezza, le braccia alzate, le mani aperte come se stessero aspettando dei soldi.

Nelle altre riviste si parlava di cose diverse. Le donne nelle foto di moda mostravano le gambe e si dipingevano le labbra, prendevano il taxi e cenavano a lume di candela nei ristoranti.

Così una notte era andata via dalla casa dei suoi genitori. Via dalle statue di Gesù in porcellana, dai dipinti dei martiri con il corpo pieno di frecce; era venuta a Gotham, una città che i suoi genitori consideravano peccaminosa, in cerca di fortuna.

Solo che non ce n'era molta, in quel periodo; in compenso c'erano già fin troppe segretarie, e i fast-food erano pieni di ragazzi dai volti brufolosi che prendevano le ordinazioni di hamburger, bibite e patatine. C'erano meno

posti di lavoro che sorrisi, il che era tutto dire, trattandosi di Gotham.

Un mese dopo il suo arrivo, aveva concluso che la vita in Nebraska non era poi così male. Si era detta che forse avrebbe fatto meglio a cercarsi un appartamento e un nuovo lavoro nella sua città.

Nel momento della disperazione più nera, successe qualcosa di bello. Il proverbiale bicchiere si rivelò indiscutibilmente mezzo pieno. Incontrò un uomo gentile che le dette una mano. Le offrì sorrisi e denaro, prese un appartamento per lei e le giurò che, non appena ottenuto quel maledetto divorzio dalla moglie, l'avrebbe sposata. Le dette molte cose, fino alla sera in cui le dette anche il seme che fertilizzò il suo uovo. Il suo ventre si gonfiò e quell'uomo tanto gentile le dette i soldi con cui pagare sei mesi di affitto, poi disse che aveva affari urgenti da sbrigare altrove. Sarebbe tornato e avrebbe portato altri soldi.

Mandy scoprì ben presto che le cose non stavano così. Cercò di trovare un lavoro, ma la situazione non era migliorata. Non poteva permettersi l'asilo nido e, quando i soldi dell'uomo finirono, lei scoprì che i suoi affari erano più urgenti e importanti di quanto le avesse lasciato intendere. Un paio di mesi dopo, si fece vivo per dirle che le cose andavano molto meglio e che lui e la moglie si stavano riavvicinando. Le disse che il nome con il quale lei lo conosceva non era il suo vero nome; gli dispiaceva di aver mentito, si sentiva in colpa, ma credeva che fosse meglio che Mandy non sapesse il suo vero nome, né allora né mai.

Come regalo d'addio le lasciò duemila dollari e un bacio sulla guancia. Lei rimase in piedi sulla porta dell'appartamento con i soldi in una mano, inebetita. Lui non le aveva chiesto della bambina, di come procedesse la gravidanza, niente. La salutò con un gesto della mano dal fondo del corridoio, come si fa con un bambino dopo che lo si è portato a scuola. Non lo vide mai più.

La piccola arrivò quando rimaneva appena la metà dei soldi dell'uomo. Gli impiegati dell'assistenza sociale furono comprensivi e le spiegarono che ci voleva un po' di pazienza, ma che avrebbe avuto un sussidio per sé e per la bambina. Dopo due mesi Mandy capì che doveva avere pazienza fino a che la bambina non fosse stata grande abbastanza per lavorare.

Era umiliante, ma decise di ignorare il proprio orgoglio. Chiamò i suoi genitori e spiegò loro la situazione. La voce di suo padre la fece piangere. Si sentì pervadere da una sensazione di calore quando lui disse «pronto,» e gli chiese perdono. Disse che gli voleva bene, ed era la verità. Gli spiegò che era diventato nonno di una bellissima bambina.

Lui disse che non la vedeva così. Non la rivolevano a casa. Le disse che era una meretrice, e che l'Altissimo l'avrebbe punita; la informò che non era più figlia loro anche se, come insegna l'esempio della misericordia divina, le auguravano tanta fortuna. La pregò di non richiamare mai più.

Mandy decise che era meglio tornare in Nebraska lo stesso, perché ne conosceva la gente e il modo di vivere. Voleva trovarsi un lavoro, uno qualunque, e provvedere alla sua creatura. Solo che il Nebraska sembrava più lontano che mai. Non aveva i soldi per tornare a casa, né per fare qualsiasi altra cosa ed era stupefatta dalla frequenza con cui la bambina aveva bisogno di cibo. La vita che aveva sognato attraverso le riviste divenne l'ultimo dei suoi desideri, scalzato in classifica da bisogni molto più urgenti, di sopravvivenza. Le luci di Gotham non la scaldavano e il movimento nelle sue strade non la emozionava. In pochissimo tempo, la città divenne un luogo di suoni brutali, luci impietose e vuoto dilagante. Una città popolata da milioni di individui che si spostavano come fantasmi da una strada all'altra; un luogo popolato da infinite anime che non si sfioravano mai.

Il suo appartamentino a Glendale era fuori dalla sua portata. Poteva a malapena permettersi una stanza nella Bowery; era come vivere all'inferno, ma senza servizi. Quando credeva che non potesse andare peggio, si rese conto di non potersi permettere neanche quella stanza.

Il padrone di casa le disse che gli dispiaceva doverla mandare via, ma che gli affari erano affari, e quant'era bella quella bambina.

Per un po' chiamò casa un'uscita di sicurezza e una scatola di cartone. Dopo che un acquazzone ebbe distrutto la scatola, casa diventò dovunque si trovasse.

Per sopravvivere sulla strada, iniziò a prostituirsi nei vicoli bui o negli edifici abbandonati, accettando libere offerte che a volte le venivano corrisposte sotto forma di pugni in bocca o schiaffi. Iniziò a frequentare senzatetto, truffatori, spacciatori di droga.

E poi le cose si misero davvero male; quella sera, si era convinta di aver toccato il fondo.

Un'ora prima, si era quasi infilata l'ago di una siringa piena di droga nel braccio. Le era stata offerta come pagamento per i servigi resi.

Solo il pianto improvviso della sua bambina le aveva impedito di intraprendere il viaggio verso la terra promessa dei disperati, dove le sole cose importanti erano i bruschi risvegli e il desiderio bruciante di un nuovo sogno.

Il pianto di Kerrie l'aveva riportata alla realtà e sulla strada, barcollante,

accaldata e affamata, con la bambina che piangeva incessantemente. Doveva continuare a camminare, lasciare la Bowery, attraversare Gotham e poi il cuore dell'America, per tornare in Nebraska e bussare alla porta di qualche vecchia compagna di scuola; voleva passare la notte in un letto con lenzuola pulite, mangiare un pasto che non provenisse dal bidone dei rifiuti e dare al suo corpo nutrimento sufficiente affinché producesse il latte che Kerrie stava reclamando. Forse avrebbe convinto i suoi genitori a farla entrare in casa. Le era stato insegnato che bisogna credere nei miracoli.

Certo. Tornare in Nebraska a piedi. Non poteva farcela, non aveva nemmeno le forze per uscire dalla Bowery; in quelle condizioni. Doveva trovare un riparo per la notte e cibo per sé e per la bambina.

Improvvisamente perse il filo dei pensieri. Era circondata dalle Giubbe di Cuoio.

Era come se fossero apparsi dalle crepe dell'asfalto: sei uomini in giacche di pelle e pantaloni multicolori, fatti cucendo insieme frammenti di portafogli rubati e di vecchi giubbotti, avanzi di discarica, brandelli ritagliati dalla tappezzeria di automobili di lusso. Sei uomini che la guardavano, sfoderando sorrisi che la luce della luna trasformava in lame di rasoio.

Mandy sentiva il sangue martellare le sue tempie. Si fermò. Di tutte le cose brutte che si potevano incontrare per la strada, le Giubbe di Cuoio erano forse la più brutta. Nel breve periodo in cui era vissuta nella Bowery, aveva sentito parlare di loro. Erano una gang composta da tossicomani così disperati e senza scrupoli che persino le altre bande e i borseggiatori li consideravano al livello più basso del sistema delle caste del quartiere. Erano gli sciacalli della società del crimine. Non erano coraggiosi, ma erano letali. Tenevano un profilo bassissimo e si facevano vedere nella Bowery solo quando ritenevano che le altre bande avessero lasciato libere le strade. Quando queste erano ormai tornate tranquille, le Giubbe di Cuoio uscivano a prendere gli avanzi di una notte di efferatezze; rubavano ai senzatetto e uccidevano i barboni a calci tanto per tenersi in esercizio; a volte rovesciavano benzina su qualche povero ubriaco, gli davano fuoco e arrostivano marshmallow rubati sulla sua carcassa sfrigolante. Mandy sapeva tutte queste cose, ma fino a quel preciso momento era stata convinta che fossero creature leggendarie.

Era a non più di sei metri da loro, si sentì apostrofare: «Dolcezza, dove te ne vai così di fretta?»

Lei non rispose. Nessuna risposta le sembrava appropriata.

«Sei quella ragazza dolce e disponibile, vero?» disse quello che aveva già parlato. «Sei quella che si lavora la nostra zona in cambio di qualche spicciolo, giusto? Sai, quando arriva qualcuno di nuovo da queste parti, alla fine le Giubbe di Cuoio lo vengono a sapere.»

La bambina, che dormiva sulla spalla di Mandy, si stiracchiò, emise un gorgoglio, poi riprese a dormire. Lei guardò i sei uomini che le sbarravano il cammino, sentì le ginocchia sul punto di cedere, ma in quel momento le tornò in mente qualcosa che le aveva detto suo padre. «Se mai dovessi trovarti davanti a un branco di cani, non scappare. Se scappi, sentiranno l'odore della tua paura e ti salteranno addosso. Resta dove sei e fingiti calma finché non ti viene in mente come uscirne.»

Sorrise e disse: «Sono disponibile quando mi va e in questo momento non ne ho voglia. Devo portare la bambina a casa. Dopo, se volete, posso tornare. Però vi costerà un po', vi avverto.»

L'uomo che aveva parlato fino a quel momento si morse un labbro e scrutò un punto appena sopra la testa di lei. «Vuoi dei soldi. È questo che mi stai dicendo?»

Resta calma, pensò. *Resta calma.* «Sicuro. Li valgo.»

L'uomo si rivolse ai suoi amici, indicando verso di lei con il pollice, e disse: «Dice che li vale.» Poi la guardò nuovamente negli occhi. «Sai, secondo me se riesci ad avere gratis qualcosa che vale dei soldi c'è molto più gusto. Capisci cosa intendo?»

Lei cercò di non lasciar trasparire la paura. «Sì, ma ho la piccola con me.»

«Oh, ma a noi non dà nessun fastidio.» Si voltò verso gli altri. «Ci dà fastidio?»

Scossero tutti la testa. Nessuno sembrava infastidito.

Tornò a guardare Mandy. «Visto? Nessun problema da parte nostra. Se vuoi ti liberiamo proprio del problema. Conosciamo gente che se la comprerebbe, una mocciosa come quella. Avrebbe una casa migliore. Ti abbiamo tenuta d'occhio, sai? Non hai un posto dove andare. Per strada si dice che tu non possa nemmeno tornare da dove sei venuta.»

«Adesso basta chiacchiere,» disse uno degli altri.

«Giusto,» disse quello che aveva parlato fino a quel momento. «Abbiamo chiacchierato abbastanza.»

Mandy era paralizzata. Se avesse cercato di resistere, la bambina si sarebbe potuta fare male. Non poteva fare altro che stare al loro gioco, sperare di riuscire a riprendersi la piccola e scappare.

Le erano ormai addosso, in cerchio. Non c'era più via di fuga. Le sue gambe cedettero e lei cadde in ginocchio.

Poi dall'oscurità venne una voce, una voce come quella di Dio che chiamava Mosé: «Fermi.»

«Ehi,» disse quello che parlava di più. «Chi ha parlato?» Strizzò gli occhi per vedere tra le ombre. «Esci e fatti vedere. Abbiamo delle cose per te, amico.»

Come se non avessero aspettato altro fino a quel preciso istante, le Giubbe di Cuoio ruotarono i polsi, e nelle loro mani si materializzarono dei coltelli a scatto.

«Vieni qui,» disse il capo. «Vieni a fare il duro, adesso!»

Mandy guardava attraverso le gambe delle Giubbe di Cuoio, nella direzione dalla quale le era sembrato provenisse la voce. La zona d'ombra che stava guardando si mosse, rotolò, si compresse. Prese la forma di una chiazza di notte che si spostava verso la luce. Avvertì il sibilo di un mantello che veniva spostato, poi vide un demone oscuro con le orecchie appuntite. Il demone continuò a muoversi e lei capì che si trattava di un uomo. E improvvisamente seppe chi era. Ne aveva letto, in Nebraska, ne aveva visto fotografie sgranate. Come per le Giubbe di Cuoio, fino a quel momento non aveva creduto che fosse reale.

«Merda!» disse una delle Giubbe di Cuoio. «È Batman!»

«Sta' calmo,» disse il capo. «È solo un tizio in costume. Noi siamo tanti.»

«Cominciate a ballare,» disse Batman.

«Sei bravo a parlare,» disse il capo delle Giubbe di Cuoio. «Sappiamo che ti sei immischiato negli affari della Bowery. Be', non hai mai avuto a che fare con noi, prima. Se dai fastidio alle Giubbe di Cuoio, sta' sicuro che non succede una seconda volta.»

Batman fece un passo avanti. Le ombre si ammassavano ai suoi piedi e attorno al suo viso come un sudario. Il suo mantello volteggiava nella brezza come un brandello vivente di tenebra. Mandy vide che la metà inferiore del suo viso non era coperta dalla maschera; si portò lentamente al centro esatto della strada e, quando la luce polverosa del lampione lo investì, Mandy vide che stava sorridendo. Sembrava folle.

Il capo delle Giubbe di Cuoio fece roteare il coltello tra le dita. La lama raccolse la luce, la riflesse moltiplicandola, poi la lasciò cadere.

Batman scivolò verso l'uomo con un movimento così fluido che fu come vedere uno spettro sorvolare la terra.

Il teppista avanzò, spostando il peso del corpo sulla gamba destra che avanzava flettendosi mentre il braccio destro spingeva avanti la lama del coltello tanto velocemente da farla sembrare un raggio di luce; puntò diritto al simbolo del pipistrello sul petto di Batman.

Quando la punta della lama era a pochi millimetri dal suo obiettivo e la Giubba di Cuoio si stava già congratulando con se stesso, Batman scartò di lato, lasciò che lama e braccio lo oltrepassassero, poi mosse il suo braccio sinistro come un frusta e colpì il naso del teppista con il dorso della mano. Il sangue cominciò a sprizzare prima ancora che l'uomo potesse cominciare a urlare. Batman si staccò da terra, colpendo con il piede la parte bassa del polpaccio dell'avversario. La Giubba di Cuoio, i nervi impazziti, cadde a terra tenendosi la gamba tra le mani. Batman gli diede un calcio in faccia, facendogli perdere i sensi.

Batman adesso era una macchina. Si muoveva con sicurezza, come un rettile intento ad attaccare.

Uno dei cinque rimasti gli si avventò contro, menando fendenti di coltello. Era lento, non ebbe nessuna possibilità di ferire. Batman gli sferrò un calcio laterale verso l'alto che lo colpì alla gola. L'uomo lasciò cadere il coltello, portò entrambe le mani al collo e cadde, senza fiato, su un fianco.

Batman ripiegò la gamba e, ruotando il corpo sull'altra, prima di portarla nuovamente a terra usò il tallone per colpire il gomito del prossimo avversario. Il gomito si spezzò con uno schianto, seguito da un urlo di dolore. Batman si raddrizzò con un passo laterale, poi sferrò un calcio basso, con potenza, che fece volare l'uomo dal braccio rotto fin sul marciapiede, dove ruotò sul proprio sedere come un ballerino di break dance e poi collassò, privo di sensi.

Il lampo di una lama balenò alle spalle di Batman, ma era come se lui avesse occhi anche sulla nuca. Si mosse appena, lasciando che il coltello lo mancasse di poco, poi si voltò, prese il braccio del suo assalitore all'altezza del gomito, torcendolo fino a spezzarlo; poi, con una seconda torsione, ne sollevò il corpo sopra la testa e lo fece sbattere contro la parete di un edificio. La Giubba di Cuoio scivolò sui mattoni e si accartocciò al suolo come un sacco di pattume bagnato.

Gli ultimi due attaccarono Batman simultaneamente, da lati opposti. Batman arretrò, tendendo la gamba più avanzata. L'uomo che gli si avvicinava da destra inciampò e cadde addosso all'altro, colpendolo all'altezza delle ginocchia. Rovinarono entrambi a terra.

Batman si avventò subito su di loro, pugni, ginocchia e gomiti, e in un

istante Mandy si rese conto che era tutto finito. I sei uomini erano a terra; tutti avevano qualche osso rotto, alcuni erano privi di sensi. Batman si guardò intorno, come a invitare altri avversari a farsi sotto. Quando si rese conto che non ce n'erano, sembrò lievemente deluso.

Radunò i coltelli lasciati cadere dai teppisti e, uno alla volta, mise le lame sotto alla suola del suo stivale e le spezzò. Quando ebbe finito, guardò Mandy, che si sentì pervadere da una nuova paura. Toccava a lei, adesso? Porse era davvero un pazzo.

Lui le si avvicinò e le tese una mano. Lei assestò il peso di Kerrie sulla sua spalla e porse la mano libera. La aiutò a rialzarsi. «Va tutto bene,» disse.

Era cambiato. Il linguaggio del suo corpo si era fatto rassicurante. Lei si sentì debole ma al sicuro, per la prima volta da tanto tempo. Cercò di fare un passo, ma cadde in avanti. Lui la sorresse, cingendo con un braccio lei e Kerrie. La piccola emise un breve lamento, poi si riaddormentò.

«Sono così sola,» disse Mandy.

«Lo so,» rispose lui, e lei seppe che diceva la verità. Pianse contro il suo petto, lasciando che le lacrime bagnassero il simbolo sul costume.

2

Il parcheggio del Gotham Memorial Hospital, ore 3:00

Il giovane passò tra i cespugli, entrò nel parcheggio dell'ospedale dal lato più lontano rispetto all'edifico principale, poi guardò nella direzione verso la quale si era allontanata la guardia, pensando: «Quel tizio saprebbe a malapena fare la guardia a una scatola di ciambelle e al caffè.»

Camminò lungo una fila di auto parcheggiate, scartandole mentalmente una dopo l'altra fino a che non arrivò a una bella Ford nuova di zecca. Si fermò e si mise una mano in tasca. Aveva praticato un foro in fondo alla tasca, quando aveva comprato quei pantaloni, proprio per quel tipo di lavoretto; infilò la mano nel foro e afferrò il piede di porco che teneva legato alla gamba, in un fodero di cuoio.

Si guardò intorno: nessuno in vista.

Estrasse il piede di porco, girò intorno alla Ford fino a trovarsi davanti al bagagliaio, poi infilò l'estremità smussata del suo attrezzo nella fessura tra il bagagliaio e la carrozzeria, facendo leva di peso. La serratura si ruppe, il bagagliaio si aprì.

Rimise a posto il piede di porco, infilò le braccia nel bagagliaio e allentò i bulloni che tenevano ferma la ruota di scorta. Prese lo pneumatico, lo appoggiò contro la fiancata dell'auto e chiuse il bagagliaio, fermandolo con due strappi del nastro isolante che aveva preso dall'altra tasca dei pantaloni. Il proprietario della Ford ci avrebbe messo un po' a scoprire la scomparsa della sua ruota di scorta, e probabilmente non avrebbe mai capito dove gli fosse stata rubata.

Prese lo pneumatico e si voltò verso l'edificio dell'ospedale nell'esatto istante in cui una parete del quarto piano esplodeva, polverizzandosi in pezzi di vetro e mattoni, e il muso di una Thunderbird nera faceva capolino dal buco nel muro, con gli abbaglianti che scrutavano la notte come giganteschi occhi di gatto. L'auto piegò il muso come se fosse stata fatta di gomma, abbassò i fari, posò gli pneumatici sulla parete esterna dell'ospedale, poi imballò il motore e si proiettò in avanti. Sembrava essere partorita dall'edificio stesso. La luce dei fari toccò terra, dando l'impressione di sostenere l'auto nella sua folle corsa verticale, di rallentarne la caduta, come pali di luce che si dissolvevano progressivamente. Degli insetti trovarono i coni di luce e sfarfallarono nel loro bagliore solido.

La Thunderbird scendeva, con le ruote anteriori che aderivano alla parete verticale mentre ancora il retrotreno non era uscito del tutto dalla breccia nella parete. Procedette *camminando* sulle quattro ruote, come una mosca, con la scocca che si deformava come in un cartone animato per consentire agli pneumatici di aderire ai mattoni. Poi raggiunse il suolo, allungandosi, appoggiandosi e infine riprendendo la propria forma consueta, con il motore che già saliva di giri, stentoreo e imperioso. Dalla radio iniziarono a uscire le note di *Little Deuce Coupe*; pochi istanti dopo usciva dal parcheggio sparendo alla vista, mentre la musica indugiava come se fosse riluttante a lasciarsi trascinare via.

«Ecco, questa non è una cosa che si vede tutti i giorni,» disse il ladro. A dire il vero non aveva mai visto niente di simile, nemmeno ai tempi in cui sniffava colla.

Guardò verso l'ingresso dell'ospedale e vide che l'eruzione di vetro e pezzi di muro aveva distratto la guardia dalle sue ciambelle. L'uomo stava correndo verso l'edificio con la pistola d'ordinanza in pugno.

Il ladro diede una spinta decisa allo pneumatico, lo mandò oltre i cespugli, lì saltò a sua volta e riprese la ruota prima che imboccasse la discesa che portava alla strada sottostante. La tenne in movimento con una sola mano, svoltò l'angolo e raggiunse il suo pickup. Senza rallentare, afferrò il

pneumatico, lo sollevò e con un grugnito lo scagliò nel cassone, insieme alle altre gomme che aveva rubato. Era stata una notte più che soddisfacente.

Aprì la portiera dal lato del passeggero ed entrò nell'abitacolo. Prese la chiave dal taschino della camicia, scivolò al posto di guida, infilò la chiave nella toppa e sorrise. Smise subito.

Il motore non si avviava. Girando e rigirando la chiave, non emetteva neanche un ruttino.

Uscì, sbattendo lo sportello, e aprì il cofano.

Mentre era nel parcheggio, qualcuno gli aveva rubato la batteria e il motorino d'avviamento. Era stato via meno di cinque minuti.

«E che cazzo,» disse ad alta voce. Ormai anche downtown era piena di criminali, per non parlare delle auto animate che sfondavano muri al quarto piano e gattonavano giù per pareti a piombo.

Ripensò alla scena. *Decisamente qualcosa che non si vede tutti i giorni.*

Sentì le sirene.

Di certo venivano per il casino della Thunderbird. Sarebbero stati troppo impegnati per fare caso a lui, ma era comunque meglio non farsi trovare nei paraggi, anche se significava lasciare lì il furgone e le ruote.

E che cazzo. In fondo anche il furgone era rubato. Mise le mani in tasca e cominciò a camminare fischiettando. *Fa' finta di niente, sii naturale*, pensava.

3

Nello stesso momento, al terminal degli autobus di Gotham, area della Bowery

L'autobus vomitava una densa nuvola di gasolio bruciato mentre Batman, che teneva in mano un voluminoso sacchetto di carta, guidava Mandy fuori dall'edificio del terminal. La bambina, in braccio alla madre, si era svegliata una sola volta e dopo una veloce poppata era tornata a dormire profondamente.

Le poche persone presenti nel terminal a quell'ora, per lo più senzatetto e vagabondi che usavano i sedili della sala d'attesa come giacigli improvvisati e leggermente meno pericolosi della strada, guardavano il massiccio individuo vestito da pipistrello con un misto di disinteresse e incredulità.

Un balordo, che indossava un pesante pastrano, neanche fosse stato pie-

no inverno, li guardò oltrepassare la porta verso i marciapiedi di partenza. Si chinò verso l'ubriaco che riposava accanto a lui e gli chiese, illudendosi che questi potesse sentirlo: «Di' un po', per caso è Halloween?»

Non sentendo arrivare la risposta l'uomo chiuse gli occhi, scivolò sul suo sedile e si riaddormentò immediatamente, tenendo la bocca aperta. Una mosca effettuò un volo di ricognizione attorno al viso dell'uomo, atterrò sul suo labbro inferiore, entrò cautamente nella bocca oltrepassando una fila di denti macchiati; ne uscì quasi subito, stordita, e volò via.

All'esterno, Batman allungò a Mandy un biglietto per l'autobus. «Potrei farti viaggiare in aereo.»

«No,» disse la ragazza. «Ho bisogno di tempo per pensare. Così è perfetto. Davvero.»

«Spero che tu riesca a riprenderti la tua vita.»

«Ci proverò... grazie di tutto... per avermi parlato. Per il cibo, i pannolini...» Sorrise debolmente.

«Cosa c'è?» chiese Batman.

«Stavo pensando a te che mi accompagni in quel drugstore per comprare i pannolini e le altre cose. Tu, Batman, che tieni Kerrie in braccio mentre io faccio la spesa... Dio, come ti guardava, quella gente.»

Lui sorrise, le tese una mano guantata e sfiorò dolcemente la bambina che dormiva sulla sua spalla. «Abbi cura di te.»

«Si parte,» disse l'autista dell'autobus. Se ne stava sul marciapiede, vicino alla sua vettura, dando le spalle alla porta aperta. Cominciò a elencare le destinazioni, compresa quella di Mandy.

«Allora... ci siamo,» disse lei, voltandosi per salutare Batman, ma lui era già sparito, come se si fosse dissolto nella notte. I pannolini e il cibo erano nel sacchetto, per terra. Mandy si chinò, avendo cura di non svegliare la bambina, prese il sacchetto con il braccio libero e si guardò nuovamente intorno.

Nessuna traccia di lui. Volse lo sguardo verso il vicolo dove aveva parcheggiato la sua macchina.

Un attimo dopo la Batmobile, una scheggia completamente nera, dalla carrozzeria ai vetri, uscì dal vicolo accanto all'edificio del terminal, riguadagnò la strada e scomparve con un sibilo sommesso. Mandy bisbigliò un «grazie» in direzione dei suoi fanali posteriori.

Poi salì sull'autobus.

Spazzando la Bowery come un missile terra-terra, la Batmobile percorse le strade principali e le arterie di collegamento, lasciandosi alle spalle edi-

fici fatiscenti e il tanfo opprimente delle fogne a cielo aperto, oltrepassando mucchi di immondizia infestati da ratti e blatte e cani randagi così magri che se ne vedevano le costole spuntare come veneziane dai fianchi. C'erano vecchie con il volto color della cenere che spingevano carrelli della spesa pieni di ciò che altri avevano buttato via e parlavano da sole; anziani con le magliette incrostate di vomito, seduti sugli scalini di un ingresso; interi isolati nei quali i disoccupati vivevano grazie ai sussidi del governo e i mariti prendevano a pugni le mogli per passare il tempo; le puttane si riparavano dentro coni d'ombra tetri come le loro speranze.

Attraversò Manchester, un quartiere proletario la cui area era ripartita tra le gang - bande con nomi come Ravens, Turks, Desperados, Tori Scatenati e Camicie Brune; gruppi tanto organizzati e sanguinari da far sembrare le Giubbe di Cuoio una sestiglia di lupetti.

Sfrecciò oltre la Van Dyke Gallery, l'ippodromo comunale e il viadotto Manchester. Circumnavigò i Coventry Gardens.

Improvvisamente, alto, improbabile e incollato al soffitto delle tenebre, il segnale: un pipistrello in un cono di luce ambrata, splendente e luminoso, proveniente da midtown.

Batman deviò verso ovest, diretto alla fonte della luce.

4

Riserva Manowack, ore 4:00

La Thunderbird sfrecciò sotto l'insegna delle Cadillac di Barrett e pennellò la curva. Uscì dal vialetto battuto e si inerpicò lungo un sentiero di terra rossa che portava al deposito delle automobili usate. E alla piramide.

Entrò nel parcheggio a tutto gas, sbandò e derapò furiosamente al centro dello spiazzo, piroettando tra le carcasse arrugginite e attorno al bulldozer che serviva a spingerle e impilarle, sfiorando il compattatore e la piramide stessa, rischiando di perdere aderenza e cadere dallo strapiombo alla base della piramide, in direzione dell'insegna di Barrett.

Girava in tondo senza sosta; fece un'ultima rivoluzione intorno al bulldozer, poi scomparve dietro il compattatore e non riapparve. Al suo posto, da dietro la massiccia parete di lamierino, emerse un uomo nudo, che cadde a quattro zampe e vomitò. La pozza di vomito rivelava riflessi metallici nella luce della luna...

Qualche minuto dopo, l'uomo nudo si arrampicò lungo la parete della pi-

ramide di automobili. Sulla sommità aveva fissato un sedile da corsa in cima a uno sgabello. Il cuoio del sedile era lacero e annerito come se fosse andato a male; lo sgabello cigolava nella disperata speranza di essere oliato. Si lasciò cadere sul sedile, e dal suo punto di vista privilegiato guardò l'insegna e, oltre, l'autostrada. Vide un vecchio pick-up parcheggiato e lo scrutò con occhio clinico. Aveva l'aria di qualcosa che sarebbe stato meglio nella vasca del compattatore che sulla strada. Probabilmente il motore era morto in quel punto e il conducente l'aveva abbandonato lì. Se nessuno fosse venuto a reclamarne la carcassa nei giorni seguenti, l'avrebbe preso, per farne un'offerta sacrificale al compattatore.

Spingendosi con un piede ruotò, lo sgabello cigolò e lui vide le montagne ergersi fino a sfiorare le nubi notturne, fino a perforarle come le dita di un fornaio nell'impasto appena lievitato del pane. La mezza luna era una zuppiera in caduta libera dal cielo, che stava scomparendo nel rosa dell'alba.

Un'altra spinta del piede. Un altro cigolio.

A destra delle montagne c'era la capanna nella quale era cresciuto, ormai abbandonata. Le ombre, come ragnatele annerite, indugiavano sulla porta con le assi inchiodate e sui telai delle finestre. Posare lo sguardo su quella baracca significava rendersi vulnerabile a brutti ricordi. Era come se da un momento all'altro il suo vecchio potesse uscirne con la cinghia in mano, pronto a colpire lui, suo fratello o loro madre. Già, il vecchio. Gli pareva di vederlo. Arrabbiato per il whisky e per la sua pelle scura; voleva essere bianco, ricco e al volante di una Thunderbird.

A modo suo, aveva avuto ciò che chiedeva. Dietro alla capanna c'era il punto nel quale Billy Due Mani, che ormai non era più un uomo di quanto fosse una Thunderbird, era sepolto, indicato da un cerchione.

Ruotò la sedia verso sinistra e osservò il compattatore. Per molto tempo era rimasto inutilizzato, come buona parte delle cose presenti su quella proprietà. Ci aveva fatto dei lavori per ripristinarlo e aveva usato il verricello per trascinare una vecchia Chevy nella vasca; l'aveva ridotta a un soddisfacente parallelepipedo rugginoso, poi aveva ripetuto l'esperimento con mezza dozzina di scassoni così male in arnese che sarebbe stato ingiusto chiamarli automobili.

Aveva modificato il telecomando di un televisore perché potesse comandare l'accensione del quadro di controllo a distanza. Lo teneva in una scatola a tenuta stagna fissata alla parte inferiore del suo sedile. Non aveva più bisogno di azionare alcuna leva. Gli bastava mettere le automobili in

fila davanti al verricello e salire sul suo trono a godersi lo spettacolo. Era glorioso a vedersi e il vecchio compattatore funzionava con lo stesso implacabile entusiasmo che aveva avuto tanti anni prima.

Si domandò se quando aveva usato il compattatore il rumore fosse arrivato fino agli insediamenti della riserva, e se gli abitanti del paese avessero pensato che suo padre fosse uscito da sotto il cerchione, dal suo blocco pressato che era stato una Thunderbird e si fosse rimesso al lavoro.

No, le montagne e gli alberi isolavano la riserva dai rumori di quella zona. Probabilmente lo si poteva sentire a malapena dall'autostrada, guidando piano e con un finestrino abbassato. Era come se lassù ci fosse l'inferno di tutte le automobili. Il compattatore era una specie di Satana meccanico, che sbriciolava le anime metalliche delle vetture meno fortunate.

Alle sue orecchie, il suono della macchina che piegava il metallo, dopo i lunghi anni di silenzio, era come una ninna nanna una ninna nanna perché gli aveva insegnato come odiare senza riserve quel luogo e tutto ciò che significava e come trasformare quell'odio in ironia. Come vendicare se stesso e i Manowack, anche se la sua tribù non lo riconosceva come il proprio vendicatore. Erano troppo smarriti per sapere di lui o per capire.

La strada della vendetta era stata davanti ai suoi occhi fin dall'inizio, ma l'aveva capito solo il giorno in cui aveva visto una Ford Mustang del '65 passare di lì. Gli piacevano le Mustang, fin da quando era bambino. Crescendo, si era reso conto che il nome di quel modello veniva da una razza di cavalli selvaggi. Per la prima volta, aveva compreso che esisteva un collegamento tra gli animali e le macchine.

Gli animali dell'antichità erano meravigliosi esempi di potenza, velocità, forza. Rappresentavano lo spirito della magia della loro epoca; i totem e gli spiriti erano rappresentati con le loro sembianze. L'uomo bianco aveva distrutto i loro poteri e li aveva sostituiti con veicoli che ne usurpavano i nomi, che correvano più veloci di loro, che erano venerati in un modo che mai era stato riservato agli animali.

E se, come credevano i Manowack, tutte le cose viventi e inanimate erano vive, avevano cioè quello che alcune tribù chiamavano un manitou, uno spirito magico, allora era evidente che l'altro mondo, il regno degli spiriti, avrebbe prima o poi dichiarato che le nuove Mustang, Thunderbird e Impala erano degne di rappresentarli in terra, perché ormai i coyote e i lupi, i gufi e i falchi non avevano di meglio da fare che mangiare carne morta ai bordi delle autostrade. Gli animali si facevano vedere sempre meno, quindi ricordarne le fattezze era più difficile, mentre le automobili erano a ogni

angolo, in ogni strada, in ogni vialetto, in ogni rimessa.

Automobili. Dalla forma filante, odorose di tappezzeria nuova, dotate di grandi parabrezza, come occhi attraverso i quali il conducente, cervello della bestia, poteva scrutare il mondo. Motori che facevano tremare, tra le gambe e sotto i piedi, pulsante energia di fieri tecnocavalli che mordeva l'asfalto, pronta a guizzare in avanti al minimo cenno del cervello. Totem che potevano assolvere funzioni che nessuno spirito-animale era in grado di svolgere. Era possibile possedere un'automobile, ma essa sapeva allo stesso tempo possedere il suo proprietario.

Suo nonno non aveva veramente perso la sua medicina sciamanica, come lui non aveva perso la propria. Erano i totem. I totem avevano perso i poteri; erano stati rimpiazzati da ciò che aveva amato da bambino e ripudiato da ragazzo - le automobili.

Sorrise, quando si rese conto di queste cose, ma mentre il sole tirava i lembi della notte con i suoi artigli rosati, perse il filo dei pensieri e non fece nulla per ritrovarlo. Fissò invece lo sguardo al confine del cortile, oltre il compattatore e i gironi di anime arrugginite, verso il sentiero argilloso che portava fino alla piramide. Il sole nascente lo faceva sembrare quasi amaranto; gli ricordava un cavo da batteria positivo, del vecchio tipo. Inspiegabilmente, quell'analogia lo nauseò.

Voltò le spalle al sentiero, chiuse gli occhi e cadde in un sonno leggero. Quando il sole fu sorto completamente e il suo corpo percepì il calore del giorno che lo avvolgeva, si svegliò, scese dalla piramide, e si rivestì.

Frizione e-

- terza

1

Diario digitale di Bruce Wayne/Batman, ore 7:00

Alfred, la sento di nuovo. Quella tempesta in arrivo. È arrivata e mi sta investendo.

Questa notte non è successo molto, in termini di azione. Le solite cose, interrotte da un episodio piacevole: una giovane donna e la sua bambina, nella Bowery. Forse sono riuscito a fare qualcosa di realmente importante, per lei. Aveva toccato il fondo, Alfred, e io le ho lanciato una cima. Non

ha senso che io ti spieghi i dettagli, sappi solo che adesso è su un autobus diretto in Nebraska e che cercherà di tornare alla vita che aveva perso venendo qui. È il mio pensiero positivo di oggi.

Ero pronto ad arrendermi all'evidenza di una notte tranquilla, quando ormai verso l'alba il Commissario Gordon ha acceso il segnale: il consueto invito per una chiacchierata a midtown.

Ho parcheggiato in una strada secondaria, ho attivato gli allarmi e le sicure della Batmobile, e ho guadagnato i tetti tramite funi e rampini. Quando sono arrivato in cima, Jim se ne stava fermo davanti al faro del segnale e guardava il profilo della città. Gli ho fatto prendere uno spavento.

Si spaventa tutte le volte.

«Dannazione,» ha detto, «non farlo più. Quante volte ti ho chiesto di non farlo? Mi hai fatto cadere il sigaro.»

«Non ho saputo resistere,» gli ho risposto.

«Lieto di averti fatto divertire.» Ha ripreso il sigaro, ha ripulito l'estremità inumidita dalle labbra, se l'è messo in bocca e, con le mani dietro alla schiena, ha ricominciato a osservare la città e il pulsare delle luci al neon nelle tenebre.

Mi ha guardato con la coda dell'occhio, si è tolto il sigaro di bocca e ha indicato il panorama con un gesto del mento. «È bellissima, vero?»

Io ho guardato il segnale e gli ho chiesto se avesse illuminato il cielo solo per parlare della vista dal tetto del commissariato.

«Perché no? Anzi, credo che dovremmo prendere un tè, magari con qualche pasticcino... Abbiamo trovato alcuni affiliati delle Giubbe di Cuoio nella Bowery, stanotte. Nessun morto, ma erano decisamente malconci. All'agente che li ha raccattati hanno detto che erano felici di vederlo, che sei impazzito e li hai assaliti.

Ovviamente non gli abbiamo creduto nemmeno per un istante e sono certo che avevi le tue ragioni, ma non ti sembra di esserci andato un po' pesante?»

«Solo un po'? Sto invecchiando.»

«Sono certo che non ti sei dimenticato che, qualunque cosa avessero fatto, c'è un confine che neanche a te è consentito superare. Volevo solo ricordartelo.»

Non ho risposto.

«Vieni,» ha aggiunto. «Andiamo nel mio ufficio.»

Siamo rientrati. L'ufficio era buio, e Jim non ha acceso le luci. Attraverso le veneziane filtravano soltanto la luna e la cacofonia lampeggiante del-

le luci della città.

Si è lasciato cadere sulla sedia dietro alla scrivania, poi ha acceso la lampada da tavolo. Una luce fioca, appena sufficiente per leggere; un bagliore nelle tenebre, del tipo che useresti per far addormentare un bambino che ha paura del buio. L'ha spostata verso di me, poi ha preso un faldone di documenti e l'ha aperto sulla scrivania perché lo potessi consultare.

Jim sembrava essersi rimpicciolito dentro al suo completo grigio, come un bruco restio a diventare farfalla. I suoi baffi bianchi erano macchiati di nicotina, segno che stava fumando più del solito, il che in genere indicava a sua volta che era più nervoso del solito. Sono anni che cerca di smetterla con sigari e pipa, ma quando la situazione al lavoro si fa tesa, regolarmente ricompaiono all'angolo della sua bocca.

Era nervoso perché aveva deciso di chiamarmi. Al municipio adorano queste situazioni, soprattutto perché alla fine sembra sempre che il caso l'abbiano risolto loro, senza aiuti esterni.

Non ho bisogno di ricordarti, Alfred, che quando ho intrapreso la mia carriera sono stato accolto come un vigilante e trattato di conseguenza. Forse era vero, forse avevano ragione, allora. Adesso però sono una specie di «vigilante con licenza». Quasi un consulente del dipartimento, anche se i capi di Gordon non lo ammetterebbero neanche sotto tortura. Hanno capito che non potevano impedirmi di agire e quindi tanto valeva godere dei benefici del mio operato. E poi, naturalmente, il fatto che mi abbiano simbolicamente accettato nei loro ranghi consente all'amministrazione di prendersi parte della mia gloria. Ma davanti alla depravazione contro la quale lotto, anche la gloria ha un sapore amaro. Tanto amaro che quasi capisco perché mi tollerino, ma non vogliano considerarmi veramente uno di loro.

In tutta onestà, quando faccio qualcosa in città, quando risolvo un caso, quando svento le attività di una banda, vestendomi come mi vesto io, la stampa mi sbatte sempre in prima pagina. I normali agenti in divisa, gli uomini che rischiano la vita per mestiere, non ricevono lo stesso trattamento. Spesso le loro gesta vengono raccontate in minuscoli trafiletti che il *Gotham Times* pubblica dopo la sezione spettacoli, dando ai lettori l'impressione che il grosso del lavoro lo faccia io, mentre la polizia batte la fiacca.

Ho aperto il faldone e l'ho esaminato alla luce della lampada. Erano i referti relativi all'incidente dell'altra notte, quello nel quale ero stato solo marginalmente coinvolto. Ti riassumo il contenuto dei documenti, ma se la

mia ricostruzione dovesse lasciarti dei dubbi, o se queste righe non bastassero a saziare la tua curiosità, ho messo in archivio tutto il materiale, corredato dai miei appunti di approfondimento e dai controlli incrociati, che ho indicizzato nel database del server centrale. Il codice lo sai.

C'erano alcune fotografie.

PRIMA FOTOGRAFIA.

Stretto vicolo senza uscita. Foto scattata dall'imboccatura.

SECONDA FOTOGRAFIA.

Lo stesso vicolo, visto dal fondo, spalle al muro, in direzione della strada, dall'altro lato della quale si vedono la vetrina della Gotham Boot and Leather e un idrante.

TERZA FOTOGRAFIA.

Un uomo, steso a terra. Malridotto. Manca di una gamba, c'è sangue dappertutto. Ha fermato l'emorragia al moncherino con la cintura dei pantaloni, sopra il punto dove prima c'era il suo ginocchio. Poco più di trent'anni d'età.

Sul retro della foto c'era scritto: *Harders McCammon. Trovato morto sulla scena del crimine.*

QUARTA FOTOGRAFIA.

Un corpo, contorto, frammisto a immondizia sparsa. Calpestato da pneumatici d'automobile. Sesso indefinibile. Quasi privo di forma, raccapricciante. Grande macchia scura visibile sul muro del vicolo, nei pressi del corpo.

Sul retro la dicitura: *Vittima in seguito identificata come Marilyn Jane Cass. 34 anni.*

QUINTA FOTOGRAFIA.

Foto segnaletica del ragazzo, Bill Thomas. Fronte e profilo.

RESTANTI FOTOGRAFIE.

Il vicolo e i corpi da altre angolazioni.

C'erano anche le deposizioni dell'agente che ha effettuato l'arresto, il sergente O'Herity, e del ragazzo che ho fermato io, quel Bill Thomas. Non rivelano nulla che non sapessi. Un'automobile ha volontariamente investito due persone in quel vicolo e quel ragazzo ha derubato i corpi non solo di denaro e preziosi ma, nel caso di Harders McCammon, anche delle scarpe e di una gamba.

Thomas ha dichiarato di aver visto uscire dal vicolo l'automobile, una Thunderbird nera, il modello classico, a cofano lungo.

Il rapporto generale del coroner dichiarava che le vittime erano state uc-

cise e mutilate da ripetuti impatti con un'automobile; una nota spiegava che la logica delle prove materiali contraddiceva quella dello spazio disponibile sulla scena del crimine, dato che il vicolo è largo appena quanto basta perché ci passi un autoveicolo, che per uscirne dovrebbe senza dubbio fare retromarcia, non essendoci spazio per fare manovra di inversione. Se volessimo credere a Thomas, e non al rapporto, dovremmo concludere che l'auto sia entrata nel vicolo in retromarcia, ma quest'eventualità è incompatibile con le evoluzioni che deve aver compiuto per maciullare in quel modo i corpi delle due vittime.

Nella pagina successiva c'era il rapporto del tecnico della scientifica, la signorina Mavis Gould. Diceva:

> Per quanto improbabile e inconsueto, devo concludere che i residui di gomma rinvenuti dalle tracce lasciate sul suolo del vicolo e delle strade adiacenti, come pure la vernice nera rinvenuta sulla pelle della defunta Marilyn Jane Cass e sulla gamba amputata del defunto Harders McCammon siano andati perduti, o scambiati erroneamente con i reperti di altre analisi.
>
> Ciò che abbiamo etichettato come residui di gomma è in realtà pelle umana. Le prove etichettate come vernice di automobile sono in realtà pelle umana, capelli, sangue e saliva.
>
> Non mi è chiaro come questo scambio possa essere avvenuto, dato che ho eseguito le operazioni di prelievo personalmente e che esse sono state effettuate secondo le procedure standard.

Ho chiuso il faldone e ho chiesto: «Hanno perso le prove?»

«Stanno rivoltando il laboratorio come un guanto, nella speranza di capire dove sono finite. Ho parlato con Mavis, oggi, e secondo lei non c'è stata nessuna confusione: quelli sono proprio i reperti che ha prelevato lei.»

Si è fermato a considerare la sua ultima frase e ha tirato una lunga boccata dal sigaro.

«Dice che avevano l'aspetto di gomma e vernice, ma che le analisi chimiche hanno svelato la loro vera natura. La sua squadra ha ripetuto le analisi, usando gli avanzi della batteria di test precedenti, e anche in quel caso si sono trovati davanti a carne e sangue. Nel rapporto che poteva scrivere? Ha parlato di un errore, era la sola cosa logica da fare in un documento ufficiale, ma in realtà è molto preoccupata e teme che le prove siano state alterate.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Mavis è il miglior tecnico scientifico che abbiamo mai avuto. Non sono del tutto convinto che quella roba si sia trasmutata, ma ti posso assicurare che lei lo crede con tutto il cuore.

«E qui viene il bello: quando quei reperti organici sono stati esaminati, è risultato che il sangue e la pelle non appartenevano alle due vittime.»

«C'è dell'altro, vero, Jim?»

«Puoi scommetterci. Questo incidente mi ha fatto tornare alla mente una cosa successa la settimana scorsa, a Glendale. Un sacco di gente finisce sotto un'automobile, lo sai anche tu. Per lo più si tratta di incidenti. Un'auto troppo veloce, un pedone che sbuca all'improvviso e bam! Il conducente si fa prendere dal panico e spesso scappa.

«Nove volte su dieci, si presentano spontaneamente. Il giorno dopo, una settimana dopo. Gli rimorde la coscienza. Però c'è stato questo tizio, questo commesso viaggiatore di nome Heilman, che è stato ucciso nel salotto di casa sua. Un'auto ha sfondato la parete mentre guardava un canale porno via cavo, poi se n'è andata sfondando la parete opposta. Il tizio è rimasto lì, steso per terra, la testa ridotta allo spessore di una tegola di terracotta, trapassato da un tubo porta disegni e da una molla del divano. Sia lui che la casa erano in condizioni tali che non si capiva quali pezzi appartenessero alla vittima e quali al mobilio.»

«Non è una bella immagine.»

«Già. Se poi aggiungi le ben note difficoltà che incontriamo quando un'indagine ci porta fino a quella zona... Lo sceriffo Carruthers non ha mai digerito il fatto che il suo ufficio sia sotto la giurisdizione di Gotham City, la mia giurisdizione.»

«Lo so,» ho detto.

«Ma anche lui rappresenta la legge e se avesse voluto prendersi quel caso, non mi vergogno a dirlo, gliel'avrei lasciato ben volentieri. Erano qualificati quanto noi ragazzi di città per quel tipo di indagine e poteva aiutarmi a mantenere più sereni i rapporti tra me e Carruthers. Quell'uomo è già responsabile di troppi dei miei mal di testa. Però gli ho imposto di farmi avere una copia del suo rapporto.»

Il sigaro di Jim si era spento. Ho atteso che lo riaccendesse, dando rapide boccate di fumo che saliva a spirale nella luce fioca e si disperdeva nelle tenebre.

«Quando ho chiamato per farmi mandare il rapporto, ha cominciato a prendere tempo. Dopo un po' Carruthers mi ha detto che non era che non

volesse farmelo leggere, ma proprio non c'era. Era imbarazzatissimo e ha dovuto ammettere che avevano perso le prove. Le sole cose che sapevano per certo erano che non si era trattato di un incidente e che la vittima era stata assassinata.

«Quando mi ha detto che aveva perso i dati di laboratorio mi sono arrabbiato, naturalmente, ma una parte di me era contenta che la figuraccia la stesse facendo quel pallone gonfiato di Carruthers. La faccenda si è chiusa con un mio rapporto sulla perdita accidentale dei reperti e una reprimenda ufficiale allo sceriffo e alla sua squadra. Potevamo solo sperare che le prove, o qualche nuovo indizio, sbucassero fuori all'improvviso.»

«Adesso però ti sei convinto che il materiale non sia andato perso.»

«Vogliamo giocare a Holmes e Watson?»

«Ci sto,» ho detto io. «Credi che Carruthers ti abbia mentito, che abbia fatto i test e che sia giunto alle stesse conclusioni del tuo laboratorio. Lo sceriffo non voleva dirti di aver perso le prove, ma era sempre meglio che ammettere l'incompetenza dei suoi tecnici, i quali avevano confuso i reperti, prelevando pelle e sangue invece di gomma e vernice. In questo modo si è esposto, ma non quanto sarebbe successo se ti avesse trasmesso un rapporto con risultati così improbabili. Come sto andando?»

«Benissimo, come sempre... Certo, potrei anche sbagliarmi. Forse hanno veramente perso i reperti, ma mi sembrerebbe una coincidenza troppo grossa. C'è dell'altro, ma te lo racconto mentre mi porti al Gotham Memorial.»

«Va bene. Ma se ti accendi un sigaro nella macchina, ti spezzo il braccio.»

Jim mi ha procurato una copia dei rapporti e un registratore. Non gliel'avevo chiesto. Siamo scesi in strada e abbiamo recuperato l'auto dove l'avevo parcheggiata.

Jim ha appoggiato i documenti e il registratore tra i due sedili. Quando ho avviato il motore ha detto: «Guida piano. Voglio spiegarti tutto prima che arriviamo lì. L'altro giorno c'è stato un doppio investimento a Cold Shepherd. Il medico legale una volta lavorava da noi, prima di avere un piccolo problema di alcolismo. La conosci.»

«Catherine Meadows. Una brava persona. Ottimo elemento.» «Proprio lei. Ha una pratica privata, ma funge anche da coroner, laggiù. Ci ha mandato alcuni reperti da esaminare, prelevati dalle vittime di un incidente stradale. Prova un po' a indovinare?» «Stessi risultati delle analisi sulla

scena del crimine di Webb Street.» «Proprio così, e questa volta Mavis è pronta a giurare sulla correttezza delle analisi. Ha detto che se qualcuno intende darle dell'incompetente può accomodarsi. Si è presa la piena responsabilità per le procedure di analisi, garantendo per l'operato del suo staff. Mi ha detto che è pronta a presentarmi le dimissioni, se lo riterrò opportuno. Non gliele ho chieste, naturalmente. Anche se non sono del tutto convinto di quei risultati, due volte su due non è una percentuale facile da ignorare. Cos'era che diceva Sherlock Holmes, in casi come questo? Era qualcosa del tipo che quando escludi ciò che è possibile, sei costretto a credere all'impossibile.»

«Più o meno,» ho detto io.

Jim se n'è poi rimasto in silenzio per un po', cercando di riordinare i pensieri. Ho deliberatamente allungato il tragitto per dargli il tempo di finire il suo ragionamento e quando ha ripreso a parlare, le sue parole sono uscite lente e caute.

«La cosa strana finale è arrivata un'ora fa, ma prima che te ne parli devi sapere che una delle vittime dell'episodio di Cold Shepherd è sopravvissuta. Un tale Evan Hill. Era in pessime condizioni, aveva perso entrambe le gambe ed era in coma. Continuava a parlare di una Thunderbird. Ieri Catherine Meadows mi ha chiamato, mi ha parlato dell'incidente e mi ha chiesto una mano. Mi ha anche detto che aveva ordinato che Hill fosse trasferito al Memorial. Pensava che un grande ospedale fosse più adatto a un caso così difficile.

«Be', io ero in ufficio. Ho lavorato fino a tardi, o sono arrivato presto, dipende da come la vuoi vedere. Mi hanno informato che c'era stato qualche problema all'ospedale, così sono andato a vedere insieme a una squadra di pattuglia. Quello che ho visto, in aggiunta ai casi di cui ti ho parlato, mi ha convinto che dovevo chiamarti. È il tuo genere di caso.»

Jim ha preso in mano il registratore. «Il resto delle informazioni è qui. Sono le deposizioni di un'infermiera, di un addetto alle pulizie e di una guardia di sicurezza al Memorial. Ascolta.»

Alfred, mi sono fatto dare il nastro con le deposizioni e l'ho digitalizzato al mio rientro. È allegato al file delle attività di questa notte, se vuoi ascoltarlo.

2

File audio:

deposizione _Jane_Modell_infermiera_turno_di_notte.mp3

Ero seduta all'accettazione, non pensavo a niente in particolare. Non c'erano state molte emergenze, quella notte, e all'improvviso ho sentito una specie di brivido. Non del tipo dovuto all'aria condizionata, però. Più come quando ti senti osservata. Ho alzato lo sguardo e, come può notare, dalla mia postazione si vede chiunque entri o esca dal pronto soccorso. Be', c'era un uomo; era appena entrato, la porta si stava ancora chiudendo alle sue spalle, e mi guardava. Era completamente nudo. Guardi, io ne ho viste di tutti i colori, qui dentro; sì, insomma, faccio l'infermiera, dopotutto, ma questo tizio era diverso. Non che fosse brutto, anzi. Era atletico, poco oltre la trentina, con i capelli scuri, belloccio, indiano americano, o italiano, non saprei dire.

Non sembrava preoccupato dal fatto di essere nudo. Mi guardava come se potesse attraversarmi con lo sguardo.

Non era ferito, e non sembrava in stato confusionale, ma la mia prima impressione è stata che i vestiti gli si fossero strappati in una rissa, o un incidente, e che fosse venuto qui per farsi medicare. Gli ho parlato con tono calmo, dolcemente. «Signore, sta bene?» gli ho chiesto, ma lui non ha risposto. Si è avvicinato al banco e mi ha preso il registro dei pazienti; siccome solo il personale autorizzato può consultarlo ho cercato di fermarlo, di farlo ragionare. Mi è venuto in mente che poteva essere un paziente del reparto psichiatrico, o comunque un paziente dell'ospedale che si era alzato dal proprio letto.

Non so cosa mi sia preso, fatto sta che lui ha afferrato il registro da un lato e io dall'altro, e l'abbiamo strattonato in direzioni opposte per qualche secondo; poi lui mi ha messo una mano sul viso e mi ha spinto contro il muro.

Non sono caduta, ma quando ho urtato la parete e ho recuperato l'equilibrio, prima di tornare verso di lui gli ho visto gli occhi e... be' è stato come quando ti trovi molto in alto, guardi in giù e senti un'inspiegabile desiderio di buttarti di sotto...

Ha presente? Avevo paura, lo ammetto, e sì che non mi spavento facilmente, io. Sono una donna robusta, e nella mia carriera ho dovuto fronteggiare un bel numero di matti e di sballati. Capita,

quando fai il turno di notte in un posto come questo, ma questo tizio, no, guardi, volevo solo che se ne andasse. Sentivo che se avessi cercato di togliergli quel registro una seconda volta, sarebbe stato come sporgersi troppo sull'abisso, capisce cosa voglio dire?

Quando ha finito di consultare il registro l'ha buttato sul banco e se n'è andato verso l'ascensore.

Ho aspettato un attimo, poi ho fatto il giro del banco e mi sono sporta oltre l'angolo. Ho fatto in tempo a vedere il suo sedere nudo che si allontanava. Si è infilato nell'ascensore, e io sono corsa al telefono per avvertire la sicurezza e chiamare il nove uno uno.

Deposizione_Jim_Franklin_inserviente_quarto_piano.mp3

Insomma, io ero andato allo sgabuzzino delle scope in fondo al corridoio, no? Avevo la porta aperta e stavo bagnando uno strofinaccio. Dovevo solo strizzarlo e passarlo umido con lo spazzolone, perché la sera prima avevo dato la cera, e non c'era bisogno di altro per dare una buona pulita. C'è gente che i pavimenti li incera a morte, tanto che alla fine diventano gialli. Io no, sono un professionista, che crede?

Insomma, ero pronto a dare una passata al pavimento, quando sento il campanello dell'ascensore. Alzo gli occhi, e mi viene incontro questo tizio, nudo come mamma l'ha fatto. Io lo guardo, lui mi guarda e quando i nostri occhi si incrociano ho la sensazione di essere io quello nudo. Mi ha fatto venire voglia di chiudermi a chiave nello sgabuzzino. Mi ha sorriso, come se fossimo stati vecchi amici, e può star sicuro che io gli ho sorriso più che ho potuto. Poi ha controllato con lo sguardo i numeri di due stanze e si è allontanato, tenendo gli occhi fissi sulle porte della corsia.

A questo punto io sono uscito dallo sgabuzzino, ma prima ho strizzato lo strofinaccio, perché se ne lasci uno bagnato poi fa una puzza che non la mandi via neanche se preghi; sono sceso per le scale perché per prendere l'ascensore sarei dovuto passare di nuovo vicino a quel tizio, e quando sono arrivato al primo piano la signorina Modell stava già telefonando al mondo intero.

Sono entrato nel magazzino scorte e ho preso una stampella di metallo per dare una bella mazzata a quel bellimbusto nudista, perché anche se a me non aveva fatto niente la signorina Modell

mi aveva detto che l'aveva spinta, e mi lasci dire che non ho mai incontrato qualcuno che mi sembrasse meritarsi una bella mazzata più di quello lì. Dai piani alti arrivava un chiasso infernale, perfino una specie di tromba, o un clacson d'automobile, e si sentiva quella vecchia canzone che parla di farsi barba e capelli. Sembrava che ci fosse una festa, poi un boato... un'esplosione, e poi improvvisamente è tornato un silenzio che neanche sulla tomba di mia nonna.

Non è più tornato di sotto, così non ho potuto dargli la mazzata. Un attimo dopo è arrivata la polizia; sono saliti e poi sono tornati qui, e hanno fatto un sacco di domande. Era l'ora della mia pausa, così quando hanno finito di interrogarmi sono andato a farmi un panino e un milkshake, e questo credo sia tutto quello che mi ricordo.

Deposizione_Bill_Silverman_guardiano_notturno.mp3

Ero in pausa, sia ben chiaro, e me ne stavo seduto sul muretto dall'altra parte dell'edificio a bere una tazza di caffè. Ho sentito suonare il cercapersone, e ho visto che la chiamata veniva dalla postazione dell'infermiera notturna; mi sono incamminato subito.

Non avevo ancora fatto il giro del palazzo quando ho sentito un boato, come un'esplosione, e mi sono buttato a terra, nel caso qualcuno mi stesse sparando. Io ho fatto la guerra di Corea, e mi vengono ancora i brividi lungo la schiena tutte le volte che sento un rumore forte, come un'auto con la marmitta rotta o qualcosa di pesante che cade.

Insomma, tempo che sono arrivato davanti all'ingresso mi sono visto sfrecciare davanti questa Thunderbird nera che usciva a tutta birra dal parcheggio. Gran bella macchina, ma non sembrava uguale alle altre, come se fosse stata truccata o modificata. Chiunque fosse alla guida andava proprio di fretta, e ora che ci penso doveva avere a che fare con quello che era successo, ma non sapevo ancora cosa. Quando sono arrivato al primo piano e ho parlato con Jane ormai era tutto finito, ma la cosa strana è che sia lei che l'inserviente credevano che il tizio fosse ancora nell'edificio.

Ho estratto la pistola e sono salito fino al quarto; mi sono guardato intorno e ho visto che c'era la porta di una camera aperta, co-

sì ci sono entrato per controllare... C'era una gran confusione e quel buco nel muro, ma nessuna traccia di uomini nudi. L'odore del sangue mi ha fatto venire la nausea, così sono sceso a bere un altro caffè e ad aspettare la polizia.

5

Diario digitale di Bruce Wayne/Batman (continua)

Il nastro è finito proprio mentre arrivavamo al parcheggio del Gotham Memorial. La parete anteriore, all'altezza del quarto piano, era stata sfondata e oltre la breccia si vedevano luci e agenti di polizia. Altri agenti presidiavano il parcheggio e l'ingresso laterale dell'edificio.

Al banco dell'accettazione c'era un infermiere, emozionato o deluso per essersi perso tutta l'azione. Ho immaginato che la signorina Modell fosse andata a casa.

Abbiamo preso l'ascensore fino al quarto piano e quando le porte si sono aperte siamo stati investiti dall'odore della morte. Puzza di sangue e feci mista ai normali odori di un ospedale, oltre a un altro paio di odori che non ho riconosciuto subito, perché non mi aspettavo di trovarli in un posto simile.

Siamo entrati nell'ultima stanza sulla sinistra. Un agente in divisa si è fatto da parte e ci ha fatto entrare.

Prima di entrare, Jim ha indicato con il dito il cartellino con il nome del paziente, sullo stipite: EVAN HILL.

All'interno della stanza c'erano i tecnici della scientifica. Si muovevano con cautela, lentamente, perché il pavimento sembrava pericolante. Un agente dal volto smunto osservava le operazioni dei tecnici; dal suo viso era chiaro che avrebbe preferito trovarsi in qualunque altro posto.

Il muro portante era stato sfondato. Sembrava opera di un carro armato. La luce delle stelle filtrava dentro la stanza, come se un universo meno benigno stesse cercando di invadere questo, riempiendolo.

Le lampade fissate al soffitto erano state staccate da qualunque cosa fosse successa là dentro, per cui la scientifica lavorava alla luce delle fotoelettriche. Ho visto la massa informe che era stata un letto con dentro Evan Hill. Ne rimaneva solo un groviglio di tubolari metallici coperti da lenzuola insanguinate frammiste a brandelli di carne umana. Sembrava che qualcuno avesse passato il letto e il suo ospite in un gigantesco frullatore, poi

avesse schiacciato la poltiglia risultante per appiattirla, incorporandone così la gran parte nel pavimento della stanza. Sul pavimento c'erano i segni evidenti delle sgommate di un'automobile.

La cosa ovviamente non aveva alcun senso: in quella stanza non c'era nemmeno lo spazio per le evoluzioni di una moto, eppure i segni per terra erano inconfondibili.

In quel momento mi sono reso conto che gli odori incongrui che avevo sentito entrando erano gomma bruciata e un vago sentore di monossido di carbonio.

Jim ha detto: «A dispetto di ciò che può sembrare, non crediamo che abbiano usato una bomba. Il muro sembra sfondato, non fatto saltare, e il corpo sembra più esser stato maciullato che non lacerato da una detonazione.»

«E non avete idea di che fine abbia fatto l'uomo nudo?»

«A meno che non sia stato maciullato insieme a questo poveretto, e ne dubito, no. Ma se è stato lui a fare questo, dov'è andato, dopo? Abbiamo perlustrato l'intero edificio e non c'è traccia di lui.

«Si direbbe che sia passato dal buco nella parete, ma per fare una cosa del genere doveva essere una mosca... o te. Se fosse saltato da questa altezza, lo avremmo trovato nel parcheggio, aperto come una pelle d'orso. Quanto a quei segni di pneumatici, ti va di scommettere cosa diranno le analisi di laboratorio?»

«No,» gli ho risposto, «ma vorrei dei campioni.»

«Certamente.» Jim ha spiegato ai tecnici della scientifica cosa mi serviva mentre io mi guardavo intorno. C'erano troppi indizi, ma nessuno che avesse senso. Mi sono fermato davanti alla breccia e ho guardato il parcheggio. Ho preso la mia torcia portatile dalla cintura, mi sono sdraiato con il ventre a terra e ho puntato il fascio di luce contro la parete esterna. Era coperta di segni di pneumatici che scendevano come tracce di serpente, fino a terra.

Mi sono alzato e ho chiamato Jim. «Di' ai tuoi ragazzi di prendere campioni anche della gomma sul muro esterno.»

«Cosa?»

Gli ho dato la torcia e gli ho fatto vedere le tracce. Si è sdraiato e si è lasciato sfuggire un «Che mi prenda un colpo.» Alzandosi mi ha detto: «Prima di venire a Gotham e incontrarti, mi occupavo di cose normali. Omicidi, stupri, rapine. Crimini di questo tipo. Quando sei comparso tu è comparso anche tutto un nuovo tipo di delitti. Capisci cosa voglio dire?»

«Dici che avrei dovuto fare il ragioniere?»

«Sarebbe stata una buona idea,» mi ha detto. «Questo genere di cose esiste perché qualcuno come te se ne possa occupare.»

«Quindi se vado in pensione tutto tornerà normale?»

«Ehi, dico per dire. Se vuoi la verità, siamo arrivati al punto in cui ti guardo e il tuo costume non mi sembra più così sciocco. Non so più cos'è normale. Però dovresti rimpicciolire le orecchie. Secondo me sono troppo lunghe.»

«Ne parlerò con il mio sarto.»

«Ecco, bravo.»

L'agente di piantone ha chiamato Jim e gli ha dato un set di campioni prelevati per me dalla scena del crimine. Li ho presi e li ho messi in una tasca del mantello.

Jim si è fermato a parlare con l'agente, così ne ho approfittato per prendere fune e gancio dalla cintura. Ho assicurato il gancio al bordo della crepa nel muro e mi sono calato lungo il muro esterno. Tenendomi con una sola mano ho esaminato i segni neri alla luce della torcia. Erano decisamente tracce di pneumatici.

Ho sentito la voce di Jim dire: «Adesso dove diavolo è andato? Odio quando sparisce così.»

Ho messo via la torcia, mi sono calato fino a terra e ho liberato il gancio, permettendo alla fune di riavvolgersi nella cintura. Sono tornato alla Batmobile perché avevo bisogno di tempo per pensare in solitudine, Jim poteva tornare al commissariato con uno dei suoi uomini.

L'ho sentito chiamarmi dal quarto piano. «Ti ho visto! Questa volta ti ho visto, dannazione! Non sei un fantasma!»

Mi sono voltato, l'ho guardato starsene in piedi all'orlo della breccia, con la luce delle fotoelettriche che sfarfallava alle sue spalle, e l'ho salutato alzando un braccio. Ho preso la Batmobile e me ne sono andato, per essere a casa prima dell'alba.

4

Villa Wayne, ore 9:22

Bruce vide le luci e le luci erano molto forti e molto tonde. Si stagliavano nel cielo crepuscolare e non erano né soli né lune; le luci erano cerchiate d'argento e nascondevano una lunga, scura sagoma filante.

Percepì il suo punto di vista arretrare, come se si fosse trovato su una telecamera dolly, e vide chiaramente che le luci erano alla stessa distanza da terra, distanti non più di due metri l'una dall'altra (o erano venti? Era impossibile valutare la distanza, come quando un bambino osserva la luna e trova che sia non più grande di una moneta, e poco più in alto rispetto al tetto della sua casa, mentre un adulto la guarda e comprende che si trova a miglia di distanza, oltre l'atmosfera terrestre), mentre la sagoma dietro alle luci prendeva forme più definite; sembrava una griglia, contorta in un ghigno metallico. La griglia si aprì, rivelando una bocca nera e senza fondo, nella quale baluginava un lingua color cancro terminale e asfalto fluido.

Poi, come se si fosse trovato steso su un ponte idraulico con il viso rivolto verso l'alto, Bruce si innalzò, oltre le luci, e capì che c'era qualcos'altro nel cielo. Un parabrezza oscurato, illuminato dai riflessi dei fari, che dardeggiavano sulla sua superficie lucida e poi si disperdevano nelle tenebre, appetitosi bocconi per il vorace ventre della paura.

Stava guardando un'enorme automobile. Era sospesa nel cielo, il muso leggermente inclinato verso il basso, con i fari che illuminavano la terra sottostante.

Il ponte idraulico si innalzò ancora e Bruce vide che la volta del cielo, sopra la colossale automobile, era il tettuccio di un'automobile ancora più grande, sopra il quale, lontanissimo e irraggiungibile, c'era una mastodontica capote abbassata; benché da essa non filtrasse il sole, si vedevano delle luci. Era un intero firmamento di stelle, oppure di piccole automobili i cui fari punteggiavano l'oscurità, viaggiando nel cosmo di quella notte automobilistica; una notte oltre la cui coltre dimoravano gli dei del carburatore pulito, dell'odore di tappezzeria nuova, del cambio docile e morbido.

Non più disteso con lo sguardo al cielo, Bruce si ritrovò in piedi davanti a un vicolo. Camminava accanto a sua madre, elegantissima come sempre, i biondi capelli raccolti sulla nuca, un filo di perle al collo. A sinistra c'era suo padre; alto, bello, muscoloso, indossava un completo costoso e un bel cappotto. Si erano lasciati alle spalle il cartellone luminoso del cinematografo, sul quale i caratteri mobili componevano il titolo *Il segno di Zorro.* Il cartellone mostrava la sagoma del giustiziere mascherato, dotata di ruote al posto delle gambe. La spada che aveva in mano era una lunghissima asta dell'olio.

Voltandosi a sinistra, oltre la sagoma di suo padre, Bruce notò che le pareti del vicolo erano parabrezza oscurati, sotto i quali c'erano file e file di maniglie di portiera cromate, incastonate nel cuoio nero. Si voltò a destra e

vide la stesa cosa. Guardò in basso e si accorse che stavano camminando su tappetini incrostati di polvere e chewing gum.

Quando alzò lo sguardo, anche i suoi genitori si erano trasformati. Come Zorro, sua madre aveva ruote al posto delle gambe. I suoi occhi erano diventati piccoli fanali. Le perle della sua collana luccicavano come cuscinetti a sfera.

Suo padre montava larghi copertoni da camion; i suoi occhi erano abbaglianti. Procedeva senza smettere di sorridere al figlio, ma al posto dei denti aveva una griglia da radiatore, come quelle delle Buick di una volta.

Bruce si rese conto di aver perso a sua volta le gambe. Si stava trasformando in una sgargiante automobilina a pedali. I suoi occhi illuminavano tutto ciò su cui si posavano.

Un uomo a rotelle, con i fari nervosamente intermittenti, fece manovra tagliando loro la strada. Puntò in avanti un braccio, che non terminava con una mano, ma con una strana pistola sporca di grasso.

DETTAGLIO DELIA PISTOLA.

La pistola di lato. Vediamo che è fatta di piccole ruote che girano, girano...

STRINGERE.

Le ruote sono minuscoli esseri umani, nudi, piegati in due, con i piedi in bocca, i corpi coperti di olio lubrificante e grasso minerale. Fioche vocine cercano di articolare parole da bocche intasate di piedi. Ne vengono suoni simili a stanchi motorini d'avviamento.

STACCO. TOTALE.

Bruce, la madre e il padre frenano (si sente lo stridio delle ruote), la madre fa un accenno di retromarcia, spaventata. Il padre imballa il motore e si porta davanti a Bruce e alla madre, apre le braccia come per proteggerli e -

STACCO SULL'UOMO CON LA PISTOLA.

Gocce d'olio gli imperlano la fronte. La pistola fa fuoco e sputa -

RALENTI, CARRELLATA IN AVANTI.

- Una piccola auto da corsa color argento che esce dalla canna della pistola, sfrecciando nell'aria, con gomme in miniatura - piccolissimi umani con i piedi nella bocca - come se percorresse un'autostrada invisibile. La carrozzeria argentata riflette la luce dei lampioni finché non penetra nel torace del padre di Bruce, trascinando via i riflessi sfarfallanti, come un'automobile con sopra scritto OGGI SPOSI che trascina chiassosi barattoli mentre sparisce alla vista.

CARRELLATA INDIETRO. FIGURA INTERA.

Il padre che cade, mentre un rivolo d'olio gli esce dalla bocca e va a mischiarsi con la polvere e la gomma da masticare sul pavimento di tappetini.

CARRELLATA LATERALE, STRINGENDO.

- La pistola nella mano dell'uomo, mentre spara nuovamente. Un'altra auto da corsa esce dalla canna.

CARRELLATA SULLA PALLOTTOLA/AUTOMOBILE.

Che colpisce il petto della madre, rompendo la sua collana. I cuscinetti a sfera volano via come minuscoli sistemi planetari privi di gravità.

STACCO, STRINGENDO.

Un cuscinetto a sfera che cade e ruota sul pavimento di tappetini, circondato da riflessi impazziti, come un ballerino con torce infuocate.

STACCO.

Soggettiva di Bruce, che ora si trova seduto nell'automobile che incombe sulla scena.

Vede l'assalitore farsi prendere dal panico, sgommare bruciando il battistrada, cambiare marce in modo maldestro e scappare in una nuvola di residui di gomma e densi fumi di scarico. Vede se stesso, l'automobilina, in piedi davanti ai suoi genitori morti, incapace di mordere il freno e stare fermo mentre il loro olio motore, quello del cambio, l'acqua dei radiatori e l'antigelo si raccolgono in una macabra pozza tra le sue ruote. Dalla sua bocca esce un grido come la cinghia consumata di un ventilatore.

Non c'è nessun meccanico di turno.

CONTROCAMPO.

Il vicolo e il cinema sono scomparsi, e l'auto dalla quale Bruce ha visto tutta la scena comincia a ruotare su se stessa, come un enorme pneumatico intorno a un cerchione nero come la pece, sempre più veloce, fino a che le lamiere non sibilano fendendo l'aria e dalla carrozzeria emergono gigantesche ali di pipistrello.

Adesso Bruce è il pipistrello, e dal suo punto di vista in volo vede di nuovo le cose con chiarezza, e sotto di lui c'è la terra, ma non è più sferica; ha la forma di un piccolo pneumatico, e gira lentamente, senza scopo, senza aderenza...

5

Bruce si svegliò dal sogno, tremando.

Si tirò a sedere nel letto, e Alfred era già lì, accanto a lui, con una mano sulla sua spalla. Nonostante il conforto del contatto, ebbe la sensazione di ridestarsi da un sogno contenuto in un altro sogno. La mano sembrava solida, reale. Ma lo era poi? Come definire la tangibilità all'interno di un sogno?

«L'ho sentita urlare,» disse Alfred. «Un grido flebile, signore. Mi ha spaventato più del solito. Era come una ruota cigolante. Ho temuto che stesse avendo un attacco di cuore.»

«Forse è stato davvero un attacco al cuore, Alfred.»

«Certamente, signore.»

«Alfred?»

«Sì, signore?»

«Il sogno era diverso, questa volta.»

«È già successo, in passato.»

«Sì, ma è stato molto diverso dal solito. C'era il tema di un film, come altre volte...»

«Per via del fatto che i suoi genitori sono stati uccisi dopo la proiezione di un film.»

«Esatto. Ma ricorreva anche l'immagine di un'automobile.»

«Non c'è niente di strano in questo, signore. Il tema delle automobili la sta coinvolgendo molto, ultimamente. Lei sa, immagino, che io leggo i suoi diari e i rapporti delle indagini.»

«Il mio subconscio sta cercando di dirmi qualcosa, Alfred.»

«Intende dire che ha scoperto qualcosa che la sua mente cosciente non è ancora pronta ad accettare?»

«Proprio così... il sogno era straordinariamente realistico.»

«Sono sempre i migliori, signore.»

«Non c'era niente di piacevole, credimi.»

«Non è quello che intendevo, padron Bruce.»

«Lo so... Alfred, quanto reale può essere un sogno, secondo te?»

«Immagino che possa essere reale quanto gli concediamo di esserlo, padron Bruce. Devo considerarla una conversazione del tipo "forse la vita è solo un sogno dentro un sogno", signore?»

«Diciamo di sì.»

«Mi compiaccio che abbia riletto Sartre, Kierkegaard e Camus, anche se temo che la mettano sempre di umore nero. Troppa introspezione. Be', signore, se non siamo che un sogno - e, per amor di conversazione, diciamo che non è nemmeno tanto allegro - allora immagino che possiamo alterare

i nostri sogni nella stessa maniera in cui agiamo sulla nostra vita. Possiamo renderli più piacevoli. Credo che ne sarei capace, ammesso che mi trovassi in un sogno dentro a un sogno dentro a un sogno, o in un'altra situazione simile. Purtroppo non è così. Non abbiamo già fatto questo discorso?»

«Troppe volte.»

«E non sono mai riuscito a convincerla, per cui preferirei non rifare lo sforzo, se per lei è lo stesso.»

«Forse non sembra, ma mi aiuta. Davvero.»

«Personalmente, signore, se io fossi lei e lei mi stesse chiedendo un consiglio, lo accetterei. Senza dubbio nessuno saprà dargliene uno migliore.»

«Non ne dubito, ma...»

«Preferisce stare male? È questo il punto? Deve forse pagare pegno? Oppure è afflitto dal complesso del martirio?»

«Non lo escludo.»

«In effetti è possibile, padron Bruce, ma se mi permette di reiterare una delle mie opinioni preferite, non è colpa sua se i suoi genitori sono stati uccisi. Lei era solo un bambino.»

«Questo non mi aiuta, Alfred.»

«Cioccolata calda, allora. Che ne dice?»

«Cioccolata calda?»

«Visto che abbiamo già affrontato questo argomento più volte, le mie scelte dialettiche sono ormai molto limitate. Forse un approccio più semplice darà maggiori benefici. "I piccoli piaceri della vita", con quel che segue.»

«Capisco cosa vuoi dire, Alfred. Grazie. La cioccolata calda andrà bene.»

«Forse non risolverà i suoi problemi, signore, ma come dicono negli stati del sud, è sempre meglio di farsi colpire in faccia con un braccio rotto.»

«"Colpire in un occhio con un bastone appuntito", Alfred.»

«Anche di quello, signore. Torno subito con la cioccolata.»

«Portala nella caverna.»

Bruce sollevò le coperte, prese la vestaglia appesa al pomolo del letto e la indossò.

«Molto bene, signore. Immagino che stia andando lì per fare capriole e salti prima di iniziare un esteso programma di esercizi atletici.»

«Sono tanto prevedibile?»

«Un avversario in un vicolo la troverebbe imprendibile, signore...»

«Vuoi dire "imperscrutabile", Alfred.»

«Anche quello. Ma per me lei è preciso e affidabile come il ticchettio del Big Ben. E se mi permette di cambiare argomento, signore, è proprio una sagoma. Sempre allegro. Latore di buone notizie. Il mio rapporto professionale con lei è improntato al buonumore. Davvero, *allegria* dovrebbe essere il suo secondo nome.»

Bruce si allacciò la vestaglia. «Percepisco una notevole dose di ironia, Alfred. Sbaglio?»

«Dipende dalle sue capacità percettive, padron Bruce. L'ironia forse non va d'accordo con la sua mente cosciente, ma fa parte della sua natura, lo so per certo.»

«La cioccolata, Alfred.»

«Se mi permette, le suggerisco di saltare meno da un palazzo all'altro indossando un costume da Halloween, e di passare più tempo a leggere nella biblioteca. Magari Dickens, piuttosto che Sartre e tutti quegli scrittori preoccupati dal significato delle cose. Quel genere di libri darebbe gli incubi a chiunque. Il senso della vita ha più a che fare con una buona igiene personale, solide amicizie e tazze di cioccolata calda. Non si vive per i morti, signore. Si vive per i vivi. Ricordi, la prego, che indugiare nel ricordo della morte dei suoi genitori sminuisce quello delle loro vite.»

«Io li ricordo, Alfred, ma non molto bene. Non sto negando il loro valore da vivi, perché non sono sicuro di sapere com'erano, quando erano vivi. Quello che ricordo è... quella notte, il momento in cui li ho persi. Forse mi resta solo un'immagine idealizzata di come vorrei che fossero stati, più che un ritratto accurato di com'erano davvero. Ho paura di non averli mai conosciuti, e mi manca la parte di infanzia che mi è stata negata. Non ho mai potuto viverla fino in fondo.»

«E non succederà più, signore. È un fatto contro il quale non possiamo nulla, indipendentemente da come lei decide di vivere la sua esistenza. Pertanto, è necessario guardare avanti. Seppellire i morti. Lo dice il corso base di psichiatria, e anche il Manuale Onnisciente di Alfred Pennyworth.»

«Per ora mi accontento della cioccolata, Alfred.»

«La cioccolata. Molto bene, signore.»

Alfred si avviò verso la porta.

«Alfred?»

Senza voltarsi: «Sì, signore?»

«Grazie per avermi ascoltato... di nuovo. Hai ragione, naturalmente.»

«Naturalmente, signore.»

«Ma non mi serve a molto. La logica non fa che confondermi le idee.»

Alfred aprì la porta, rimase per un istante fermo come se stesse raccogliendo le idee, e un attimo prima di uscire dalla stanza disse: «Lo so, figliolo.»

La porta si richiuse, lasciando Bruce nell'oscurità.

6

Alfred, tenendo su una mano un vassoio su cui era posata una sola tazza di cioccolata fumante, sfiorò il quadrante della pendola con un dito, provocando l'apertura dello sportello frontale. Alfred entrò nell'orologio e la porta si richiuse automaticamente alle sue spalle.

Scese la lunga rampa curva di scalini di pietra e raggiunse la grande caverna illuminata. Oltrepassò i trofei racchiusi dalle teche di vetro e quelli troppo grandi per qualsiasi contenitore: una gigantesca moneta da un penny, un'enorme carta da gioco recante l'effigie del Joker, un tirannosauro meccanico a dimensione naturale, ricordi delle più stravaganti avventure di Batman.

Prese in considerazione tutti quegli oggetti e pensò: *forse il padron Bruce e io viviamo entrambi dentro a un sogno. È una vita molto strana, questa.* Poi pensò: *ecco, è riuscito a contagiare anche me.*

Procedette lungo la scala.

Bruce, con indosso solo i pantaloni grigi di una tuta da ginnastica, stava volteggiando sulle parallele; il suo corpo era imperlato di sudore, con i muscoli che guizzavano sottopelle come palle di gomma in uno stretto sacchetto di nylon.

Sollevò le gambe, torse il busto, lasciò la presa sulle sbarre e volteggiò, innalzandosi e ricadendo a testa in giù; le sue braccia si aprirono e le mani afferrarono le parallele come morse d'acciaio. Fece un altro giro su se stesso, si proiettò lontano dall'attrezzo, piedi in avanti, cadde sul consunto tappeto grigio e, dopo una capriola, fu di nuovo in piedi.

Si portò davanti a un pesante sacco, al quale sferrò un jab, un montante destro, un gancio sinistro e poi un calcio, seguito da rapidi colpi con le ginocchia, i gomiti e la fronte.

Stanco del sacco, si gettò sugli anelli, volteggiando come se facesse parte della loro stessa struttura. Piedi sopra la testa, una completa rivoluzione a braccia tese e poi una caduta sui talloni. Gambe flesse, un salto senza rincorsa e di nuovo agli anelli, in costante movimento, rotazioni velocissime su un asse variabile.

Alfred aveva visto Bruce allenarsi innumerevoli volte, ma lo spettacolo lo lasciava sempre senza fiato. Non aveva mai conosciuto qualcuno di altrettanto meticoloso e perfetto. Bruce era un atleta di livello mondiale e uno dei maggiori esperti di arti marziali viventi. Anzi, era senza ombra di dubbio il maggiore esperto vivente di arti marziali. Se lo avesse voluto, sarebbe potuto diventare campione del mondo dei pesi massimi, o di karate, di full contact, di kick boxing. Alfred ne era certo. Nessuno aveva passato in allenamento tante ore quante Bruce. Nessuno aveva sconfitto un numero di avversari pari al suo: uno alla volta, dieci alla volta, armati e disarmati.

Bruce si stava arrampicando sulla fune da dodici metri, e saliva con l'agilità di una scimmia. Arrivato in cima si lasciò cadere e poi riprese subito la fune, scendendo velocemente, un metro alla volta, lasciando andare e riprendendo la fune più volte, fino a terra.

Non appena ebbe toccato il tappeto Bruce iniziò le forme al rallentatore del Tai Chi. Un ballerino classico non avrebbe saputo essere più bello e preciso.

Alfred si avvicinò alla tastiera del computer, posò il vassoio con la cioccolata davanti a uno dei terminali e richiamò dalla memoria centrale il diario di Bruce della notte precedente. Li aveva già letti, ma non era riuscito a smettere di pensare a quei fatti.

Dopo averli scorsi con attenzione, decise di leggere anche gli appunti di approfondimento; di solito si trattava di analisi tecniche che ad Alfred poco interessavano, perché la sua preoccupazione principale riguardava più l'umore di Bruce che l'andamento di un'indagine, ma aveva la sensazione che avrebbe forse potuto alleviare l'ansia di quelle giornate, se avesse saputo offrire un parere utile. Era qualcosa di cui sarebbe andato particolarmente fiero.

Il file diceva:

PRIMO ATTACCO

NOME DELLA VITTIMA: Jerry Heilman.

PROFESSIONE: rappresentante di scarpe per la Greater Footwear Corporation, con uffici a Gotham City, New York, Los Angeles e Dallas. Vendita al dettaglio e porta a porta.

INFORMAZIONI GENERALI: nato nel New Jersey Studente alla Gotham City High School fino alla terza superiore. Recentemente trasferito a Glendale. In pensione. Scapolo. Nessun congiunto in vita. Investito da un'automobile a Glendale. 50 anni.

DATI SUL DELITTO: nella casa della vittima. Un'automobile ha sfon-

dato la porta del soggiorno, colpendo e uccidendo Heilman, per poi mutilarne il corpo al punto che è stato necessario separarne i resti dal telaio del divano, dal carrello del televisore e dal televisore stesso, un apparecchio da quarantadue pollici. Prove del crimine: vernice e residui di gomma di pneumatici, presumibilmente smarriti durante le analisi di laboratorio. Possibile omissione dei veri motivi del disguido nel rapporto ufficiale, a causa dei cattivi rapporti tra lo sceriffo Carruthers e il dipartimento di polizia di Gotham.

NOTA FINALE: la Greater Footwear Corporation è nota per la scarsa qualità dei suoi prodotti, e per le vendite a domicilio concentrate soprattutto nelle aree più povere, nei barrios e nelle riserve indiane.

SECONDO ATTACCO

NOME DELLA VITTIMA: (1) Marilyn Jane Cass.

PROFESSIONE: direttore della sezione arte antica del Museo Archeologico di Gotham City.

INFORMAZIONI GENERALI: nata a Gotham. Gotham City High School. Vassar University, dottorato in antropologia e archeologia. Stage nella riserva Indiana Manowack, seguito da immediata assunzione al museo. Relazione sentimentale stabile con Harders McCammon, rimasto vittima dello stesso attacco.

DATI SUL DELITTO: uccisa in un vicolo laterale di Webb Street da un'automobile. Corpo maciullato fino all'irriconoscibilità. Campioni di vernice e gomma rimossi dal cadavere. Risultati confusi. A ulteriore esame sono risultati essere sangue e pelle di un indiano americano.

NOTE: palese similitudine con l'omicidio di Jerry Heilman.

NOME DELLA VITTIMA: (2) Harders McCammon.

PROFESSIONE: programmatore per la Gotham Mutual and Life Insurance Corporation.

INFORMAZIONI GENERALI: nato a Nacogdoches, in Texas. Educazione primaria e secondaria presso il distretto scolastico di Nacogdoches. Due anni al Tyler Junior College a Tyler, in Texas. Due anni alla LaBorde University a LaBorde, in Texas. Residente a Gotham City. Relazione sentimentale stabile con Marylin Jane Cass, summenzionata (1) vittima di impatto con un'automobile.

DATI SUL DELITTO: ha perso una gamba nell'attacco. È stato proiettato in mezzo all'immondizia dal primo impatto, e i sacchi di pattume l'hanno protetto. È sopravvissuto abbastanza a lungo da fermare l'emorragia alla gamba con un laccio emostatico di fortuna. È stato picchiato con la sua

stessa gamba e successivamente derubato da un teppista di strada, Bill Thomas.

NOTE: vedansi risultati delle analisi di laboratorio delle altre vittime.

TERZO ATTACCO

NOME DELLA VITTIMA: (1) Martha Lynn Peel

PROFESSIONE: bibliotecaria alla Cold Shepherd Public Library, 32 anni.

INFORMAZIONI GENERALI: nata a Cold Shepherd. Educazione primaria e secondaria presso il distretto scolastico di Cold Shepherd. Laureata in biblioteconomia alla Gotham City University.

DATI SUL DELITTO: ha subito un attacco simile a quello delle vittime precedentemente descritte. Corpo maciullato fino all'irriconoscibilità.

NOME DELLA VITTIMA: (2) Evan Hill.

PROFESSIONE: manovale avventizio. A Cold Shepherd, i cui archivi di polizia ho consultato stamattina, 30 luglio, era considerato l'ubriaco ufficiale del paese. Probabilmente originario del Midwest, è apparso a Cold Shepherd a metà degli anni Sessanta e ci è rimasto.

DATI SUL DELITTO: Hill è stato attaccato la stessa notte di Martha Lynn Peel. È sopravvissuto al trauma ed è stato trasferito al Gotham Memorial, in rianimazione. È stato poi ucciso nel suo letto d'ospedale, apparentemente in un secondo impatto con un'automobile. Tanto la vittima quanto la stanza d'ospedale sono stati fatti a pezzi e il veicolo - dato che qualunque altra ipotesi sembra inapplicabile dev'essere uscito dall'ospedale attraverso il muro perimetrale, sfondandolo e scendendo per quattro piani aderendo alla parete esterna.

OSSERVAZIONI PERSONALI SUI DELITTI: lo sceriffo di Cold Shepherd è un indiano della tribù Manowack, soprannominato Viso Pallido. Questa circostanza fornisce tre collegamenti con la riserva indiana situata a poca distanza da Cold Shepherd: (1) Marilyn Jane Cass ha fatto il suo apprendistato in quella riserva; (2) Viso Pallido è nato e cresciuto lì; (3) Jerry Heilman vendeva scarpe a famiglie a basso reddito, tra le quali c'erano nativi americani residenti nelle riserve e probabilmente membri della tribù Manowack.

Si tratta di un indizio o di una coincidenza?

Infine, ho esaminato nel mio laboratorio i campioni di sangue procuratimi da Gordon e i risultati suffragano quelli ottenuti dalla scientifica della polizia di Gotham.

Mi sono reso conto che i dati sono così incongrui rispetto a quanto ci si

aspettava, che la polizia non ha ritenuto necessario indagare ulteriormente. Osservati al microscopio a scansione, i campioni si sono rivelati affetti da qualcosa che somiglia a un virus, anche se esito a definirlo tale. Gli organismi evidenziati nella fotografia al microscopio sono a forma di ruota. Le minuscole ruote sembrano ruotare vorticosamente nel flusso sanguigno ma, nelle foto scattate un'ora dopo, scompaiono e il sangue torna normale.

Misteri che nascondono altri misteri.

Presto arriverò a una conclusione incontrovertibile.

Spero.

Dopo aver letto il file, Alfred bevve la cioccolata di Bruce. Si stava raffreddando, e Bruce non aveva toccato neanche la cena che Alfred gli aveva preparato in precedenza. Cucinare manicaretti e vederli raffreddarsi era frustrante. Il ragazzo meritava una lezione.

Alfred esaminò con cura le foto nel dossier. Una di esse attirò la sua attenzione. Prese una piccola lente contafili dal cassetto della scrivania e la posò sulla foto. Proprio come immaginava. Bingo.

Bruce si avvicinò, tergendosi il sudore dalla fronte con un asciugamano, che poi mise sulle spalle. Fissò la macchia di cioccolata rimasta sul fondo della tazza vuota. «Cos'è successo alla mia cioccolata?»

«Era diventata troppo fredda, signore. Non le sarebbe piaciuta.»

«Buono a sapersi. Hai anche risolto il caso al posto mio, già che c'eri?»

«Non ho ancora avuto il tempo di dedicarmici, ma alcune cose saltano all'occhio.»

«Ti va di raccontarmele? Magari, dopo puoi preparare un'altra cioccolata calda.»

«Oh, no, grazie, signore. Una tazza per me è più che sufficiente... Quanto al caso, stando ai suoi appunti dovrebbe esserci un collegamento tra gli omicidi e la riserva indiana Manowack vicino a Cold Shepherd, e credo che lei abbia ragione. Bravo, signore, bel ragionamento.»

«Oh, grazie, Alfred.»

«Elementare.»

«E cosa credete che dovrei fare, ora, caro Holmes?»

«Suppongo che lei intenda andare a Cold Shepherd, signore. Questo... come si chiama?» Alfred guardò la stampata del rapporto. «Viso Pallido... Potrebbe esserle d'aiuto, dato che è vissuto nella riserva. Sarebbe un buon inizio per la sua inchiesta, ma prima le suggerirei di passare alla Gotham Boot and Leather.»

Bruce lo guardò, inespressivo.

«Ah, chissà cosa direbbero la polizia e la stampa se sapessero dell'aiuto che le fornisco nella soluzione dei suoi casi... Se non riesce a seguire il mio ragionamento, padron Bruce, la prego di farmi delle domande. Sarò lieto di renderla partecipe delle mie elucubrazioni.»

«Hai visto quel negozio nella foto del vicolo, vero?»

«Bravissimo. L'ha dedotto dal fatto che è la foto che ho in mano in questo momento, vero?»

«Proprio così. Anche se il collegamento tra la foto e il tuo ragionamento mi sfugge, Alfred.»

Alfred gli fece vedere la fotografia, appoggiandoci la lente d'ingrandimento sopra. «Se ha la compiacenza di guardare qui, al centro della lente...»

«Ma certo,» disse Bruce.

«Ci ho sbroccato, signore?»

«Beccato, Alfred, non sbroccato. Comunque sì, hai colpito nel segno. Adesso l'ho visto anch'io. Te l'ho detto quanto sei sveglio e acuto, di recente?»

«Mai a sufficienza, signore.»

«Sei sveglio, Alfred.»

«Grazie, padron Bruce.»

«Farò come mi hai suggerito.»

«Molto bene, signore.»

«Adesso che ne dici di fare colazione, Alfred?»

Alfred si alzò e prese in mano il vassoio. «Oh, no, grazie, padron Bruce. Non ho fame. Ho mangiato presto e quella cioccolata mi ha saziato.»

«Divertente,» disse Bruce.

«Sì, signore. Le risate sono le medicine migliori, con quel che segue.»

Alfred si incamminò con il vassoio verso le scale che portavano a Villa Wayne.

«Una zuppa d'avena, almeno, Alfred?»

«Mai mangiata, padron Bruce.»

Alfred arrivò in cima alle scale, toccò il meccanismo d'apertura con il piede e aspettò che la parete scivolasse di lato. Entrò nell'orologio, che si chiuse alle sue spalle.

Frizione, e-

- quarta

1

Cold Shepherd, l'ufficio di Catherine Meadows presso l'ospedale, mezzogiorno

Viso Pallido sprofondò nella poltrona di pelle e guardò oltre Catherine Meadows, come se qualcosa di immensamente significativo si fosse materializzato poco sotto l'orecchio di lei. Disse: «Doc, questa cosa mi rende nervoso.»

«Stai per esplodere in una risata isterica?»

«Non esattamente.»

«Per questo eviti di guardarmi negli occhi?»

«Mi sento come se fossi stato mandato dal preside.»

«Io sono peggio di qualunque preside. Sono un dottore. Il mio armadietto è pieno di seghetti e di teste disidratate di amici e clienti morti.»

Viso Pallido cercò di ridere, ma ci riuscì solo a metà. Aveva l'aria di uno che avrebbe preferito masticare vetri rotti piuttosto che trovarsi lì.

«Voglio che tu tenga a mente una cosa, Viso Pallido.»

«E cioè?»

«Che non sei venuto qui in mutande.»

Questa volta lui rise, ma solo per un istante.

«D'accordo. Però sono nervoso lo stesso.»

«Perché?»

Lui sembrò concentrarsi su un ragnetto che tesseva la sua tela nell'angolo tra le pareti e il soffitto, sopra la scrivania di Catherine. «Be', sai... Problemi psichici. Non mi piace pensarci. Parlarne. Capisci cosa voglio dire?»

«Che sei matto, ma che preferiresti che il mondo non lo sapesse?»

«Qualcosa del genere. Credo che mio nonno fosse matto. Di certo non era molto equilibrato. Il solo pensiero di aver ereditato quello che aveva lui mi dà i brividi. Mi fa sentire debole, svantaggiato. Forse desidero sentirmi più in controllo della mia vita di quanto non sia veramente. Venire qui e parlare di... queste cose... non lo so, mi fa sentire esposto.»

«Personalmente, Viso Pallido, ti ho sempre considerato un vigliacco. Vederti venire qui per parlare di qualcosa che ti rode, sentirti ammettere che hai un problema, be'... ora non ho più dubbi. Sei un vigliacco. Un codardo fatto e finito.»

«Mi trovi sciocco, vero?»

«La parola che avevo in mente è stupido, per dirtela tutta. Stupido con la esse maiuscola. Sentimi bene, Viso Pallido. Io non sono una psichiatra praticante. Ho le credenziali, è vero, ma nemmeno io mi fido completamente della psichiatria. Troppa gente crede che sia una scienza esatta e sono pronti a credere a tutto ciò che viene detto loro. Usano gli psichiatri, gli analisti, i terapeuti per gestire cose che dovrebbero affrontare da soli. A quella gente fa comodo sentirsi dire che niente è colpa loro. Se vuoi saperlo, secondo me un po' di sensi di colpa fanno bene. Un tempo la chiamavamo responsabilità. Gli psichiatri e i terapeuti dovrebbero servire a risolvere i problemi più gravi, non per tranquillizzare le coscienze. Quelle sono cose che bisognerebbe discutere con gli amici. Fa' finta di parlare con un'amica, ora. Non dovrebbe riuscirti difficile, no? Noi siamo amici, in fondo.»

«Credo di sì.»

«Okay. Parlami di questi problemi.»

«Li avevo già avuti, ma credevo di averli risolti. Cioè, all'inizio non mi ero preoccupato, ma adesso è molto peggio e non capisco cosa mi sta succedendo. Non li controllo più, sono confuso. Non mi sembra un sintomo solamente mentale, ma anche fisico.»

«Da come ti stai massaggiando la nuca, direi che i mal di testa non sono passati, vero?»

«Ogni tanto mi danno tregua, per un po'. Ma da qualche giorno si sono fatti molto frequenti, e molto intensi.»

Catherine aprì il cassetto della sua scrivania, ne estrasse una boccetta e prese due pillole. «Sono farmaci da banco, ma decisamente potenti.» Gli diede le pillole, andò fino al boccione dell'acqua, prese un bicchiere di carta e lo riempì. Lo porse a Viso Pallido. «Prendile subito e poi comincia dal principio.»

Lui prese le pillole, bevve l'acqua, accartocciò il bicchiere e lo gettò nel cestino. «Questa storia comincia molto tempo fa.»

«Se mi annoio te lo dico, giuro.»

«Va bene,» disse lui, senza però aggiungere altro.

Catherine tirò le tende, facendo piombare la stanza nell'oscurità. «Meglio, così, vero?» Aprì nuovamente il cassetto, ripose le pillole ed estrasse un'altra bottiglietta. Di whisky. «Un goccio?»

«No, grazie.»

«Non dovrei neanche io, ma chi se ne frega.» Riempì un bicchiere di

carta fino all'orlo, ne bevve un sorso ed ebbe un brivido. «Ora va meglio.» Prese una cartina e il tabacco dalla tasca della camicia, si rollò una sigaretta e la mise tra le labbra, all'angolo della bocca. Si appoggiò allo schienale della poltrona e mise i piedi sul tavolo. I suoi calzini erano decorati con quadranti di orologi grigi e rosa. Viso Pallido si scoprì a fissarli.

«Se ti piacciono,» disse lei, «ti faccio vedere dove puoi comprartene un paio tutto per te.»

«Se proprio vuoi saperlo, mi stavo chiedendo perché li indossi. Se io avessi dei calzini come quelli, farei di tutto perché non si sapesse in giro.»

«Stai cercando di deviare il discorso. Non ti stavi apprestando ad annoiarmi?»

Lui annuì. «D'accordo, ma ti avverto: è davvero una storia strana.»

«Le storie strane non mi danno fastidio. Quello che mi rompe è aspettare che me le raccontino. Credimi, avrei di meglio da fare. Potrei andarmene a casa, prepararmi una bella cenetta e leggere un buon libro, ma no, non lo posso fare. Devo stare qui ad aspettare che tu mi parli.»

«Nessun altro ti ha mai detto che sei una stronza?»

«Mi viene detto con una certa regolarità, ora che mi ci fai pensare.»

Lui sorrise, poi cominciò a parlare. «Stamattina stavo rileggendo il mio rapporto sulla morte di Evan e Martha. Ah, ho ricevuto i risultati dei test fatti a Gotham.»

«Il rapporto dell'autopsia di Martha l'ho letto, me l'hanno faxato. Ci sono delle discrepanze.»

«La gomma presa in strada e le schegge di vernice estratte dal suo corpo che sono diventati sangue e pelle?»

«Esatto, ma non mi preoccuperei troppo. Questi disguidi sono all'ordine del giorno.»

«Hai ragione, ma senti questa: ho letto sul giornale di un delitto simile, a Gotham. Ho chiamato il dipartimento di polizia, gli ho messo la pulce nell'orecchio, ho spiegato i punti in comune tra il loro caso e il nostro. Sapevano già tutto. Hanno chiesto perfino l'aiuto di Batman.»

«Lo conosco. È il migliore di tutti.»

«Insomma, la polizia di Gotham mi ha mandato un rapporto. Anche le analisi sulla scena del crimine di cui ho letto nel giornale hanno dato gli stessi risultati, e poi ho scoperto che conoscevo una delle vittime... una donna, Marilyn Cass. Era un antropologa, lavorava in un museo in città. Subito prima che io mi arruolassi nell'esercito era venuta alla riserva a studiare i Manowack. Mio fratello Abner si era innamorato perdutamente di

lei. Il problema era che lui odiava i bianchi, o almeno diceva di odiarli. Nostro nonno ci aveva educati così. Io volevo solo andarmene da lì, lasciarmi alle spalle quella vita e smettere di essere indiano.»

«Pretendevi un po' troppo, se vuoi la mia opinione.»

«Secondo me no. Ma quella donna fece la civetta con Abner, gli parlò d'amore, gli fece credere che tutto ciò che lui desiderava e sperava fosse vero e possibile; quando il suo lavoro alla riserva fu finito, se ne tornò a Gotham senza nemmeno mandarlo al diavolo. Lo usò, e questo lo rese ancora più amareggiato e rabbioso. Aveva la sensazione di essersi lasciato ingannare da un trucco dei bianchi, anche se sapeva che avrebbe dovuto diffidare di loro. Fu come se avessero infranto un ennesimo trattato di pace.»

«E poi c'è il commesso viaggiatore di Glendale. È stato ucciso in casa sua... da una macchina. Secondo la polizia del posto le prove si sono perse. Secondo me invece hanno fatto i test e hanno avuto gli stessi risultati del laboratorio di Gotham, e non sapevano come dirlo nel rapporto. Il fatto è che quel tizio, quel Jerry Heilman, be'... mio fratello conosceva anche lui. E anche io so chi era. Mi ricordo di aver letto il suo nome stampigliato sulla valigia del suo campionario. È l'uomo con il quale era scappata mia madre. Credo di averti parlato di questa storia... vero?»

Catherine annuì e Viso Pallido continuò a raccontare.

«Abner non la prese bene. E non ti dico nemmeno cosa pensa di me. Per lui mi sono arreso ai bianchi, e sono peggio che bianco, ai suoi occhi. Sono uno Zio Tomahawk. Ho tradito tutto ciò in cui credeva, in cui mio nonno credeva. Ho seguito le orme di mio padre, la persona che Abner odiava di più in assoluto.»

«Abner conosceva Evan e Martha?»

«No, credo che siano state vittime casuali, in un contorto tentativo di vendicarsi di me. Io qui sono lo sceriffo. Questa è la mia città, e se c'è una persona che lui vorrebbe veder soffrire a lungo, be', quello sono io. Credo che ucciderà altre persone e che alla fine toccherà a me.»

«Parlami ancora di tuo fratello. Di come siete cresciuti nella riserva.»

«Va bene, ma questo vuol dire che dovrò parlarti delle automobili. E delle trasmutazioni.»

«Trasmutazioni?»

«Te l'avevo detto, che era una storia strana.»

Quando Viso Pallido ebbe finito il suo racconto, un'ora più tardi, Catherine gettò la sua sigaretta intonsa nel cestino, gli sorrise e disse: «Non di-

cevi per dire. È davvero una storia pazzesca, ma non da classifica. Ai miei tempi ne ho sentite di molto più folli. Una volta ho incontrato un tipo che credeva di essere un piatto di porcellana vivente. Sei un pazzo da poco, credimi.»

«Molto rassicurante,» disse Viso Pallido. «Un parere decisamente professionale... Ma sul serio, cosa ne pensi?»

«Credo che tu sia sulla pista giusta e che tuo fratello potrebbe essere coinvolto in questi delitti. Potrebbe avere qualche rotella fuori posto, ma tu non hai nessuna prova, solo le tue sensazioni e qualche indizio. Non lo vedi da un pezzo, non sai nemmeno se sia ancora nella riserva. Potrebbe essersene andato da anni.»

«Non Abner, no. Secondo te la storia che ti ho raccontato è plausibile?»

«È plausibile che sia stato lui, quello sì. Tutto sembra portare a quella conclusione. Conosceva la donna uccisa a Gotham, e il commesso viaggiatore gli ha in qualche modo tolto la madre... Scusa, forse non dovevo dirlo così.»

«Non ti preoccupare.»

«Invece mi preoccupo, Viso Pallido. Mi sembra che tu stia gestendo la tua rabbia fin troppo bene.»

«Ma io non sono arrabbiato. Le cose sono così, non le posso cambiare.»

«Non è così semplice, credimi. Comunque sono d'accordo con te. Gli attacchi qui in città potrebbero essere stati una forma di vendetta nei tuoi confronti. Ci sono troppe coincidenze, è difficile ignorarle tutte... ma tu non hai avuto contatti con Abner da quando eravate ragazzini, e pensare che lui sia... be', il modus operandi di questo assassino è decisamente cruento.»

«E che mi dici dei campioni di laboratorio che si sono trasformati in sangue e pelle?»

«Ma... le trasmutazioni! Non è possibile!»

«Si tratta di un'antica tradizione Manowack.»

«Trasformarsi in un'automobile? Scusa se sono scettica.»

«La trasmutazione non si limita a qualche animale. Credo di aver capito il ragionamento di Abner. Lui amava le automobili, erano loro i veri simboli del potere, per lui, e la trasmutazione secondo i Manowack funziona proprio così. Bisogna riconoscere le fonti del potere e diventare tutt'uno con loro. Mio nonno era stato forte come un toro per tutta la vita, poi improvvisamente aveva perso la sua connessione con la natura e i suoi poteri erano svaniti. E se parliamo di potenza pura, un lupo non è niente, con-

frontato con un'automobile, no? Mio nonno ha perso la fede nelle sue tradizioni e ora mio fratello ha inventato una nuova fede... Oddio, non ci credo nemmeno io, mentre te lo spiego.»

«Prova a immaginare come suona a me, allora.»

«Catherine, sto cercando di dirti che neanche io, con la mia parte razionale, la parte che ha sposato la logica dell'uomo bianco, riesco a credere a questa storia. La parte indiana invece non ha dubbi. C'è un proverbio tra i Manowack che dice che nessun indiano dice più di credere al soprannaturale, ma nemmeno osa dire il contrario. Io sono l'eccezione. Ho detto che non ci credevo e magari mi sbagliavo. Forse ho mentito a me stesso... Non so. Non voglio che tu mi dica "Hai ragione, Viso Pallido, tuo fratello si trasforma in una Thunderbird." Non te lo sto chiedendo.»

«E io non te lo dirò. Apri le orecchie e ascoltami: non credo che le persone possano trasformarsi in automobili, animali, uccelli, alberi o rocce. Trasformano le loro pettinature, il portico della casa dove vivono, questo sì. Ma non smettono di essere umani. Leggimi le labbra: è probabile che tuo fratello sia colpevole di questi delitti, ma li compie usando un'automobile, non trasformandosi in un'automobile.»

«E dei miei sogni con il ragazzo impiccato che mi dici?»

«Non so che dirti, di quelli. Ti prometto di pensarci, però, e non da amica: da psichiatra.»

«Quando me ne andrò da questo ufficio chiamerai subito la neuro, non è vero?»

«Subito... Diamine, no! Questa cosa è confidenziale tra noi due. Quando te ne andrai ci penserò su seriamente...»

«Non illudermi, per favore.»

«... e poi ti chiamerò.»

Viso Pallido si alzò. «Grazie. Credo.»

Catherine aprì nuovamente il cassetto della scrivania e prese la boccetta di pastiglie. Gliela allungò. «Prendila. La posologia è scritta sul flacone. Seguila alla lettera. Adesso chiamo il piano terra e ti prenoto una radiografia cranica. Non andare via senza essertela fatta fare, per favore.»

«Come vuoi tu, mammina.» Si mise le pastiglie in tasca e si strinsero le mani. Uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Catherine chiamò radiologia, prenotò l'esame, poi fece altre telefonate.

Un'ora dopo scese le scale, raggiunse il fax e constatò che erano arrivati i documenti che aveva richiesto: stato di servizio, quadro clinico e titoli di studio di Viso Pallido. Andò a prendere anche la radiografia.

Mise le lastre in una cartellina con gli altri documenti, fece il suo giro di visite, auscultò qualche torace e consultò qualche cartella clinica; poi prese le sue cose, timbrò il cartellino e guidò fino a casa propria.

Mangiò una pizza fredda, si ritirò nel suo studio, aprì il dossier su Viso Pallido e sbadigliò. Era sveglia da troppo tempo. Pensò alla storia che Viso Pallido le aveva raccontato, e scosse la testa. Non era qualcosa cui fosse possibile credere; Viso Pallido le piaceva molto, ma forse, anzi, molto probabilmente, era matto.

I documenti che le erano stati mandati erano molto più dettagliati di quelli che aveva già avuto modo di leggere ai tempi in cui aveva fatto l'esame di idoneità di Viso Pallido per l'impiego di sceriffo.

Sprofondando nella poltrona, inforcò gli occhiali e cominciò a leggere. Un rapporto nel ruolino militare la colpì come un missile in pieno volto. Lo lesse una seconda volta, e scribacchiò alcuni appunti veloci.

Quando ebbe finito, cercò con mano tremante una bottiglia di whisky tra i cassetti del suo scrittoio, si servì una dose generosa e si arrotolò una sigaretta. La portò alle labbra, la passò da un lato all'altro della bocca e senza pensarci, per la prima volta dopo tanto tempo, trovò l'accendino e cominciò a fumare. Rilesse il rapporto una terza volta.

«Questa poi,» disse. Consultò l'orologio e fece una telefonata; schiacciò il mozzicone della sigaretta sul tavolo e se ne arrotolò subito un'altra.

2

La caverna sotto Villa Wayne, ore 16:00

Odiava uscire alla luce del giorno e normalmente lo evitava a tutti i costi. Di giorno il costume non aveva lo stesso effetto; la sua forza risiedeva nel mistero della notte. Solo lì, avvolto nelle tenebre, lui era veramente Batman.

Il dettaglio della fotografia, fattogli notare da Alfred, cambiava le cose. Guardando la vetrina del negozio che si trovava su Webb Street, di fronte al vicolo, con l'aiuto della lente d'ingrandimento, era possibile vedere un piccolo oggetto luccicante: la lente di una telecamera di sorveglianza. Era del tipo che ruota sulla sua base e quindi durante parte del suo arco filmava la vetrata del negozio, e conseguentemente la strada. Forse - anche se era una possibilità remota - gli omicidi compiuti nel vicolo erano stati documentati su nastro magnetico.

Così dopo colazione - Alfred aveva poi finito per prepararla, non senza borbottare - aveva riletto i suoi appunti, aveva cercato di dare un senso al sogno di quel mattino e di convincersi che c'erano parecchie spiegazioni possibili. Tutto puntava invece in una direzione precisa, che non gli piaceva per niente.

Si liberò di parte della tensione esercitandosi alle parallele e al sacco, poi decise che, giorno o non giorno, doveva seguire la traccia che Alfred gli aveva suggerito.

Indossò il costume, salì sulla Batmobile, consultò i monitor collegati al sistema di sicurezza e vide che non c'era nessuno sulla strada che portava all'uscita segreta della caverna. Attivò il meccanismo che spostava le rocce e i cespugli finti, imballò il motore, sgommò e uscì nella luce del pomeriggio, sbandando per immettersi sulla strada principale. Andò a midtown per incontrare Gordon e gli chiese di ottenere i nastri del sistema di sicurezza della Gotham Boot and Leather relativi al giorno dei delitti.

Gordon chiamò il negozio e Batman ci andò di persona.

«Non c'è niente dentro che possa esservi utile,» disse il direttore del negozio, un nanerottolo che sembrava essere stato immerso nel grasso e poi steso a sgocciolare al sole. «L'ho già visionato. Ogni tanto lo facciamo, e se ci avessi visto un omicidio, avrei chiamato la polizia. Sono un cittadino onesto, io!»

«Vorrei vederlo lo stesso,» disse Batman.

«Ma certo, si accomodi. La vita è la sua. Venga sul retro.»

Batman seguì l'ometto oltre il bancone e attraverso la porta che dava sul retrobottega, dove il direttore prese una cassetta da una scaffalatura che ne era piena, e la depose sul tavolo. Batman fece per prenderla.

«Aspetti,» disse l'uomo. «Non è quella. Lì ci siamo io e la mia signora, se capisce cosa intendo. Sa, nei momenti di fiacca, quando non c'è nessuno in negozio, la metto nel videoregistratore e mi guardo un po' d'azione intima. Meglio di qualunque film di Rambo, mi creda. Gliela copio, se vuole.»

«No, grazie.»

«È meglio di quello che crede, sa? Non me la cavo niente male con la videocamera. E neanche nella recitazione. Almeno, la mia signora sembra apprezzare. Ci capiamo?»

«Alla perfezione, ma no, grazie.»

«Be', ha avuto la sua occasione.»

«Se cambiassi idea la chiamerò.»

«Sempre a disposizione.»

L'ometto tolse la cassetta, ne prese una pila dallo scaffale e le appoggiò sul tavolo. «Vediamo un po'. Non credo di averci registrato niente sopra, in quella che vuole lei. Il problema è che tengo i miei film insieme ai nastri della telecamera, vede, e quando li ho visionati li riciclo per registrarci sopra. Mi interessa vedere le facce della gente che passa di qui la notte. Se una faccia compare troppo spesso, è facile che stia puntando il negozio per preparare un colpo, se capisce cosa intendo.»

L'uomo guardò le cassette una a una. Su alcune c'erano etichette adesive con i titoli: *Bambi*, *La casa*, *Gandhi*, *Vacanze estive in Messico*, *Quinto anniversario di matrimonio.*

«Sì, eccola. Però me la deve riportare, oppure mi deve lasciare un po' di soldi, perché non è che le regalino, queste cassette, sa?»

Barman prese una banconota da una delle tasche della sua cintura e la mise sul tavolo.

«Più che sufficiente,» disse il piccoletto. Prese la banconota, la tenne con entrambe le mani e la guardò in controluce. «Ogni tanto cercano di rifilarmi qualche dollaro falso, lei capisce. Non si è mai abbastanza prudenti. Non dico che lei me ne darebbe uno di proposito, ma forse qualcuno l'ha dato a lei senza che se ne accorgesse.»

«Lo crede possibile?»

«Ehi, succede anche ai migliori!»

Soddisfatto, l'uomo cacciò la banconota nella tasca dei pantaloni. «Senta, posso farle una domanda personale?»

«Quale?»

«Il costume da pipistrello... la fa sudare?»

«A volte,» disse Barman. Prese la cassetta e uscì dal negozio.

Di nuovo nella caverna, si tolse il costume e indossò i pantaloni da allenamento; inserì la cassetta nel lettore, sedette davanti a uno schermo di dimensioni cinematografiche, e cominciò a visionare la registrazione. Era uno spettacolo piuttosto noioso, composto di vedute alternate del negozio. Nessuno degli stivali si metteva a camminare da solo e le pezze di cuoio non si trasformavano in mucche. Pochissime persone passavano davanti alla vetrina.

Poi vide un movimento confuso oltre la vetrata. Forme, un movimento veloce dall'altra parte della strada, fuori fuoco per via della distanza. Bruce parlò al computer.

«Fermo immagine.»

Il computer fermò il nastro.

«Schiarisci, contrasta e ingrandisci.»

Lo schermo si schiarì e la zoomata lo riempì di qualcosa che era troppo vicino per essere riconoscibile.

«Porta la metà sinistra dell'immagine a centro schermo. Allontana.»

Vide un uomo e una donna, li riconobbe dalle fotografie: Harders McCammon e Marilyn Cass.

«Continua la riproduzione.»

L'immagine si spostò lentamente verso destra, finché la coppia non uscì dall'inquadratura. Lo schermo si riempì di merce del negozio, poi fu la volta del retro e, dopo un tempo apparentemente interminabile, la telecamera invertì il movimento. La coppia non si era mossa, ma si vedevano solo le loro teste, perché il resto dei corpi era coperto dalla sagoma di un'automobile. Una Thunderbird nera.

Stavano fissando l'auto. Iniziarono a muoversi, subito seguiti dalla Thunderbird, che tagliò loro la strada, costringendoli nel vicolo, dove li seguì.

«Ingrandisci area centrale. Rallentatore.»

Quello che Batman vide lo nauseò. Si era illuso di aver visto tutto, nella vita. L'automobile giocava con la coppia come un gatto gioca con il topo. Faceva curve impossibili, sembrava flettersi sul proprio stesso telaio. Nessun veicolo poteva fare simili evoluzioni. Il metallo non poteva piegarsi in quel modo. Niente di ciò che Bruce conosceva nell'universo poteva fare ciò che stava vedendo sullo schermo.

Quando infine vide il ragazzo arrivare, trovare la gamba e usarla per picchiarne il legittimo proprietario, Harders McCammon, la scena gli sembrò quasi normale, al confronto della carneficina cui aveva appena assistito.

Bruce riavvolse il nastro, lo visionò una seconda volta, poi spense l'apparecchio.

Trovò una mappa di Cold Shepherd, si concentrò e memorizzò i nomi delle vie e dei principali monumenti alla prima lettura. Indossò nuovamente l'uniforme, accese la Batmobile, uscì dalla caverna e puntò in direzione dei territori Manowack.

3

Dal *Libro della Thunderbird*, annotazione in data ignota

Morti finora, cinque piccoli omini bianchi.

E presto farà loro compagnia UN PICCOLO OMINO INDIANO.

Sta' all'occhio, amico, perché sto arrivando. Ho la testata in ebollizione e ho fuso la frizione.

Udite, udite.

4

Ore 18:00

Dopo essersi accomiatato da Catherine, Viso Pallido fece un giro di pattuglia in città, ma senza fare veramente caso a ciò che vedeva attorno a sé. I suoi pensieri erano rivolti all'interno e la testa gli faceva male in modo lancinante. Era tentato di andare fino alla piramide di automobili, aspettare Abner e dirgli che aveva capito tutto, ma non era sicuro che fosse il momento giusto. Cosa poteva dirgli, dopo tutti quegli anni? Ciao. Lo so che è passato un bel po' di tempo, ma mi stavo domandando... ti sei trasformato in una Thunderbird per farmela pagare? E se la risposta fosse stata affermativa, cosa avrebbe potuto fare lui per fermarlo?

Dei tempi in cui aveva vissuto con suo nonno ricordava che era possibile ferire un trasmutato, ma non era facile. Le normali ferite guarivano in pochi attimi e, a meno che la persona trasmutata non fosse stata fatta a pezzi, e la sua anima resa al Dio Gufo, gli sarebbe stato possibile guarire da qualunque danno arrecatogli nella sua forma animale. I danni fisici pregressi, invece, causavano debolezze anche nella forma trasmutata; un ginocchio malandato, per esempio, sarebbe stato il punto debole di quella persona anche dopo la trasmutazione.

Viso Pallido cercò di ricordarsi se Abner avesse qualche punto debole, ma non gli venne in mente niente. Si rese conto che di suo fratello si ricordava appena.

Man mano che la notte si avvicinava, l'idea della trasmutazione gli sembrava sempre più fondata e la testa gli faceva male in modo sempre più incontrollato. Cominciò a pensare ad Angie, domandandosi quale potesse essere il suo ruolo nella faccenda. Avrebbe dovuto dare il cambio a Herkemer di lì a poco, ma più pensava ad Angie più si convinceva che doveva parlarle, avvertirla del pericolo, anche a costo di sembrarle pazzo come un personaggio dei cartoni animati. Si sarebbe scusato con Herkemer, e gli avrebbe concesso di recuperare il tempo dal turno successivo.

Andò fino a casa.

Entrò e lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle; Angie apparve sulla porta del suo studio, con un pennello in mano. Era tutta sporca di colore. «Non ti aspettavo così presto,» disse.

«Lo so, non mi sento bene.» Gettò il cappello sul divano.

«Raffreddore?»

«Mal di testa.»

«Ancora? Tesoro, dovresti farti vedere da un dottore.»

«L'ho fatto. Catherine mi ha prescritto delle pillole.»

«Bene. Posso fare qualcosa per te?»

«Parliamo?»

«Ma certo. Aspetta, mi do una ripulita.»

«No. Andiamo nel tuo studio. Se ti va, puoi dipingere mentre parliamo.»

Andarono nello studio, che stava diventando buio nella luce del crepuscolo. Angie tirò la cordicella della luce, accendendola. Sedette sullo sgabello davanti al cavalletto, sul quale c'era la tela con la piramide di automobili. Ci stava ancora lavorando. Viso Pallido fissò il quadro, che gli sembrò ancora più inquietante della prima volta che l'aveva osservato. Una goccia di sudore si condensò sul suo sopracciglio, scivolò sulla palpebra e cadde sulla sua guancia. Ebbe la sensazione che le sue interiora si stessero muovendo vorticosamente dentro di lui e la luce della lampadina nuda appesa al filo elettrico gli sembrò improvvisamente troppo forte, al punto che la luna nel dipinto gli sembrò pulsare, costringendolo a stropicciarsi gli occhi, improvvisamente febbricitanti.

«Che ti succede?» gli chiese Angie. «Mi stai facendo paura.»

Lui sorrise, ricavandone la sensazione che il suo viso si sarebbe potuto spaccare in due per lo sforzo. «Non volevo spaventarti. Non c'è niente di cui aver paura. Cioè, sì, c'è, ma non sono io...»

«Non credevo che avrei mai avuto paura di te.»

«... forse è Abner.»

«Abner?»

«Mio fratello.»

«Tu hai un fratello? Non me l'hai mai detto, in tutto questo tempo.»

«Non solo ce l'ho, temo che gli manchi qualche rotella. Potrebbe essere diventato pericoloso e ho paura che, per causa mia, tu possa essere in pericolo. E c'è dell'altro: non ti ho mai parlato neanche di mio padre.» Indicò il quadro con un gesto del mento.

«La piramide di automobili. Era della mia famiglia, sai?»

«Cosa?»

«Lo è ancora. Anzi, è di Abner. L'ha costruita mio padre quando io ero ragazzo.»

«Avresti dovuto dirmelo, amore. Il mio dipinto ti ha turbato, vero?»

Viso Pallido si passò una mano sulla testa, prese uno sgabello e si sedette.

«Forse. Non lo so, a dire il vero. Mi sento... rimosso dal mio stesso passato, come se non l'avessi vissuto veramente. Come se fosse qualcosa di cui ho solo letto in un libro. Capisci cosa voglio dire?»

«Credo di sì.»

«No. No, non puoi capire. Non potresti mai. Non è sfiducia nei tuoi confronti, Angie, è solo che... be', sono confuso. Ho fatto incubi orrendi, ultimamente. I delitti dell'altra notte sembrano aver scatenato qualcosa in me, ma i mal di testa... era tanto che non mi prendevano in questo modo. Non mi succedeva dai tempi di quella rissa, quando ero soldato. Te ne avevo parlato, ricordi? E poi c'è il mio incubo ricorrente, che non ha alcun senso, eppure sento che dovrebbe averne, come se me ne sfuggisse qualche dettaglio. Dannazione, non so nemmeno cosa sto dicendo.»

«Va tutto bene, amore. Spiegami tutto con calma. Comincia dal principio.»

5

Inizio degli eventi, ore 18:58

Batman oltrepassò la piramide di automobili e si voltò a guardare il sole, una prugna troppo matura con la parte inferiore molle e ammaccata, che colava tra le montagne, sprizzava il suo succo sulla piramide di metallo arrugginito, facendola sembrare rosso sangue. Le prime ombre iniziavano a scendere dalle cime, allungando le tetre dita sulla pianura.

Mentre guidava, Batman pensò al proprio sogno, al tema delle automobili. Richiamò alla mente il filmato della telecamera di sicurezza della Gotham Boot and Leather. Unendo il sogno a quanto aveva visto, fu sicuro di aver capito cosa stava succedendo. Il sogno e il suo subconscio sapevano cose che lui razionalmente ignorava ancora. Gli stavano dicendo ciò che la sua logica gli imponeva di negare.

Accelerò a tavoletta. La Batmobile, come un dardo nero, divorò l'asfalto.

Mentre il sole-prugna marciva del tutto tra le montagne, e le ombre uscivano dalle loro tombe diurne, si lanciò nell'abitato di Cold Shepherd e rag-

giunse l'ufficio dello sceriffo.

Quando Batman entrò, Herkemer, che era seduto alla sua scrivania tenendo una rivista inclinata, per consentire a un paginone ripiegato di aprirsi del tutto, smise di controllare l'anatomia di Miss Agosto e appoggiò la rivista sul tavolo. Richiuse a fatica la bocca e deglutì rumorosamente.

«Mio Dio... lei è vero? Cioè, è veramente... Batman?»

«Non ce n'è un altro,» disse Batman. «Sto cercando lo sceriffo Viso Pallido.»

«Non è in ufficio. Ha detto che andava dalla dottoressa Meadows... all'ospedale... In Cupp Street, non può sbagliare...»

«So dov'è. Ho memorizzato la mappa prima di venire.»

«Oh, be'. Certo. Immagino... Non ci posso credere. Batman.»

«Vado all'ospedale. Se dovesse tornare qui, gli dica che devo parlargli.»

«Sì, certo... cioè, agli ordini. Lei è il solo Batman, vero? Cioè, non c'è tutta una squadra di persone vestite così, che fanno le cose che i giornali dicono che lei fa?»

«Nessuno fa tutte le cose che dicono i giornali. Comunque sì, come ho detto, non c'è un altro Batman.»

«Quella storia di quel tizio, Due Facce. L'ho letto nel Gotham Times...»

«Ah, vuol dire Harvey Dent. La notizia è stata decisamente travisata. Arrivederci, vicesceriffo.»

«Arrivederci... Ehi. Ehi! Aspetti un momento!» Herkemer consultò l'orologio. «A quest'ora, la Meadows sarà andata a casa. Anzi, Viso Pallido avrebbe già dovuto darmi il cambio... ho una fame! Non ho idea di dove possa essere.»

«Ha l'indirizzo della dottoressa Meadows?»

«Raisor Street. È la casa più grande della via, ed è circondata da querce. C'era Raisor Street, sulla mappa che ha memorizzato?»

«C'era.»

Batman si voltò e fece per andarsene.

«Ehi, se vede Viso Pallido, gli dica che ho bisogno di andare a mangiare. Ho così tanta fame che vedo hamburger che camminano.»

«Glielo riferirò,» disse Batman, poi uscì e chiuse la porta.

Herkemer corse alla finestra e guardò quell'uomo gigantesco entrare nella sua macchina nera. Pensò: la Batmobile. Era proprio lui! Aspetta che lo racconti a Karen... Però non può essercene solo uno. Un tizio solo non riuscirebbe a fare tutte le cose che fa Batman. Dev'essere una squadra. Una squadra con i costumi tutti uguali.

La portiera della Batmobile si chiuse e Batman scomparve alla vista, nascosto dalla notte e dai vetri oscurati.

L'automobile si allontanò nel crepuscolo.

Herkemer corse al telefono, compose frettolosamente un numero, poi cominciò a battere furiosamente il piede in attesa della risposta all'altro capo.

Non appena sentì lo scatto del ricevitore, disse subito: «Non indovinerai mai chi è appena venuto in ufficio. Dai, prova. Dì un nome.»

«Il fottuto Jack lo Squartatore. Chi parla?»

«Oh, mi scusi, signore. Ho sbagliato numero.»

Riattaccò e compose con cura il numero giusto.

Il telefono squillò.

E squillò.

A casa non c'era nessuno.

Herkemer riattaccò. «Tipico.»

6

Ormai era calata la notte.

La casa di Raisor Street aveva un aspetto gotico; luci gialle provenivano da dietro due finestre adiacenti, facendole sembrare occhi di gatto. I rami di una grande quercia nel cortile annuivano, sospinti dal vento.

Batman parcheggiò all'angolo.

Catherine scribacchiò alcune parole su un blocco per appunti. Accese la lampada da tavolo e vide che davanti a lei c'era una sagoma scura. Si lasciò sfuggire un grido e afferrò maldestramente la bottiglia di whisky sul suo tavolo, che cadde: il liquore colò sulla scrivania e le gocciolò in grembo.

«Piacere di vederti, Catherine.»

«Dannazione, Batman.»

«Scusa. Non ho saputo resistere.»

«Perché credi che ci sia una serratura, alla mia porta?»

«Dovresti usarla.»

Catherine raddrizzò la bottiglia di whisky. «Sì, ma la porta era chiusa comunque.»

«L'abitudine è dura a morire.»

«Sì, be', impegnati a ucciderla, allora. Non venire di soppiatto a casa

mia. Bussa, telefona, fatti riconoscere. Da quanto tempo sei qui?»

«Abbastanza da notare che bevi ancora troppo e che hai i referti medici dello sceriffo di Cold Shepherd sulla scrivania.»

«Non sono solo quelli medici. Siediti, ti faccio vedere. Avresti potuto dire qualcosa, anziché startene lì. Avrei potuto avere le dita nel naso. Vuoi da bere?»

Lui prese una sedia, si avvicinò e si sedette. «No, grazie. E non dovresti prenderne neanche tu.»

«Ho la situazione sotto controllo.»

«L'ho già sentito dire. Da te, a Gotham.»

«Me ne sono andata da Gotham perché volevo andare via, non per colpa del whisky. Troppo stress, troppa responsabilità.»

«Sono certo che è così.»

«Non bevevo molto. Non sono mica alcolizzata, che credi.»

«Sei operativa, ma sei alcolizzata... Catherine, non sono venuto a discutere della tua vita. Sono qui per i delitti dell'automobile.»

Catherine riavvitò il tappo in cima alla bottiglia. «Immaginavo che saresti venuto. L'altro giorno ho chiamato Gordon per l'autopsia e per il trasferimento di Evan a Gotham. Mi ha detto che ti voleva coinvolgere nel caso e ho capito che stava succedendo qualcosa di grave.»

«Allora non sai di Evan?»

«Cosa?»

«L'hanno ucciso. In ospedale.»

Catherine rimase immobile, sopraffatta dalla notizia. Guardò i documenti sulla scrivania. «Non mi piace la piega che ha preso questo caso. Malgrado quello che so, non mi piacciono le conclusioni che devo trarre da queste prove.»

«Cosa sai?»

Lei prese le cartine e il tabacco. «Smettila di guardarmi come se avessi picchiato un cucciolo indifeso. Non l'accenderò. Le prime due che ho fumato dopo una vita di astinenza sono state oggi, dopo aver letto questa roba. Le ho accese senza nemmeno accorgermene. Di solito le tengo semplicemente in bocca. Mi basta il gesto, capisci?»

Finì di arrotolare la sigaretta, che fece un paio di viaggi da un estremo all'altro della sua bocca. Ci parlava attorno. «Visto che non si trattava di un consulto psichiatrico immagino di potertene parlare... Cristo, devo parlartene, chiacchierata amichevole o professionale che fosse. Lo sceriffo di qui, Viso Pallido...»

«Ne ho sentito parlare.»

«Ha avuto dei problemi e oggi è venuto a parlarne con me. Mi ha detto che ha delle forti emicranie. Quando era nella polizia militare si è ferito alla testa in una rissa. Da qualche tempo ha visioni di un'impiccagione, di un ragazzo che sente che dovrebbe riconoscere, ma che non sa identificare. Oggi gli ho fatto fare una radiografia, e non è un bello spettacolo. Nel punto in cui sente dolore, il suo cranio è aperto.»

«E questo gli causa le allucinazioni?»

«Di certo bene non gli fa. Crede che suo fratello, Abner, sia colpevole dei delitti su cui stai indagando tu e ha elementi solidi per crederlo, ma nessuna prova definitiva. Fatto sta che ha cominciato a parlare di trasmutazioni fisiche e di altre credenze indiane. Solo che non stava parlando di persone che si trasformano in lupi, ma...»

«Automobili. Una Thunderbird, magari?»

La sigaretta di Catherine fuggì da un lato all'altro della sua bocca. «Come l'hai capito?»

«Sono un detective, ricordi?»

«Ma non sei un umorista.»

«Ho visto il posto dove è morto Evan. Ti ho detto che è stato ucciso, ma non ti ho detto come. Si trovava al quarto piano dell'ospedale e nella sua stanza tutto lasciava indicare che fosse passata un'automobile. La cosa non ha nessun senso, ma le tracce erano inconfondibili. E poi ci sono i campioni di sangue, ma sai già com'è finita quella storia. E c'è anche una videocassetta.» Le raccontò del nastro che aveva visto.

Catherine annuì. «Non so se sono pronta a credere a questa storia.»

«Non cambia nulla se ci credi o no; sta succedendo, Catherine. La magia indiana unita alla tecnologia, le cose che mi hai detto di Viso Pallido, le cose che diceva lui su Abner... pensaci!»

«Sì, hai ragione. E qui viene il bello. Uno dei rapporti che ho letto oggi viene dagli uffici amministrativi della riserva Manowack ed è precedente allo stato di servizio militare di Viso Pallido. Non c'è nessun Abner. Cioè, c'era, ma è morto quando Viso Pallido aveva undici anni, subito dopo la morte del nonno.»

«Viso Pallido lo sapeva, doveva saperlo.»

«Lo sapeva eccome. Fu lui a trovarlo. Da quel che ho capito, Abner non riusciva a conciliare il mondo indiano con quello dei bianchi. Prese alcuni cavi da batteria e fili elettrici, fece un cappio e si impiccò nella piramide di automobili. È un posto...»

«So cos'è.»

«Viso Pallido mi sembrava parlare di suo padre, di suo fratello e di suo nonno in modo un po' troppo distaccato. Stando ai referti, sotto le armi era in cura da uno strizzacervelli, un consulente che lo aiutava a gestire l'integrazione della sua identità indiana con la sua nuova vita. Poi ha preso quella solenne botta in testa. È stato congedato e credo che la vecchia ferita, unita al senso di colpa nei confronti di Abner, abbia riportato in superficie ricordi che aveva rimosso, come la capacità di cambiare forma. La fede nel fatto che un tempo ne era capace.»

«Qualcuno sa come fare.»

«Ma perché il moderno Viso Pallido potesse accettare quei ricordi ancestrali, la sua mente ha deciso che Abner è vivo, adulto, che vive nella riserva, vicino alla piramide di automobili. Abner gestisce la rabbia repressa e la confusione di suo fratello.

«Se ci aggiungi il senso di colpa che prova per non essere stato capace di amare suo padre, né di compiacerlo abbandonando del tutto le antiche tradizioni, e il fatto che sua madre se n'è andata con un uomo bianco per poi morire lontano da casa... Lui non c'era, quando lei è morta, quindi non ne ha metabolizzato la perdita. È il genere di cosa che può gettare un individuo nella più completa confusione.»

«E il colpo alla testa può averlo confuso ancora di più?»

«Secondo me, sì. Questa donna con la quale mi ha detto che Abner aveva avuto una storia, la donna che è stata uccisa...»

«Non è con Abner che aveva avuto una storia, ma con Viso Pallido.»

«Mi sa di sì. L'uomo che era con lei si trovava semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato. E il piazzista di scarpe ucciso era l'uomo che se n'era andato con sua madre; in quanto sceriffo, non dev'essere stato difficile per lui scoprire dove viveva. E ucciderlo. Le vittime di Cold Shepherd sono state scelte a caso. Era il lato Abner della sua personalità che cercava di pareggiare i conti con suo fratello. Solo che sono la stessa persona. È un'ipotesi azzardata, un caso estremo di doppia personalità, ma ha un senso... Certo, tu ne sai qualcosa di doppie personalità, vero?»

«Credo di sì.»

«Ho chiamato l'ufficio della riserva, sperando che ci fosse ancora qualcuno. Ho avuto fortuna. Mi hanno detto che quel terreno è ancora di Viso Pallido. L'uomo con cui ho parlato, un rappresentante tribale, mi ha detto che nessuno si occupa della proprietà e che i Manowack credono che sia infestata da un fantasma. Gli ho chiesto se anche lui lo credeva e mi ha

detto di no, però poi mi ha detto che non si sognerebbe mai di andare fin lassù. Non ci vanno nemmeno i ragazzini a giocare, ma credo che quando Viso Pallido diventa Abner vada lì e che poi non se lo ricordi. Quanto al fatto che si trasformi in un'automobile, non mi interessa se succeda davvero o se lui lo creda solamente. Io non la bevo. Nemmeno se mi assicuraste che si trasforma in un tenero criceto ci vorrei credere.»

«Non sto cercando di convincerti, Catherine. Ma se ogni cosa è fatta di molecole - la carne umana, le automobili - se la trasformazione della materia è in qualche modo possibile, non c'è motivo per cui non possa avvenire anche con oggetti inanimati. Negli anni ho assistito a fenomeni incredibili e ho imparato a credere a tutto ciò che posso provare. E qui ci sono le prove. Se vedessi quella cassetta, ci crederesti anche tu.»

«Forse.»

«Discutere non porta a nulla. Credo che siamo entrambi d'accordo che Viso Pallido è pericoloso. E che va fermato.»

«Ne sono sicura.»

«Secondo il suo vice, dopo essere venuto da te non è tornato in ufficio. Chiama Herkemer. Senti se è arrivato.»

«D'accordo.» Catherine telefonò, parlò brevemente con Herkemer, poi riattaccò.

«Non si è ancora fatto vedere. Doveva essere lì da un pezzo. Ha detto che se lo vediamo dobbiamo dirgli che ha fame.»

«Credo che sia ora che io faccia visita a Viso Pallido.»

Il volto di Catherine mutò improvvisamente. «Angie... la sua ragazza. Vivono insieme. Lui è sempre più fuori controllo... se è andato a casa e Abner si manifesta... dobbiamo andare lì.»

«Dobbiamo?»

«Ti serve qualcuno che lo conosca e che capisca la psicologia. E poi se resto qui non farò che bere, e tu dovrai trovare qualcuno che ti dica l'indirizzo.»

«Non ti stanchi mai di fare la parte della zitella acida?»

«Mai.»

Accelerazione fino a -

- fuorigiri

«Sono confuso, Angie. Il mio passato che riemerge... i miei mal di testa.» Viso Pallido si alzò dallo sgabello e cominciò a percorrere la stanza a grandi passi, cercando le parole, cercando di tirare fuori ciò che sentiva, ma inutilmente; aveva la sensazione di essere andato a pescare senza esche. Camminando, si voltò verso lo specchio sulla parete opposta e nel riflesso vide il dipinto e Angie, la sua donna bianca, che ruotava sullo sgabello per seguire i suoi spostamenti. Vide anche se stesso. O quello che sarebbe dovuto essere, e che non era. C'era Abner nello specchio, nella sua stessa identica posa, là dove avrebbe dovuto trovarsi il suo riflesso, con un fascio di cavi elettrici intorno al collo. Non lo vedeva da anni, ma lo riconobbe subito. Perché indossava quel cappio? Voleva che Abner si spostasse, per vedere se stesso riflesso nello specchio. Non sapeva perché fosse così importante, ma era la sola cosa che volesse, in quel momento.

Ma Abner non si muoveva. Non poteva muoversi. Non era davanti allo specchio, era dentro allo specchio; occupava lo spazio dove ci sarebbe dovuto essere il riflesso di Viso Pallido.

Si voltò verso Angie e puntò un dito. «Vedi? Lo vedi?»

Angie guardò lo specchio; ci vide se stessa, il dipinto, la stanza e Viso Pallido che puntava un dito al riflesso di se stesso.

«Abner, sei un bastardo!» Viso Pallido si parò davanti allo specchio, balzò in avanti e sferrò un calcio all'uomo nel vetro. Una ragnatela di incrinature, come una cartina autostradale, riempì lo specchio, mentre alcuni frammenti se ne staccavano e cadevano al suolo.

Angie si alzò di scatto e gridò: «Viso Pallido! Cosa stai facendo?»

Viso Pallido si voltò verso di lei. Il suo viso era... diverso. Più scuro.

«Puttana bianca!» le disse.

«Tesoro...»

«Non chiamarmi tesoro, come faceva quell'altra... Marilyn. Mi chiamava tesoro anche lei e come te non pensava che lo fossi.»

«Di cosa stai parlando? Viso Pallido, ti prego, smettila. Non è divertente.»

«Voleva solo giocare con il giovane indiano. Mi ha preso in giro, come fai tu con quell'idiota di Viso Pallido, quando lo chiami "capo".»

«Mi stai facendo paura. Ti prego, smettila.»

«A Viso Pallido piace che tu lo chiami così. Non gli dà fastidio.»

«Amore... cosa ti sta succedendo?»

«Ma con me, se fai uno sgarro hai chiuso!»

«Calmati, amore... Parliamo.» Ma lei stessa non credeva che fosse possibile. Qualcosa di alieno si era impossessato del suo uomo, trasformando il suo mal di testa in questa rabbia sorda, e anche se lei non aveva mai pensato di poter aver paura di lui, era terrorizzata. Con la coda dell'occhio guardò la porta alla sinistra di Viso Pallido e si domandò se sarebbe riuscita a passargli accanto e a uscire dalla stanza.

«So cosa stai pensando,» disse lui. «Lo leggo nei tuoi occhi da bianca... Ma di qui non si passa, puttana.»

Viso Pallido si mise in punta di piedi, e sfiorò il soffitto con le dita. Quando abbassò le braccia, il suo viso si deformò e ondeggiò violentemente. Poi prese ad allargarsi, con le ossa che tendevano la pelle, che a sua volta diventava sempre più scura. Denti e gengive spinsero in fuori le sue labbra fino a che non sporsero mezzo metro fuori dalla bocca. I denti divennero argentati, come una griglia di radiatore, tanto larga ormai sul volto di Viso Pallido da costringerlo a piegarsi in avanti. La sua testa sbatté a terra e il radiatore proruppe in scintille toccando il pavimento. Aprì le braccia con i pugni chiusi, appoggiando le nocche sul cemento come se volesse fare delle flessioni. I suoi pugni si gonfiarono a dismisura, assumendo il colore di melanzane mature.

Angie inciampò arretrando e fece cadere il dipinto della piramide di automobili. Non credeva a ciò che stava vedendo. Non era possibile. Prese lo sgabello con entrambe le mani per difendersi, perché non c'era più nessun posto dove scappare.

Lo spettacolo irreale non accennava a fermarsi.

La strada dove vivevano Viso Pallido e Angie non era lontana dall'abitazione di Catherine Meadows. Batman e Catherine coprirono la distanza in cinque minuti. Era un bel quartiere, con le villette ben distanziate tra loro e separate da grandi giardini curati e pieni di alberi ornamentali.

La casa che cercavano era molto modesta, bianca e blu, con la maggior parte delle finestre buie. La sola luce visibile proveniva da una fessura in un tendaggio e sembrava arrivare dal retro della casa. Baluginava come un pezzo di carbone ardente in una fornace.

I pugni di Viso Pallido erano diventati grandi come pneumatici. Anzi, erano diventati pneumatici. Le fessure tra le sue dita si erano trasformate in battistrada. I suoi stivali si erano spaccati e i piedi si erano accartocciati fino a che le dita non avevano toccato i talloni, le ossa si erano fuse, la carne

si era scurita e gonfiata, le caviglie erano diventati cerchioni lucenti al centro delle ruote posteriori. I suoi indumenti si erano lacerati ed erano volati in tutte le direzioni, come se fossero stati espulsi dal cestello di una lavatrice.

I denti cromati martellavano il suolo mentre il collo sempre più ampio di Viso Pallido cercava di sollevare la testa, senza riuscirci. Un rivolo di saliva emerse tra le barre metalliche del radiatore e assunse il colore scuro dell'olio del cambio. Un gemito emerse dalla massa della testa, sempre più forte e stentoreo, finché non divenne il suono di un motore V8 con raffreddamento ad aria e scarichi modificati a pinna. I suoi lunghi capelli scuri si espansero come una macchia nera dal centro della sua testa, coprirono tutto il corpo e divennero duri e lucidi come lacca. Gli occhi uscirono dalle orbite come se mani invisibili li stessero spingendo in avanti dall'interno. Divennero gelatinosi, tremarono, si ingrandirono. Le pupille esplosero in cinque pezzi e si mossero verso i margini dei globi oculari. I frammenti sembravano forme umane senza volto intrappolate nell'occhio, si agitavano emettendo flebili lamenti, come di topi intrappolati dietro a un vetro. Gli occhi si allargarono, indurirono e divennero luminosi. Abbaglianti.

Il suo collo era ormai enorme e le ossa sopra i fari si stavano muovendo, allargandosi, con schianti spaventosi per assumere la forma di un cofano, mentre la fronte diventava parabrezza. Le spalle gli si incurvarono allargandosi e la gobba sotto la nuca si espanse e si unì al rigonfiamento sul collo, continuando a crescere fino a diventare il tettuccio, che digradava verso le natiche, che si erano allungate e allargate, formando il caratteristico retrotreno di una Thunderbird.

Ormai completo, il carro di carne ruggì, si imbizzarrì, si eresse sulle ruote posteriori e mosse le anteriori nell'aria, come un cavallo da rodeo.

La Thunderbird balzò in avanti e si lasciò cadere sopra Angie e il suo patetico sgabello, che scricchiolò e poi cedette. Il sangue entrò nel battistrada, che se ne liberò con la furiosa rotazione delle ruote impennate, schizzando macabramente le pareti della stanza. Un'ombra nera uscì dal corpo di Angie, danzò nella luce vivida dei fari della Thunderbird, prese la forma di una sagoma umana e si sdoppiò. Ciascuna delle due metà fu risucchiata in una delle lampade e cominciò a danzarvi dentro, in tondo, prima di sbriciolarsi come pan di zenzero troppo cotto. Ci fu un lampo dietro al parabrezza oscurato della Thunderbird, poi l'auto emise un singhiozzo.

Batman chiuse la portiera della Batmobile, mentre Catherine scendeva dal lato opposto, e in quel preciso istante udirono il rombo di un motore. La porta d'ingresso dell'abitazione si incurvò e volò nel cortile come un turacciolo estratto dal collo della bottiglia. Fu seguita in rapida successione da una generosa porzione del muro e da una Thunderbird nera, con il clacson strombazzante e la radio che spargeva le note di *Hot Rod Lincoln.*

Passò loro davanti, indossando carta da parati e intonaco come fossero accessori d'abbigliamento e riguadagnò la strada, svoltando a sinistra con un'angolazione così estrema e improbabile che i detriti si staccarono dalla carrozzeria e presero il volo. La Thunderbird rombò via, fissandoli con le luci di posizione rosse che svanivano nella distanza. I pezzi d'intonaco caddero su Batman e Catherine come neve e i brandelli di carta da parati svolazzarono a destra, a sinistra, a destra, a sinistra e finalmente si posarono nel cortile della casa.

La facciata dell'abitazione cigolò, le assi portanti sospirarono lugubri e il tetto si mosse in avanti come un cappello a cono in procinto di cadere dalla testa di una strega ubriaca, ma non cedette. Dall'interno provenivano minacciosi scricchiolii.

Batman si gettò nella breccia che si apriva dove un tempo c'era l'ingresso. Un'asse portante cadde alle sue spalle, schiantandosi al suolo. Il soggiorno sembrava un campo di battaglia; il televisore, il videoregistratore e il tavolino erano stati appiattiti. L'automobile aveva spinto via il divano, incastonandolo in una parete e facendo cadere una vetrinetta sui cuscini. Il pavimento era coperto di vetri, pezzi di legno e intonaco.

Vide che in una stanza sul retro della casa c'era la luce accesa. Una singola lampadina, appesa al filo elettrico, dondolava avanti e indietro, facendo ballare le ombre.

Batman entrò nella stanza e si guardò intorno. C'erano vernici e sangue ovunque. Sul pavimento c'era una forma vagamente umana, ma fatta di pongo e pomodori spiaccicati.

Sentì trapestio di passi sui vetri rotti provenire dal soggiorno.

Senza voltarsi verso di lei, Batman disse: «Forse è meglio che non guardi, Catherine. Nemmeno un dottore può fare niente per questa poveretta.»

«Troppo tardi,» disse lei. «E non intendo diventare schizzinosa proprio adesso.»

2

Catherine si chinò su quella che era stata Angie. «Lui l'amava,» disse. «Ne sono sicura.»

«Ma Abner no,» disse Batman.

«Era geloso, e Viso Pallido è geloso di lui perché Abner è rimasto fedele ai Manowack. È una collisione di culture. Viso Pallido crede di voler smettere di essere indiano, ma in realtà desidera essere accettato dal suo popolo. E quando è Abner crede di voler appartenere alla tribù, ma in realtà vuole vivere come un bianco.»

«Hai detto che suo padre era il proprietario della piramide di automobili?»

«Sì.» Catherine rise in una maniera che sembrava tutt'altro che divertita. «Si sta davvero trasformando in un'automobile, vero? Se succedesse a me, vorrei essere un frigorifero. Mi piace troppo il cibo... Gesù, ma cosa sto dicendo?»

Catherine non riuscì a guardare ancora i resti di Angie. La stanza era satura del puzzo della morte, della gomma bruciata e dei gas di scarico. Lei inalò quegli odori e li espirò dalle narici, con forza, come se quel gesto potesse purificare l'aria. Vide qualcosa, tese una mano e la toccò. Spostando lo sgabello deformato e alcune grandi schegge di intonaco, tirò fuori dalle macerie il dipinto al quale Angie aveva lavorato fino a poco prima di morire e lo guardò. «La piramide di automobili,» disse.

Ma quando si voltò per farlo vedere a Batman, lui non c'era più.

«Spettro oscuro, non fargli male, ti prego,» bisbigliò.

3

La Batmobile sfrecciava nelle tenebre, diretta alla piramide di automobili. Dopo tutto quello che gli aveva detto Catherine, Batman non aveva dubbi. Viso Pallido sarebbe andato lì. Era il simbolo di tutti i suoi legami: con il mondo dei bianchi e con quello tribale, con le automobili e con le manifestazioni del soprannaturale.

Quando l'automobile giunse in cima a una collina e la piramide si stagliò sull'orizzonte, gli apparve cambiata. La luce della luna era diluita ed erosa da sottili nuvole opache e i suoi raggi illuminavano la struttura rendendola simile a una raccapricciante massa di cadaveri color rame. In cima, qualcosa si muoveva, come una blatta impazzita.

Viso Pallido.

Nell'esatto istante in cui la Batmobile lasciava l'autostrada per inerpicar-

si verso la piramide, si udì il rumore di un tuono, poi un fulmine illuminò il cielo a giorno.

Smise di accartocciare automobili. Appoggiò il telecomando in grembo e ruotò sull'asse dello sgabello per osservare la strana macchina nera che si stava avvicinando. Si stupì di non saperne identificare il modello. Assomigliava a una Chevy Camaro, ma era diversa. Di certo era stata modificata. Il motore aveva un bel suono, doveva essere da corsa. Era l'auto che aveva visto fuori dalla casa di Viso Pallido, accanto alla donna e all'uomo-uccello. Forse era il Dio Gufo, colui nella cui ombra non si osa camminare.

O forse se l'era immaginato. Non era in grado di ricordare, gli eventi recenti erano una massa di ricordi alla rinfusa, piena di buchi. Ricordava di aver visto suo fratello, Di quello era certo. E c'era la donna bionda; li aveva uccisi a colpi di pugni... di pneumatici.

Completò la rotazione del suo sedile per seguire la macchina nera che era entrata nella proprietà e si era fermata alla base della piramide. I fari si spensero. Il motore tacque. La portiera si aprì e ne emerse un uomo. No, non un uomo. Una cosa che era tanto uomo quanto uccello. Era il Dio Gufo ed era venuto in automobile. Sì, la cosa aveva un suo senso.

Prese il telecomando e lo azionò. Mezza dozzina di automobili allineate si mosse all'unisono; trascinate dal verricello caddero nella vasca, dove furono schiacciate e sputate fuori dall'estremità opposta, un unico blocco di metallo pressato. Spense il compattatore e guardò in basso. Il Dio Gufo era appoggiato alla portiera della sua macchina, e guardava verso di lui. Gridò: «Viso Pallido!»

Carino, pensò. Era stato confuso con la persona che odiava di più al mondo, suo fratello. Dal Dio Gufo, poi! Quando l'uomo bianco comincia a contaminare il mondo, non c'è limite al male che può compiere.

Stette seduto, immobile, per un momento, poi spostò la sedia di poco spingendosi con il piede, si fermò, spinse ancora e tornò nella posizione iniziale. Guardò il cielo, verso la luna velata da una ragnatela di nuvole. Cercò di costringere la luce a entrare nella sua testa. Pensava che se fosse riuscito a riempire la crepa nel suo cranio con la luce della luna i pezzi della sua anima si sarebbero saldati, e la sua agonia sarebbe cessata. Non stava funzionando. La luce della luna se ne fregava dei suoi problemi e si rifiutava di entrare in lui. Abbassò lo sguardo verso il Dio Gufo e disse: «Mio fratello, lo Zio Tomahawk, lui era Viso Pallido. È morto. Perché mi chiami così?»

«Tu sei Viso Pallido.»

«Non ci somigliavamo nemmeno. Non chiamarmi con il suo nome. Io sono Abner.»

«Abner è morto, da molti anni. Tu non sei Abner.»

«Oh, sono Abner eccome.»

«Ti ricordi di Catherine Meadows, vero?»

Ci fu una pausa. «No.»

«Le hai parlato oggi. Le hai parlato dei tuoi problemi.»

«Non è vero. Vattene. Mi fa male la testa, e non credo che tu sia il Dio Gufo. Sei uno spirito ingannatore.»

«Ti sbagli. Sono solo un uomo. Un uomo con due anime, come te. Non hai più controllo. Io posso aiutarti, farti guarire.»

«Aiutarmi? Puoi far tornare i vecchi tempi? Puoi togliermi il motore dal cuore, e far tornare il lupo e il falco?»

«No, ma conosco persone che potrebbero insegnarti ad accettare il tuo cambiamento.»

«Accettare! Vuoi davvero che io accetti tutto questo? I bianchi la fanno sempre così facile. Accettare che non ci siano più animali, che il lupo e il coyote siano stati schiacciati dalle ruote di un camion. Il falco ha mangiato topi avvelenati ed è morto. Ci dispiace, devi accettarlo, è il progresso. I fiumi e i torrenti sono pieni di immondizia e scarichi fognari. Che peccato. Accettalo. L'aria è avvelenata dai fumi di scarico e dai residui delle fabbriche, puzza, e in certe notti non si vedono le stelle né la luna. Accettalo. E le città? Veri esempi del progresso. Crimine. Fame. Odio...»

«Tu sei pieno d'odio, ma non dev'essere per forza così.»

«Sì, sono pieno d'odio, d'amarezza per ciò che era nostro, dei Manowack. Eravamo i selvaggi ignoranti che avevano un loro governo e una loro lingua e che vivevano in armonia con la natura, fino all'arrivo dell'uomo bianco. Hanno inquinato le menti della mia gente con la stessa facilità con cui hanno inquinato l'aria. Adesso i Manowack vogliono essere come i bianchi. Vogliono vedere la televisione, giocare ai videogame, guidare grandi Cadillac. Vogliono bere bibite gassate e mangiare ciambelle a colazione. Lo so, perché anche io sono così. Li odio! Odio me stesso! Odio i bianchi e odio la mia tribù! La tecnologia vince sempre, conquista ogni cosa. Il lupo, il falco, il gufo... non hanno più alcun potere. I soldi gliel'hanno rubato. I soldi, la tecnologia, le ciminiere. Le automobili veloci e aerodinamiche, gli hamburger comprati dal finestrino con patatine incluse nel prezzo, il ritmo del rock n' roll. Queste sono le cose che hanno potere, a-

desso.»

«Scendi.»

«Oh, scenderò, puoi contarci.» Viso Pallido-Abner prese il telecomando che aveva in grembo e lo scagliò contro Barman. L'oggetto mancò il bersaglio, colpì il suolo e scivolò lontano. Viso Pallido-Abner si alzò. «Mi abbatterò su di te come un castigo divino!»

Batman pensò: *be', non me la sto cavando troppo bene. Anzi, ogni volta che apro bocca peggioro le cose.*

Non importava più. Viso Pallido, che era diventato Abner, aveva smesso di ascoltarlo. La sua mente era scivolata via come le antiche tradizioni, il suo cuore era duro e annerito come un carburatore corroso.

La luna splendeva più luminosa, sgombra di nubi. Viso Pallido-Abner scese dal suo trono, stette in cima al tettuccio rugginoso di una vecchia automobile e cominciò a trasmutare velocemente. Lo schianto delle ossa e le lacerazioni della pelle riempirono il silenzio, e Batman percepì i peli sul suo collo rizzarsi e pizzicarlo all'interno della maschera.

La luna fu nuovamente coperta di ombre e Viso Pallido-Abner si eresse sulle ruote posteriori, mulinando i pugni - ormai fatti pneumatici - nelle tenebre, mentre l'aria stessa si saturava dell'odore di olio bollente e gas di scarico. La sua testa cadde in avanti, con la bocca ingombra di un parafango simile a una gonfia vena argentea. Cadendo, il suo peso risuonò sul tettuccio dell'auto che lo sorreggeva; la Thunderbird spinse in avanti le sue ruote anteriori e queste assunsero la forma di artigli di gomma dura, sui quali l'automobile si trascinò, in una cauta discesa, mentre gli occhi di Viso Pallido-Abner diventavano grandi e vetrosi, per poi illuminarsi come fari.

La piramide scricchiolava e gemeva sotto il peso della Thunderbird; il frontale di una delle auto che la componevano si staccò, rovinò a terra e rotolò fino al centro del cortile. La cima della costruzione si piegò verso l'autostrada, vacillò, ma non cedette. Dietro al parabrezza che si era formato al posto della fronte di Viso Pallido-Abner (e sulla superficie del quale, i riflessi lunari rivelavano una piccolissima imperfezione, un'impercettibile incrinatura), Batman vide l'ombra di un movimento, come di pesci intrappolati in una boccia piena d'inchiostro.

Batman rientrò nella Batmobile, allacciò la cintura, accese il motore sfiorando un comando e accese i fari.

Il clangore dei movimenti della Thunderbird sulla superficie della piramide cessò non appena ebbe toccato terra, soppiantato dal ruggito del motore arrabbiato. Le note di una canzone saltavano impazzite dal corpo stesso dell'auto, come acrobati: *Dead Man's Curve*, di Jan & Dean.

Non c'era altra scelta, doveva speronare la Thunderbird. Batman accelerò a tavoletta e la Batmobile fu addosso alla Thunderbird, che emise un suono simile ai fogli di alluminio quando vengono accartocciati, poi un grugnito come quello di un pugile che incassa un sinistro al plesso solare. La crepa nel parabrezza si allargò, tenuta insieme da una sottile membrana scura. L'infernale veicolo si sollevò sulle ruote posteriori e mostrò il telaio, in tutto e per tutto uguale a quello di una vera macchina, e arretrò fino a urtare la piramide. La gigantesca struttura si lamentò con rumori strazianti, ma resistette. La Thunderbird rimbalzò in avanti con un grido. Avanzò affondando un gancio sinistro - uno pneumatico sinistro - e la ruota si allungò a dismisura, raggiungendo il parabrezza della Batmobile, sfondandolo e facendo cadere pezzi di vetro su Batman, che li schivò sollevando un lembo del mantello, poi innestò la retromarcia e schiacciò l'acceleratore. Così facendo, staccò parte del parafango della Thunderbird, che cadde a terra, vibrò, e divenne un pugno di denti insanguinati.

Ancora sulle ruote posteriori, che la stavano spingendo in avanti, l'auto menava fendenti nell'aria, suonando il clacson, tenendo la guardia alta, poi improvvisamente colpì in avanti, deformando la scocca, il semiasse e la ruota.

Il colpo di sinistro deformò il tettuccio della Batmobile. Il destro sfondò il finestrino dal lato del guidatore.

Batman inchiodò, ingranò velocemente la prima, diede bruscamente gas e cercò di speronare l'avversario una seconda volta. Da sotto il cofano della Batmobile giunse un suono sinistro, come se qualcuno là dentro stesse uccidendo una foca a colpi di mazza e la macchina si mosse in avanti a una velocità di cui una tartaruga paraplegica si sarebbe vergognata. Colpì la Thunderbird come se fosse stata un sacchetto di marshmallow umidi.

Questa tuonò una risata che emerse dalle ultime note di *Dead Man's Curve*, aprì le ruote anteriori, afferrò la Batmobile da entrambi i lati e strinse, accartocciando il metallo e sigillando Batman all'interno. Il cofano si incurvò di scatto, come il guscio di una noce schiacciata. La Thunderbird emise un grido belluino e si lasciò cadere sul tettuccio dell'auto del suo avversario.

Una volta.

Due.

Il tettuccio cedette.

La Thunderbird sollevò la Batmobile e con una torsione del suo corpo-chassis, la scagliò fin nella vasca del compattatore, dove cadde con il muso inclinato verso l'alto, in bilico sopra una Plymouth già pronta per essere schiacciata.

Batman sputò sangue sul cruscotto. Tossì. Aveva la sensazione che qualcosa stesse prendendo a calci il suo torace dall'interno. Sentiva schiena e testa trafitte da pugnali, e c'era un tornado dietro al suo occhio sinistro.

Guardò nel retrovisore. O meglio, nel posto dove ci sarebbe dovuto essere il retrovisore. Lo specchietto era per terra, accanto all'acceleratore. Il sedile anteriore e il corpo di Batman erano coperti dalle schegge del parabrezza e il tettuccio era talmente basso che quasi toccava il volante. La macchina era diventata un vestito che gli calzava di misura.

Il motore era esposto da una ferita nella lamiera del cofano. Il vapore usciva sibilando dal radiatore in una nuvoletta densa e lattiginosa.

Batman ruotò il suo collo ferito. Non era più difficile che spingere un elefante su per le scale del monumento a Washington. Dal lunotto in frantumi vide la Thunderbird, sollevata all'inverosimile, avvicinarsi con la sicurezza di un lottatore di sumo che si prepara alla mossa finale di un incontro.

Fa' qualcosa o sei spacciato, pensò. Allungò un dito verso il tasto ESPULSIONE. Se il meccanismo di apertura fosse stato danneggiato e non avesse sganciato la porzione superiore dell'abitacolo, il sedile lo avrebbe proiettato contro il tettuccio con forza tale che avrebbero dovuto estrarre il suo cadavere dalle lamiere usando una spatola da pasticceria.

Rimase seduto di lato nell'abitacolo, gettando occhiate fuori dal lunotto, in attesa del momento perfetto. La parte frontale della Thunderbird era uscita dal suo campo visivo, pronta a cadere sulla Batmobile, per afferrarla e schiacciarla.

Batman premette ESPULSIONE.

Le micro cariche esplosive spararono il tettuccio in alto, con forza, come un cappello lanciato in aria per festeggiare un touch down. Il sedile lo seguì, sollevandosi oltre la «testa» della Thunderbird rampante. Il sedile era bilanciato in modo da non capovolgersi. L'airbag sul lato inferiore si gonfiò con un sibilo, poi urtò il suolo con violenza, schiacciandosi sotto il pe-

so del suo occupante. Batman sentì le arcate dei suoi denti cozzare l'una contro l'altra.

Mentre sganciava la cintura di sicurezza, Batman guardò nella direzione della Batmobile e vide che la Thunderbird gli dava le spalle ed era ancora sollevata sul retrotreno.

Aveva caricato la ruota sinistra, che si abbatté sulla Batmobile, seguita dalla destra, poi ancora dalla sinistra, in una combinazione parossistica e micidiale. Se la Thunderbird avesse avuto una bocca, avrebbe schiumato; stava appiattendo la Batmobile sull'auto sottostante, nella vasca del compattatore. Probabilmente non aveva fatto caso all'espulsione del suo occupante, oppure non gliene importava e desiderava solo sfogarsi sulla macchina.

Batman cercò di alzarsi, claudicò, cadde su un ginocchio, appoggiò una mano a terra e toccò... il telecomando.

Lo esaminò. Sembrava intatto. Aveva visto Viso Pallido usarlo in cima alla piramide, per azionare il compattatore.

Guardò la Thunderbird. Sopraffaceva la Batmobile, affondando colpi furiosi nelle fiancate. Batman premette il comando ON, e il compattatore emise un lamento. La vasca si mosse, risucchiando il muso della Batmobile nel meccanismo, insieme alla Plymouth sulla quale era adagiata e alla ruota sinistra della Thunderbird, mentre si abbatteva sulla sua preda per assestare un ennesimo colpo. Ci fu un rumore assordante, poi il lamento del motore della Thunderbird, seguito da quello che poteva solamente essere un grido umano. Poi ci fu uno stridio metallico e il compattatore si bloccò, lasciando metà della Batmobile fuori dalle sue fauci.

La Thunderbird estrasse la ruota sinistra con un gesto stizzito, ma non c'era più pneumatico. Olio nero fuoriusciva dal punto in cui la ruota era connessa allo chassis, spandendosi tutto intorno.

La macchina ruotò su se stessa facendo perno sulle gomme posteriori, abbassandosi abbastanza perché il parabrezza potesse vedere la preda.

Vide Batman. Il cofano si aprì e si richiuse più volte, con violenza, rivelando un interno ancor più scuro e tetro della carrozzeria. Il telaio tremò, poi il cofano si aprì, lasciando uscire una lingua delle dimensioni di un tappeto rosso da cerimonia che leccò voluttuosamente quel che restava del radiatore. La Thunderbird ritrasse la lingua, chiuse il cofano, si appoggiò a terra e sgommò in avanti a tutto gas su tre ruote, con il moncherino che sollevava la polvere.

Batman era già in movimento. Si lanciò verso la piramide e vi si arram-

picò con l'agilità di uno scoiattolo. La Thunderbird si voltò per seguirlo, con il motore a metà dei giri, zoppicando. Giunto in cima, Batman mise un piede contro lo schienale del sedile che, a causa degli urti subiti, guardava verso lo scosceso declivio che portava all'autostrada.

Batman guardò giù. Vide il retro dell'insegna e un'auto che passava veloce.

Osservò nuovamente la Thunderbird, che si stava arrampicando sulla piramide, incerta, ma inesorabile nel suo incedere. Saliva protendendo in avanti la ruota anteriore rimasta, che era divenuta una tenaglia nera con la quale si aggrappava al metallo per consentire al retrotreno di salire. Lentamente, giunse in cima.

Si fermò, stiracchiò il muso e il parabrezza, squadrò l'avversario.

Batman notò che la crepa nel vetro era cresciuta. Le membrane che le impedivano di spaccarsi del tutto erano stiracchiate fin quasi al punto di rottura. Una scura testa senza volto cercava di passarci in mezzo, come una talpa che cerca di uscire da una galleria troppo stretta. Le ombre si muovevano ancora dietro il lato interno del parabrezza, e qualcosa che sembravano due palle da basket nere si muoveva, rotolando, oltre il vetro.

Occhi nascosti da occhiali da sole?

Sentiva il respiro sibilante della Thunderbird venire dal carburatore. Il compattatore le aveva mozzato il fiato.

Dopo un istante riprese a salire. La piramide tremò, si spostò sul suo asse. Pezzi della struttura si sganciarono e caddero.

La Thunderbird, quasi in cima, cercò di afferrare Batman estendendo il suo improbabile pneumatico, che assunse la forma di una mano con quattro dita. Batman si portò dietro il sedile, appena fuori dalla portata di quell'arto di gomma.

La Thunderbird spinse sulle ruote posteriori per colmare la distanza che la separava dal suo obiettivo e...

Come Batman sperava, il peso dell'auto era eccessivo. La piramide di incurvò...

E si sbriciolò.

Batman piegò le gambe e balzò sopra la Thunderbird. Oltrepassò la piramide in disfacimento e cadde su una spalla con tanta forza che percepì l'impatto fino ai talloni, rotolò e tornò in piedi.

Si voltò appena in tempo per vedere la Thunderbird cadere nello strapiombo, agitando le ruote alla ricerca di un appiglio che non c'era. La piramide era una massa di detriti sfusi che stavano cadendo verso la strada, e

la Thunderbird cadde con loro dopo aver solcato l'aria, rimbalzò verso l'insegna e la sfondò. Indossando il sorriso rassicurante di Barrett sul cofano, sul parabrezza e sul tettuccio, andò a sbattere sulla linea di mezzeria dell'autostrada. Una lingua di fiamma uscì da sotto il bagagliaio e si spense. L'auto rotolò perdendo pezzi e si fermò capovolta, l'immagine dell'insegna a drappeggiarne la parte superiore, con gli occhiali da sole di Barrett che fissavano stupidi la notte.

La macchina restò lì, tremante. Alcuni pezzi continuavano a rotolare sull'asfalto, con un suono dapprima metallico e poi come di carne battuta.

Con fatica trasformò la ruota anteriore sana in due grandi dita, e si tolse di dosso l'immagine dell'insegna come se fosse stata una ragnatela. La faccia di Barrett, spiegazzata, prese il vento e veleggiò fino al fossato a bordo strada.

La gomma destra ebbe un tremito, divenne piccola e pallida, si estese sul semiasse e cadde inerte sul manto stradale con il palmo verso l'alto. Le dita si contraevano in un movimento convulso. Nella luce della luna, sembrava un ragno albino a testa in giù, che scalciava.

Poi la Thunderbird sparì e ci fu solo il corpo nudo di Viso Pallido, lacero e livido, nonché privo di alcuni organi interni. Non aveva più la mano sinistra e il moncherino essudava un olio scuro, che presto divenne sangue. I suoi occhi vitrei erano fissi al cielo.

La spaccatura nel suo cranio era larga come lo spessore di una moneta da mezzo dollaro e lunga una decina di centimetri. Ne stava uscendo una delle anime intrappolate che lui aveva catturato con i suoi occhi-fari. Poi ne uscì un'altra. E un'altra ancora. Erano libere dal vincolo della magia sciamanica dell'uomo-auto.

Alla fine Viso Pallido sentì che anche la sua anima voleva uscire. Non era più capace di tenerla dentro. Alzò la testa e aprì la bocca, lasciando che una forma scura emergesse dal suo labbro inferiore spaccato, dispiegandosi e contorcendosi come un uomo grasso impegnato ad alzarsi da una sdraio. Viso Pallido cercò di trattenerla e l'anima cercò di tornare al proprio posto, ma prima che potesse rientrare nella bocca un gufo scese in picchiata veloce come un proiettile e prese l'anima tra gli artigli, portandola via con sé, nella notte.

Il gufo aveva appena ripreso quota, quando un rappresentante di computer e videogiochi di Gotham, Jack Headaway, che guidava la sua Volvo ben oltre il limite di velocità, schivò la carcassa rugginosa di una Chevy e svariati altri pezzi metallici, ma nella manovra agganciò il lato della testa

di Viso Pallido e lo trascinò con sé per venti metri, prima che il corpo rotolasse via dal passaruota per cadere nel fosso: lo stesso fosso dal quale la faccia di Barrett ora guardava la luna sorridendo. Viso Pallido cadde proprio sopra quel faccione occhialuto e ci versò quel che restava del suo sangue.

Batman, puntellato su un ginocchio in cima al dirupo, aveva visto tutto. Alzò la testa e seguì il volo del gufo che si stagliava nella luna, per poi scomparire nella notte.

Il Dio Gufo, pensò. Quello vero.

«Mi dispiace, Viso Pallido,» sussurrò poi. «Mi dispiace davvero.»

Si alzò faticosamente in piedi. Cadendo dalla piramide si era rotto una costola, che ora lo pungolava a intermittenza, come il dito di un ubriaco quando vuole convincerti di qualcosa.

Batman prese la torcia portatile nella cintura. Vide il rappresentante uscire dalla Volvo, a sua volta con una torcia in mano, per poi avvicinarsi al fossato nel punto in cui giaceva Viso Pallido.

Il rappresentante vide cosa c'era nel fossato, si irrigidì, tornò al centro dell'autostrada e vomitò sulla linea gialla.

Quando l'uomo ebbe finito di ripulirsi le viscere, Batman accese la sua torcia e la puntò verso di lui. L'uomo alzò lo sguardo, vide qualcosa che somigliava a un gigantesco pipistrello su una collina che gli faceva segnali con una torcia e pensò: *Cristo, che notte impossibile.*

4

«Non l'ho visto, lo giuro. Mi sarei fermato. Cioè... Ci ho provato, ma c'erano tutti quei pezzi di metallo sulla strada...»

«Ho visto tutto,» disse Batman. «Non è colpa sua. Però sbrighiamoci a chiamare i soccorsi, prima che qualcun altro investa questi detriti.»

La Volvo arrancò su per una collina, lasciandosi alle spalle la piramide di automobili. Batman sentì l'impulso di voltarsi per dare un ultimo sguardo, ma si rese conto che la costola rotta gli faceva troppo male.

«Se lo lasci dire,» gli disse il rappresentante, «non ha una bella cera, signor Batman.»

«Non mi sento molto bene, ora che mi ci fa pensare.»

«Già. Le serve un dottore... Sa, la immaginavo... però non si offenda, okay?»

«La prego.»

«La immaginavo più grosso. Non che sia un nanerottolo, intendiamoci. Solo mi immaginavo che lei fosse... più grande delle persone reali, ecco.»

«No,» disse Batman. «Nessuno è tanto grande.»

«Non sono sicuro di seguirla.»

Ma Batman non lo stava ascoltando. Aveva voltato la testa verso il finestrino e aveva chiuso gli occhi e aveva isolato il dolore e si era concesso di scivolare verso il sonno.

Decelerazione, frizione e -

- scalate le marce fino all'epilogo

1

La Batcaverna, un mese dopo

Dopo aver terminato il rapporto sugli eventi di quell'ultima notte, Bruce si appoggiò allo schienale della poltrona e guardò i pacchetti sulla scrivania. Gli erano stati mandati al dipartimento di polizia e Jim Gordon glieli aveva consegnati quella sera, ma non aveva ancora avuto il tempo di aprirli. Uno era uno spesso plico incartato. Lettere di ammiratori e minacce, molto probabilmente. Una volta al mese, Gordon gli faceva avere tutto ciò che arrivava al dipartimento a nome suo e che non sembrasse esplosivo o pericoloso.

L'altro pacchetto era grande, piatto e rettangolare. Veniva da Catherine Meadows e conteneva un biglietto che diceva: *ho pensato che potessi volerli tu. Non li ho fatti vedere a nessuno. Catherine.*

Era il dipinto in cui Angie aveva ritratto la piramide di automobili. Era strappato al centro, ma Catherine ne aveva rinforzato il telaio con una tavoletta di legno sul retro, e l'aveva incorniciato. Non c'era più traccia del segno di pneumatici, al posto del quale c'era una striatura sanguinolenta.

Era il sangue di Viso Pallido.

Nella busta c'era anche un libretto bianco. Sulla copertina, scritte con un pennarello indelebile, c'erano queste parole: *Il libro della Thunderbird.* Dentro c'erano i deliri di Viso Pallido quando era Abner.

Bruce ne lesse qualche passo e anche in quel momento, a un mese dall'epilogo degli eventi, sentì la tristezza assalirlo. Sapeva che Catherine non aveva detto la verità alla polizia, per non infangare ulteriormente la

reputazione di Viso Pallido. E chi mai avrebbe creduto che lo sceriffo di Cold Shepherd si fosse trasformato in una Ford Thunderbird, eccetto probabilmente Jim Gordon? Era meglio che tutti credessero che Viso Pallido era impazzito e aveva ucciso quelle persone con un'automobile, non diventando un'automobile.

Il caso era chiuso; l'incubo era finito.

Bruce appoggiò il libretto e riprese in mano il dipinto.

Un altro trofeo per la Batcaverna, pensò, da aggiungere ai ricordi delle avventure più incredibili. Questa si era meritata di entrare nel novero.

Appoggiò la tela e pensò: *Povero Viso Pallido.* Divorato dall'oscurità. Come tutti noi, in fondo, alla fine della vita. Tutto gli sembrò inutile, vano. La lotta quotidiana. Il finale è comunque lo stesso per tutti. Il buono, il brutto e il cattivo hanno tutti lo stesso destino.

Le tenebre.

Guardò il plico di corrispondenza che aveva ricevuto insieme al pacchetto di Catherine. Aveva indovinato: lettere. Le scorse, senza provare alcun desiderio di leggerle. Non aveva voglia di sentirsi dire né quant'era fantastico, né quanto i suoi giorni fossero contati.

Poi vide una busta con un timbro del Nebraska e nessun mittente.

Mandy?

La aprì.

Sì, Mandy.

Diceva:

Caro Batman,

ti mando questa lettera tramite il dipartimento di polizia di Gotham. Spero che tu la riceva.

Volevo dirti che sei entrato nella mia vita quando pensavo che non valesse nulla, che non ci fosse futuro per la mia bambina e che un ago nelle vene fosse il massimo che mi meritavo.

Non è stato facile, qui, ma di certo è meglio delle strade di Gotham. I miei genitori non sono cambiati. Quando passo per la strada distolgono lo sguardo, per loro è come se fossi morta. Non credo che le cose cambieranno mai e sto cercando di farmene una ragione.

Ho trovato un lavoro part-time come segretaria in un negozio di sementi e cibo per animali - non ridere! - e ho ripreso ad andare al college. Kerrie sta al nido nei tre giorni alla settimana in cui

lavoro. Spero che presto potremo lasciare il bilocale dove viviamo per trasferirci in un appartamento più grande. Kerrie sta crescendo a vista d'occhio e vorrei che potesse avere una stanza tutta sua, un giorno.

La vita non è perfetta, ma ho buoni amici e nuove ambizioni; il mondo mi sembra un posto dove vale la pena vivere.

Questo lo devo a te. Per un momento, ho creduto che ci fossero solo bugie e ho perso ogni speranza. Sei stato tu a restituirmela, a darmi una seconda possibilità. Spero davvero che questa lettera ti raggiunga, perché contiene tutto il mio affetto e la mia gratitudine.

Dal profondo del mio cuore,

Mandy

Bruce piegò la lettera con cura e la rimise nella busta.

Pensò: *ma forse non importa che fine faremo. Quel che conta è come ci arriviamo e cosa facciamo per rendere il viaggio migliore per noi e per gli altri.*

Si rese conto di stare bene. Era dalla sera in cui aveva messo Mandy e la sua bambina su quell'autobus che non sentiva un così forte alito di speranza. Quella lettera gli aveva dato quella sensazione sempre più rara, la consapevolezza che quello che faceva era importante, che il mondo non era interamente dominato dalla follia e dal caso.

Avrebbe messo la lettera, il dipinto e *Il libro della Thunderbird* in una teca di vetro. Le sensazioni contrastanti che quegli oggetti suscitavano in lui dovevano rimanere vicine.

Yin e Yang.

Allungò una mano fino al quadro elettrico accanto al computer, spense un interruttore e così facendo immerse la caverna nell'oscurità più totale, tanto che non riusciva a vedere la sua mano neppure tenendola davanti al viso. Un'oscurità simile al nulla.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e pensò: *che c'è di male nell'oscurità? È il mio elemento. Dalle tenebre veniamo, alle tenebre torneremo. È un biglietto di andata e ritorno.*

Chiuse gli occhi e lasciò che quella nuova calma lo avvolgesse. Si sentì come all'interno del sogno di qualcuno - il suo stesso, forse - in paziente attesa che quel qualcuno dormiente, o lui stesso, creasse Batman e facesse succedere qualcosa.

Signore e Signori, spegnete il motore

Nota dell'autore

È innanzitutto opportuno precisare che la tribù indiana dei Manowack è un parto dell'immaginazione dello scrittore e che il ricorso a una tribù fittizia non è frutto di pigrizia, ma del desiderio di inserire quella realtà nell'universo alternativo di Batman e di Gotham City. Benché la tribù non sia stata improntata su alcuna controparte reale, l'autore ha attinto alle mitologie di svariate tribù realmente esistenti per definirne l'identità.

I primi ringraziamenti vanno a Bob Kane e a Bill Finger, che hanno creato Batman, e a Gardner F. Fox, che ne ha scritto tante storie memorabili; successivamente a Martin H. Greenberg, che ha soddisfatto un mio sogno di bambino convincendomi a scrivere un romanzo su Batman; a Robert Simpson e a Jim McCann per il prezioso aiuto; a Bob Wayne, che mi ha guidato in un autentico labirinto di fumetti; a Barbara Puechner, amica e agente, che mi è rimasta accanto in ogni fase del mio lavoro e sa cosa vuol dire nutrirsi di raggi di luna e acqua soltanto; infine ai grandi scrittori di narrativa pulp, che sapevano tutti i segreti dell'azione e del colore.

Un ringraziamento speciale va ad Ardath Mayhar per il consueto flusso di idee e suggerimenti, a mia figlia Kasey e a mio figlio Keith per l'amore che condividono con me nei confronti del mito di Batman, a David Webb per essere folle almeno quanto me, a Roy Orbison e a Sam Cooke per il sottofondo poetico, ma soprattutto vorrei dedicare questo divertissement al mio buon amico Scott Cupp per il ruolo che ha avuto nella faccenda; da Scott ho ricevuto molte idee valide, non ultima tra le quali il titolo di questo libro; principalmente, però, gli dedico questo libro per la sua preziosa amicizia in tutti questi anni.

Grazie, Scott. Sei il migliore degli amici.

FINE